RACCONTI GALLIZIANI

PIII
345

DI

SACHER-MASOCH

TRADUZIONE DI D. CIÀMPOLI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1881.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Tip. Fratelli Treves.

SACHER-MASOCH

I.

Quando d'oltremonte, per via di gazzette o di riviste, ci giunge l'eco del rumore sollevato da un'opera di fantasia, e vediamo la critica esercitare severamente i suoi imprescrittibili diritti, levando a cielo o sotterrando l'opera stessa; ci nasce subito la vaghezza di conoscerla quest'opera e di giudicarla con la nostra mente. E se il giudizio è favorevole e corrisponde l'opera d'arte al chiasso che ha suscitato; noi sentiamo allora un altro bisogno, ch'è quello di renderla popolare, di farla conoscere a quanti possano trarne piacere o vantaggio, di centuplicare, per così dire, la nostra impressione, col farla riprodurre nella mente di cento, di mille altri lettori. E la causa di questo nuovo bisogno può derivare dall'importanza letteraria e storica dell'opera stessa. Allora infatti noi crediamo che la nozione o conoscenza di essa valga ad accrescere il patrimonio o il tesoro delle umane lettere, serva, almeno, a serbarci delle speranze o a mostrarci una speranza avverata; abbia insomma una importanza, come documento, nella storia del cuore umano

e nell'arte di narrarla. E tanto più vivo sentiamo quel bisogno quanto è maggiore l'indifferenza del pubblico e la turba dei mediocri; perchè vorremmo così scuotere l'una, ammaestrare gli altri, producendo al fin dei fini un po' di bene. Così l'opera, nata fuori della patria nostra, diventa acclimatata, per così dire, diventa paesana; e se corrisponde al gusto del tempo, alle tendenze del secolo, prende voga, e la si vede correre di persona a persona, di famiglia a famiglia, sinchè non ne giunga un' altra che a sua volta ne pigli il posto, senza però farla dimenticare.

I Racconti che noi presentiamo al pubblico italiano, tradotti per la prima volta, furono accolti in Germania con grandissimo favore e destarono un intricato gattigliare fra i critici. Là, dove il romanzo ha esaurito tutte le forme ed ha tentato di risolvere molti problemi del mondo intellettuale e morale, si vide, con un certo piacere, sorgere un novelliere libero, naturalista, potente, e lottare con Auerbach, Schücking, Spielhagen e Grimm, spesso imitandoli e superandoli talora nella maniera ardita, nell'analisi acuta, nello spirito caustico, nella semplicità scultoria. Noi pensiamo che l'accoglienza avuta in Germania debba trovare conferma nel pubblico italiano, che aspetta ancora un novelliere pari all'altezza della nostra letteratura. E se le cure da noi poste nella traduzione varranno a renderlo caro, noi tenteremo di dare in altro volume un saggio più completo delle sue novelle. Ecco, ora un bel cenno della sua vita, che dobbiamo alla valentia del signor Bentzon, a cui rendiamo pubbliche grazie.

II.

Leopoldo di Sacher-Masoch nacque il 27 gennaio 1836 a Lamberg, capitale dell'antico regno di Gallizia. La famiglia paterna era d'origine spagnuola. Don Mattia Sacher combattè contro i Protestanti di Germania a Muhlberg sotto l'imperatore Carlo V, fu trattenuto in Boemia da una ferita, vi sposò una marchesa Jementi, e fece sua la patria della moglie. I Sacher vennero in Gallizia con Giovanni Nepomuceno, nonno del romanziere, nell'epoca in cui lo smembramento della Polonia faceva austriaca questa contrada. Come consigliere governativo ed amministratore, il cavaliere Sacher seppe cattivarsi la fiducia del popolo e la stima della nobiltà. Suo figlio Leopoldo fu capo della polizia e consigliere di corte. Spiegò vero ingegno d'uomo di Stato in questo doppio posto durante le rivoluzioni polacche del 1836, 1846 e 1848. Il suo matrimonio con l'ultima discendente d'un'antica casa slava gli permise di aggiungere al nome degli antenati quello di Masoch.

L'infanzia del figlio che nacque da questa unione trascorse quasi interamente nell'officio di polizia di Lamberg, triste dimora in que' tempi di turbolenza. È lecito supporre che le prime impressioni del giovane Leopoldo ebbero qualche influenza sulla piega dell'ingegno. Come Carlo Dickens, fanciullo, condannato dalla povertà a vivere ne' bassi quartieri di Londra, trovò innanzi agli ospizî, le prigioni, i ricoveri di mendicità, ove senza posa

gli affliggevano la vista scene di miseria e di dolore, il germe delle ispirazioni che dovevano poi renderlo celebre; così Sacher-Masoch non doveva mai dimenticare gli sgherri dalle facce feroci, le spie dagli aggiramenti tenebrosi, le figure di assassini e di vagabondi condotti ogni giorno da' soldati, le staffilate, « le finestre inferriate, sulle quali le giovinette volgevano uno sguardo a' pallidi e melanconici cospiratori polacchi. » Tutto ciò rivive ne' suoi romanzi, che sono appunto l'eco delle emozioni e de' ricordi della sua vita. E poi, il gusto del meraviglioso, la conoscenza de' costumi e delle leggende del popolo, d'onde ha scelto poscia i suoi eroi più vivaci, gli erano imbevuti dalla nudrice, contadina della Piccola Russia, bella, dice egli, come la Madonna della Seggiola di Raffaello, e che lo cullava fra le leggende, da lui trascritte in processo di tempo: la storia di Dobosch il brigante, quella dell'infelice Barbara Radziwill, della bella Esterka, quella Pompadour ebrea della Polonia, del cosacco Bogdan Khmielnicki, il terribile dominatore della nobiltà polacca, del voivoda Potocki, la cui memoria si conserva ne' canti popolari. Questi canti ove regna, insieme ad ineffabile tristezza, tanto sentimento, tanta prodezza e tanta satira, la nudrice sapeva dirgli collo stupendo slancio della poesia eroica, propria de' contadini ruteni, e restarono per Sacher Masoch quel che le campane di Londra furono sempre per Dickens. Quante volte ancora non ha egli parlato de' *kalendi*, natali, intonati intorno al presepio ove il bambino Gesù riceveva i doni de' pastori, mentre accorrevano i tre Re Magi condotti dalla stella di carta dorata che brillava sul soffitto! Quegli che fu chiamato poi l'alunno di Schopenhauer ha

sempre una tenera parola per descrivere le ingenue cerimonie proposte alla fede della sua infanzia.

Il francese fu la prima lingua ch'egli imparò dopo la lingua slava materna: *Barbe-Bleu* e *Le chat botté* lo ammaliarono come *Twardovski* e la *Russalka:* e gli destarono l'idea di porre in iscena quelle storielle azzurre: così nell'anima sua apparve la tendenza passionata al teatro.

Durante l'estate la famiglia lasciava Lemberg per recarsi ad una signoria ch'egli ci ha fatto sì ben conoscere, ove le cure e le gioie d'una immensa estensione agricola si uniscono a' piaceri della caccia, alle lunghe corse a cavallo nella pianura sconfinata, come al mare, a' banchetti omerici, alle intime chiacchierate intorno al *samovar*. Il fattore ebreo sballa le mercanzie, i mietitori invadono il cortile per deporre la corona di spighe ai piedi della loro *benefattrice*.... son questi gli avvenimenti. Del resto non si ricevono, eccetto il procuratore ed il curato, che pochi vicini, quasi tutti grandi bevitori, che fanno brindisi alle scarpe delle signore, civettuole nell'un tempo ed imponenti sotto le *kasabaike* di pellicce. A tal vita un po' selvaggia, Sacher-Masoch dovè senza dubbio il fervente amore della natura riflessa dalle sue opere. E fin allora si arrampicava sulle montagne d'onde si abbraccia con lo sguardo le pianure di Podolia: si entusiasmava per la libertà cosacca e la vita brigantesca dei Carpazi, di cui gli parlavano i contadini galliziani, suoi prediletti amici: percorrendo i boschi, i campi, gli stagni, col fuciletto sulle spalle, si figurava d'essere anche lui della razza degli *haydamak*. Suo padre lo conduceva, sebbene giovanissimo, alla caccia del lupo, ed un sergente gli insegnava

le manovre militari. Dopo le giornate colme de' più ruvidi esercizî fisici, egli scriveva, per sollazzarsi con le sorelline, le storie che aveva raccolte.

Le spaventose scene dell'insurrezione del 1846 lo commossero vivamente. Mentre le soldatesche austriache respingevano gli insorti polacchi, il popolo delle campagne insorgeva a sua volta per dar braccio forte all' Austria e sopra tutto per soddisfare l'odio antico contro il partito dei nobili. Furono prese d'assalto le signorie e commesse grandi crudeltà. In mente a Sacher-Masoch che allora aveva dieci anni, ne restò un'immagine terribile: il ritorno a Lemberg degli insorti feriti o cadaveri su carrettelle, il sangue scorreva tra la paglia e i cani leccavano quel sangue. Il capo della polizia si cattivò la riconoscenza de'Polacchi, proteggendoli contro il furore de' contadini. Nel 1848 per ragioni d' affari dovette recarsi a Praga. In Boemia seguitò a svolgersi nel giovane Sacher-Masoch la passione per gli esercizî fisici e per le scienze naturali. La scherma, la caccia e la ginnastica non gli facevano negligere gli studi serî. Aveva sedici anni appena quando un suo professore travide in lui la stoffa d' uno scrittore. Tuttavia confessa egli medesimo che i classici greci e latini non contribuirono a formare il suo ingegno; e infatti talora gli manca quel che ora avrebbe potuto ottenere, il gusto, che non cammina sempre di pari passo colla fantasia.

La buona accoglienza ch' ebbe Sacher-Masoch sur un teatro di dilettanti, dov' egli recitava indifferentemente Shakespeare, Schiller, Goethe, Scribe e Kotzebue, gli inspirarono il desiderio di diventare commediante: da prima aveva sognato d' essere soldato, poi s' innamorò

delle matematiche, che abbandonò per la chimica. Dopo parecchi anni tempestosi all'università « durante i quali, dice egli, bevvè molta birra ed ebbe molti duelli », si trovò verso l'età di vent'anni, dottore, impiegato agli archivî di Vienna. Nominato professore di storia all'Università di Gratz, egli non pensava neppure per sogno alla sua vera vocazione, quando una vecchia d'ingegno, dalla quale passava volontieri le sere, gli disse, dopo averlo inteso raccontare l'insurrezione del 1846: — Scrivetela; sarà un magnifico romanzo. — Per tal consiglio, egli si pose all'opera, e messe su in poco d'ora il *Conte Donski*, pittura viva e forte della doppia sommossa polacca e galliziana: da una parte le splendide riunioni di nobili cospiratori che si raccolgono nelle feste, in giornate di caccia che si cambiano in attacchi guerreschi, in un misto di intrighi politici e di intrighi galanti, di cui è teatro la repubblichetta di Cracovia; dall'altra i conciliaboli di contadini, sordi agli ordini del commissario, che li arma, per la liberazione della Polonia, di flagelli, di falci e di picche; pronti, risoluti a rivolgere le armi contro gli aborriti polacchi: curioso contrasto quanto altro mai! L'amore della patria è onnipotente ne' due campi: que' bei gentiluomini altieri, intraprendenti, esaltati, cavallereschi, si strappano dalle braccia delle loro fanciulle, dalla voluttà d'un primo convegno, per seguire il vessillo della rivolta, accanto al quale un fanatico frate brandisce il crocifisso: le grandi signore fan servire le loro grazie incantatrici per la riuscita della santa causa e all'uopo si mostrano intrepide, come l'amazzone Wanda, loro patrona; ma tutti questi campioni dell'indipendenza dalle virtù romantiche e da' luccicanti pen-

nacchi hanno contato troppo sulla cieca sommissione del popolo che si leva all'improvviso per annientarli al suono del suo vecchio canto ruteno, che risponde al grido: Viva la Polonia, coll'ostinato grido: Viva l'imperatore! — segnale di stragi e d'incendî.

Mentre scriveva questa commovente storia, Sacher-Masoch sentì svilupparsi in lui un male, di cui soffriva da gran tempo, la nostalgia. Dedicò il *Conte Donski* ai suoi compatrioti e particolarmente ad una fanciulla dagli occhi azzurri che gli era stata compagna d'infanzia; poi si pose in cammino per tornare ad essi. Cominciò a piangere appena fu apparso il primo villaggio galliziano: passò due mesi fra i contadini, e quando ne tornò, scrisse l'*Emissario*, inspirato questa volta dalla insurrezione del 1848. Come il *Conte Donski*, l'*Emissario* ottenne liete accoglienze. Disgraziatamente Sacher-Masoch inchinò poscia al romanzo storico propriamente detto, genere falso, al quale il solo Walter Scott seppe dare attrattive e nobiltà, e che ha fatto il suo tempo in ogni parte, tranne in Germania. Il fedele ritratto dei costumi ungheresi, cosa che fu detta profumo delle steppe, può tuttavia scusare le lungaggini dell'*Ultimo re de' Magiari;* però nelle *Storie di Corte russe*, nel *Sultano femmina* sopratutto, comincia a sbozzarsi lo stupendo tipo del despota femminile che sarà completo quando l'autore gli darà per quadro le campagne galliziane; ma non per questo gli rimproveriamo meno d'essersi lasciato trascinare dalle Imperatrici e da' Jagelloni. Il suo posto non era là, e tanto meno nella Corte di Francia, ov'egli tentò di seguire *Kaunitz*. Sebbene Gottschall stupisce innanzi a « quel fuoco pirotecnico di spirito » e vanti i pastelli

rococò di Luigi XV e di Madama di Pompadour, della principessa Woronzof e di Voltaire, i due volumi di *Kaunitz* potrebbero non essere ricordati, senza l'incidente significantissimo al quale diè origine la rappresentazione in Prussia d'una commedia storica tratta dall'autore stesso dal romanzo, sotto il titolo: « *I versi del gran Federigo.* » Quest'opera aveva già fatto chiasso in molte città di Germania, quando fu rappresentata il 22 gennaio 1866 a Berlino, che temeva nel tempo stesso un'alleanza franco-austriaca. Si ascoltò senza molto strepito il primo atto, ma una scena fra Luigi XV e il diplomatico austriaco parve inaccettabile, e quando Kaunitz ebbe pronunziate queste parole: « L'Austria e la Francia sono ora divise, ma riunite, governeranno l'Europa », il pubblico, anche ne' posti più eleganti si pose a fischiare, a pestare, ad urlare. Tal rumorosa dimostrazione era, ben inteso, diretta molto meno contro l'opera che contro l'Austria stessa e l'alleanza temuta. Mai un simile scandalo era avvenuto in teatro. Una parte degli spettatori protestò cogli applausi, ma la tempesta imperversò di più. Cosa strana, questa satira dell'avidità prussiana che fu lanciata in faccia all'intera Berlino, non era stata rappresentata a Vienna per riguardi alla temuta potenza a cui alludeva! Sacher-Masoch non si contentò del resto di combattere la Prussia con la penna, ma si fece soldato tra i primi nella guerra che scoppiava frattanto.

La seconda volta Sacher-Masoch tentò la commedia storica: *L'Uomo senza pregiudizi* parve un quadro esattissimo della lotta favorita da Maria Teresa contro gli abusi, le superstizioni, i costumi feudali e la dominazione gesuitica, lasciata crescere sotto il regno di Carlo VI, si

ammirò lo spirito e la precisione con cui era ritratto quel momento di transizione. Poi Sacher-Masoch riprese lo scabroso tema della emancipazione della donna in una commedia sociale: « *I nostri schiavi* », ove si sente l'imitazione degli autori drammatici contemporanei.

Il teatro non gli faceva trascurare la letteratura romanzesca; fors' anche produceva troppo, e a questa eccessiva fecondità debbesi attribuire l' ineguaglianza delle opere sue. Certamente la diatriba contro i Gesuiti intitolata *Per la gloria di Dio*, le raccolte di avventure d' amore e di teatro, i fuggevoli schizzi, quali *La falsa Ermellina*, *Gente per bene e loro storia*, ecc., non aggiunsero nulla alla riputazione dello scrittore, nè a quella del pensatore. V'è tuttavia molto spirito sciupato a caso in tali bozzetti: se ne può giudicare nel nostro stesso volume dallo studio piccante di furberia ebrea, il *Matrimonio di Valeriano Koscianski*. Accenneremo solamente al romanzo più pretenzioso della *Moglie separata* ch'ebbe fortuna persino in America, e fu trovato morale per la stessa ragione forse di *Madame Bovary*, per lo spietato realismo nella pittura del vizio. Tra le opere di Sacher-Masoch, quella che vivrà per la gloria di lui innanzi all'Europa ed alla popolarità, è il *Legato di Caino*.

L'autore del *Conte Donski* era professore all'Università di Gratz quando l'amico suo, Kürnberger, autore d'un'opera notevolissima in Germania, *America-Muden*, gli dette l' eccellente consiglio di rinunziare per sempre a rappresentare la vita tedesca, pallida, scolorita, senza interesse, per seguire la via di Gogol, di Turghenieff e di Petœfi, proclamandosi il poeta della *Piccola Russia*. Quindici giorni dopo terminava il *Don Giovanni di Ko-*

lomea, inspirato tanto dal ricordo della patria come dalla pazza passione per la strana persona che è pure l'eroina della *Moglie separata*. Turghenieff, suo modello, fu eguagliato a primo colpo, se non superato: mai lo scrittore russo aveva espresso meglio di lui la melanconica maestà della pianura sconfinata, ma sopra tutto egli non aveva trovato un tipo così profondamente originale quanto quello di quel seduttore che amando ed ingannando tutte le donne, non può riuscire a dimenticare la sua, pel quale la felicità coniugale è rimasto un paradiso, un paradiso chiuso per sempre, ma sempre rimpianto, e le cui millanterie da libertino sono commoventi come le lagrime. *Don Giovanni di Kolomea* può dirsi il capolavoro di Sacher-Masoch.

La guerra del 1866 lo distolse per qualche tratto dai lavori letterarî. Dopo il disastro di Sadowa, ebbe occasione di darsi alla politica, fondando un certo giornale d'opposizione contro la Prussia ed accettando la parte di difensore del partito ruteno, che si era posto solennemente sotto la sua protezione: nel tempo stesso seguitava a sfruttare il filone d'oro scoperto. *Der Capitulant* (*Frinka Balaban*) e *Mondnacht* (*la Barina Olga*) furono pubblicati l'un dopo l'altro a breve intervallo. L'ultimo piacque per una tinta di tenera sentimentalità e un paesaggio fantastico, secondo il gusto tedesco, scandalizzato dalla forza un po' brutale del *Don Giovanni* « *vero quanto la vita istessa* ». Nel *Capitulant* si mostrava per la prima volta una figura di donna che doveva poscia tornare sovente sotto la penna di Sacher-Masoch, la figura della contadina degna d'un trono per l'ambizione, l'ingegno e la bellezza, i cui egoistici desiderii s'innalzano dal fazzoletto rosso alla pelliccia di zibellino e che da innamo-

rata di un povero diavolo, diventa contessa. Questa figura, porta il nome di Caterina, di Dzwinka o di Teodosia, è la più meravigliosa di quante mai abbia formato il grande artista galliziano con la terra stessa del paese nativo.

L'idea completa del *Legato di Caino* di cui fanno parte i tre racconti su citati, surse in Sacher-Masoch, mentre viaggiava per l'Europa dopo aver rinunciato ad essere professore. Per un fenomeno abbastanza strano, egli era ricondotto, mentre percorreva l'Italia, suo malgrado ai Carpazî, al Lago Nero, a' paesaggi galliziani. Le credenze de' contadini della Piccola Russia, la loro passiva saggezza che consiste nel sottomettersi, nel soffrire e nel tacere, tutte le loro tradizioni d'origine orientale, a lui note sin da' primi anni, s'erano confuse da gran tempo nel suo spirito con la filosofia di Schopenhauer, la quale non è che l'espressione d'una specie di buddismo, di cui la razza slava è profondamente imbevuta. Le dottrine scientifiche di Darwin l'aiutarono eziandio a fondar le basi del processo gigantesco ch'egli ha intentato all'umanità o piuttosto alla funesta eredità che pesa su di lui e che comprende l'*amore* « guerra fra i sessi », la *proprietà*, nata dalla violenza e dall'astuzia e madre della discordia, la guerra « spaventevole assassinio sotto il nome di patriottismo e di ragione di Stato ». Il lavoro lo stento finisce così coll'essere la sola parte della nostra felicità, mentre la morte n'è l'unico bene che ci dia la libertà e la pace.

Il piano di quest'ampia composizione fu trascritto in una specie di prologo eloquentemente cupo, intitolato « l'*Errante* », ove la critica tedesca volle vedere una professione di ateismo, un sacrilegio. Essa accusò Sacher-Masoch di mettere per tutto la natura al posto di Dio e

di negar la morale poichè, secondo Darwin, Schopenhauer e il fatalismo orientale di cui era l'eco, l'uomo crudele o pacifico non ha miglior natura del lupo che scanna e dell'agnello che si lascia scannare. Essa l'accusò d'aver rappresentato il male con libertà licenziosa, come se Goethe non avesse riconosciuto nel poeta il dritto di toccare con mano pura quanto è umano ed indicato lo scopo al romanzo ch'è di riflettere come uno specchio ciò che avviene nel mondo. Per tutta risposta, egli poteva contentarsi di scrivere solo *Marcella* « storia azzurra della felicità » ove l'amore legittimo e la domestica felicità, poggiandosi sulla stima e l'armonia delle anime, sono rivestite di colori che non si troverebbero affatto sulla tavolozza d'un materialista; ma l'indole battagliera lo trascinò; ebbe il torto di scendere a polemiche e prese a provare che le scienze naturali e la storia sono basi della morale. La lotta raddoppiò, eccitata dall'opposizione. Allora Sacher-Masoch, lasciando combattere per conto suo i numerosi partigiani, si ricordò, un po' tardi, d'una certa massima di Goethe, da molto tempo scordata in Germania e da lui mille volte citata: « Artista, create, non perorate ». Allora cominciò la seconda parte del *Legato di Caino*, ove trovansi la *Giustizia da contadini*, l'*Haydamah* e la *Hasara-Raba*, energici episodi della lotta eterna fra chi non ha nulla e chi possiede.

La maledizione congiunta all'amore seguita a figurarvi accanto a quella che trascina seco la proprietà. Ritroviamo sempre mista a scene di violenze, di strage, di vendette terribili, la stessa Dalila altera e vittoriosa, il vampiro da' capelli d'oro che succhia il sangue da' cuori

e posa il piede sull' uomo inerme colla magia del suo bacio. Questa supremazia della donna, della quale i tedeschi fanno volontieri una schiava in estasi innanzi al padrone, deve parere loro davvero riprovevole. Il rimprovero di monotonia nelle situazioni e ne' caratteri, forse ha sviato Sacher-Masoch da forti studii, da costumi locali, ove primeggiava, per cercar di seguire brancolando le orme di Balzac; fors'anche egli ha ceduto al desiderio d' inaugurare un genere sconosciuto in Germania, dove da Goethe i romanzieri non sono usciti affatto dal regno della fantasia. È forse pure possibile che, senza pensarvi egli abbia sfogato rancori covati lungamente, che si sia lanciato sulla ipocrisia e il fariseismo tedesco, come l' eroico boiardo del più bello fra i suoi racconti sfida senz'armi l'orso che gli urla contro. Comunque sia, l'autore del *Legato di Caino* si ricordi che la piaga dell'ingegno di Balzac fu la sua ambizione d' essere ad un tempo storico, moralista, poeta, critico, drammaturgo, pubblicista; chi troppo vuole, poco stringe. Sacher-Masoch può imitare da Balzac l' ironia spesso pesante, lo scetticismo, la vasta composizione, lo stile enfatico, ma non dipende da lui l' essere l' analizzatore chiaroveggente e minuzioso dei vizî della società invecchiata: i fiori ch'egli sa cogliere sulle vergini altezze non crescono nella corruzione. Il suo è il compito d' un pittore della natura selvaggia e dell' uomo primitivo, quello d'un guastatore come Bret-Harte, di cui egli ammira tanto l'ingegno, ben inferiore tuttavia al suo.

D. Ciàmpoli.

RACCONTI GALLIZIANI

IL MATRIMONIO

DI

VALERIANO KOSCIANSKI

I.

La signoria di Baratin era davvero una casa polacca con le fattorie da' tetti cadenti, crollati dalle burrasche, col castelluccio alto d' un solo piano e i cui vetri rotti rattoppati da carte d'ogni colore facevano ad ogni folata una musica bizzarra; col cortile appestato da un nero pantano d' onde le anitre uscivano lorde più che lavate; con le camere tappezzate da tele di ragno, i mobili polverosi, le tende gualcite, il giardino dove le lumache strisciavano tranquillamente sulle erbe cattive de' viali, fra dalie ed asteri, ortiche e piantagioni, familiarmente confusi. La piccionaia ospitava i passeri, e i sorci se la godevano in matte corse ne' varii appartamenti lasciati loro in balìa.

Tuttavia il proprietario, Valeriano Koscianski, calzato con stivali di marocchino giallo, coperto d'una veste da camera di velluto verde a brandelli, col berretto quadrato in capo e la pipa turca dal coperchio abbruciacchiato fra i denti bianchi, sorbiva beatamente il caffè del mattino, col giornale spiegazzato accanto, mentre il vecchio Basilio si arrabattava a spazzolare l' abito del padrone, appeso ad una statua di Flora in gesso. Oltre

questi due personaggi, era anche là un cane da caccia addormentato sopra la grande stufa.

Il signor Koscianski, l'unico e felice proprietario di Baratin, era giovane ancora, aitante della bella persona e d'aspetto aristocratico: la curva ondulata delle sue labbra spiccava meglio più che essere nascosta da baffi affatto sàrmati, folti e neri come i capelli; e gli occhi scuri avevano quell'espressione dolce e ardita nell'un tempo, a cui le donne non resistono affatto. Ne facevan fede i numerosi ritratti che adornavano la camera: si vedevano in quella sala nobili signore orgogliosamente abbigliate; una di esse portava persino sulle spalle l'ermellino principesco; ma v'era pure una regina da teatro sotto le candide vesti di Norma, una Ebrea in caffettano, con la fronte circondata di bende, ed una certa contadina polacca con la pelle di montone, e grosse perle di corallo intorno al collo abbronzato. Quella sala raccontava allo spettatore la storia d'una gioconda giovinezza, non nascondendo tuttavia il carattere leggiero e la vanitosa millanteria d'un prosuntuoso.

Con tutti questi capricci, che per così dire son capricci nazionali, il signor di Baratin era amabile e ben accolto ovunque, malgrado la sua nomea di Don Giovanni, poichè tutti erano d'accordo nel concedergli dello spirito ed un cuore eccellente.

Da molti anni egli era orfano: non avendo nè fratelli, nè sorelle, nè altro parente, la sua famiglia si riduceva ad un vecchio servo ed un vecchio cane.

Il primo di questi due fedeli aveva, a poco a poco, usurpato il posto del padre e della madre mancanti: egli lavorava calze di lana pel padrone, badava che d'inverno le portasse, e se Valeriano si buscava, nonostanti tante precauzioni, un'infreddatura a caccia, era pure Basilio che forzava il testardo a starsene in letto, Basilio che preparava le pozioni. Più che ogni altro talento, il vecchio aveva quello di sciorinare sermoni, ed il padrone

gliene forniva mille volte il destro. Perdeva qualche ingente somma al giuoco, contraeva nuovi debiti, s'impigliava in un duello o si lanciava in un'avventura galante? Basilio non mancava mai di comparire all'ora del coricarsi e di porsi a piè del letto con lamenti da disgradarne quelli di Geremia, d'Isaia e di tutti i profeti minori uniti insieme.

Per due volte Basilio aveva chiesto senza ottenere risposta:

— Ebbene, a che ne stanno i Russi?

Stava per ripetere la domanda, quando d'improvviso picchiarono di fuori in maniera strana, nell'un tempo timida ed insolente.

— Entrate! disse il padrone.

La porta s'aperse solo tanto da far passare un Ebreo magro e lungo che avanzava di sghembo. Le scarpe tigrate rientravano in alti stivali, il caschetto rotondo proprio di quelli della sua razza, che chiamano « yamourka » gli copriva la fronte stretta, cinta da due ricciuloni grassi: il lungo caffettano di lana nera l'avvolgeva del resto in guisa da mostrare solo il viso giallo dal naso aguzzo, ove brillavano due occhietti inquieti.

Restò dritto sulla soglia emettendo un lungo sospiro che non era ancora finito, quando la porta cigolò di nuovo per far passare un secondo ebreo: questi notevole pel naso in forma di patata, fu a sua volta spinto da un terzo israelita di ciera differentissima, di ventiquattr'anni appena, civettone, attillato, con uno scialle rosso legato intorno alla zimarra di seta guernita di martora, una splendida barba, bei tratti regolari e cogli occhi a mandorla che danno un languore tanto penetrante, quasi donnesco, alle fisionomie orientali.

I nuovi arrivati restarono sospirando, come il primo, sulla porta, che si spalancò di nuovo, a due battenti questa volta, ma ancora troppo angusta per l'obesità d'un uomo grasso e rosso come una pesca, col caffettano af-

fibbiato sul ventre tondeggiante, la nuca carnosa sotto rari capelli biondi, le pupille e le gote gonfie da scoppiare.

Quest'ultimo ebreo chiuse in fine la porta, si pose accanto agli altri, e tutti senza dir parola, sospirarono a coro, con le mani giunte.

Il signor Koscianski li lasciò fare un pochino; poi depose il giornale sulla tavola, riaccese la pipa, ed avvolgendo il gruppo con un'occhiata indefinibile, chiese:

— Che volete?

— Augurarvi il buon giorno, disse lo sfiancato, che soprannomavano il Cracoviano.

— Dio benedica vostra signoria, riprese il secondo ebreo.

— Veniamo ad informarci della sua salute, aggiunse il giovane elegante.

— Perchè queste ciarle, mascalzoni? interruppe Basilio; voi non volete che del danaro.

— E chi non ne vorrebbe? mormorò il bellimbusto lisciandosi la pelliccia.

— Il signor Basilio ha senza dubbio dormito male, borbottò Sonnenglanz, l'usuraio obeso.

— Insomma, che volete? ripetè Valeriano.

— Che vogliamo? Come oseremmo volere? No, domandiamo umilmente....

— Che cosa? Io non ho denari.

Gli ebrei sospirarono più profondamente di prima.

— Se non potete darci il capitale....

— Il capitale!...

E Valeriano scoppiò a ridere.

— Disporre d'un capitale, io? Per chi diavolo mi prendete?

— Noi vi prendiamo, signore, per un uomo onesto, affermò il naso a patata: per quanto è vero che io mi chiamo Abraham Smaragd.

— Lo spero, rispose Valeriano.

— Se vostra signoria si degnasse di pagarci solamente gl'interessi.... insinuò il più giovane degli usurai.

— Gl'interessi, mio caro Weinreb! borbottò il vecchio servitore: avrete piuttosto il capitale!

— Non ci resta dunque, ahimè, che morire di fame!

— Sì, di fame! seguitò Basilio sempre motteggevole, alzandogli un lembo della pelliccia: giacchè, in quanto al freddo, sono sicuro che non gelereste affatto, signor Weinreb. Quanto vi è costata cotesta stupenda pelliccia?

— Monsignore, noi avevamo fatti i conti sugli interessi: è impossibile d'aspettare ancora. Noi ne siamo dolenti; ma i tempi corrono così duri....

— Durissimi, interruppe Valeriano; ed è perciò che non posso darvi nè interessi nè capitale, sapete pure in che stato è la mia proprietà: tutto è carico di ipoteche, tutto cade in rovina; per vivere si fanno nuovi debiti.... Che volete? Dite, vi piace di ricorrere alla giustizia?

I creditori protestarono ad una voce:

— Gran Dio! la giustizia! e potete pensarvi?

— Sta a voi di afferrare i miei mobili....

— Vostra signoria si degna di scherzare, disse dolcemente Sonnenglanz: chi pensa a ciò, e poi, a che scopo? Solamente noi ci siamo detto fra noi che non era possibile di aspettar ancora, tanto più che vi sarebbe un mezzo di accomodare....

— Un mezzo?

— In guisa che i creditori sarebbero soddisfatti e vostra signoria ne serberebbe anche buona parte.... aggiunse Weinreb, stirandosi il pelo della pelliccia.

— E con qual miracolo? Avete smarrito il senno?

— Potrei parlarvi d'un certo proprietario che si è tolto di guai con l'aiuto dei suoi creditori, in grazia d'un ricco matrimonio.

— Volete maritarmi!

— Maritarci, noi?... ripetè il vecchio Basilio ridendo come il padrone sino ad averne le lagrime agli occhi.

— E non varrebbe meglio del dar di piglio a' mobili?

— Ma io non ho nessun desiderio di maritarmi, assicurò il nostro Don Giovanni.

— Il desiderio vi verrà, disse Abraham Smaragd: un vecchio giovanotto non è che la metà d'un uomo: lo sposo e la sposa uniti fanno l'uomo completo; e poi avrete de'bimbi, signor mio; che gioia, che orgoglio! Rivivere in ognuno di essi! Figuratevi la piccola signoria tendervi per la prima volta le sue braccia vezzose fuor dalla cuna e dirvi: papà, sì, dirvi: papà.... sono cose da non potersi dire. Io non sono che un povero Ebreo, ma per chi avrei lavorato, mercanteggiato, speculato, corso di qui, di là dal mattino alla sera, se non pe' miei bambini?

— E forse voi ci serbate già una fidanzata? chiese Basilio, spazzolando sempre l'abito del padrone.

— Con vostro permesso sì, signor Basilio.

— Chi dunque? chiese Valeriano; sono curioso di saperlo.

— Ebbene, a Zboraw, v'è una giovane signora di qualità, prese a dire il Cracoviano con sicurezza.

— Ricca, grandemente ricca, proseguì Sonnenglanz.

— Due villaggi e magnifici boschi, aggiunse Abraham Smaragd.

— Che donna! finì a dire il bel Weinreb, bella come un angelo.

— Parlereste voi per caso della vedova del barone Kasparowitch?... interruppe Valeriano vivamente.

— Giusto! la signora baronessa....

— Non sapete ch'ella è stata ballerina, che il barone....

— Ma egli l'aveva sposata dopo, fece osservare il Cracoviano in tono conciliativo.

— Ed è cotesta sgualdrina che osate propormi a moglie? gridò Valeriano infuriato. Staccando dal muro una frusta, si slanciò sui poveri ebrei che fuggivano dietro le tavole e le sedie, saltando per la camera, nel loro caffettano nero, come pulci colossali.

— Dio mi perdoni! sbuffò infine il grosso Sonnenglanz senza fiato; non era che uno scherzo.

— Uno stupido scherzo! rispose Valeriano fermandosi.

— Il cielo ci punisca se abbiamo avuto mai l'intenzione di offendere sua signoria.

— Così sia! Per questa volta vi salvo la schiena, ma guai a voi se non mi troverete una sposa più degna.

— La troveremo, affermò il coro dei creditori.

— Bravi! E quale ragazza vorrebbe me per marito, quali genitori m'accetterebbero per genero?

— Il sole dunque non deve splendere più? insinuò Weinreb; un signore così bello, così nobile, così grazioso....

— Ma la mia riputazione, la mia povertà?

— Lasciateci fare! Accomoderemo le cose così che tutto riluca come l'oro, la casa, la corte, l'interno.... e a riputazione di vostra signoria. Noi scopriremo la fidanzata, vi regaleremo una dote. Vostra signoria non avrà da far altro che maritarsi.

— Alla buon'ora! Sta bene.

Appena usciti gli ebrei, con le teste accostate le une alle altre, si rallegrarono del risultato della loro pratica.

— Non avrei mai creduto che si rendesse così presto! disse Sonnenglanz.

— Non vi ho sempre ripetuto ch'era un uomo d'onore! gracchiò Smaragd.

— Dell'oro a verghe! dissero ad una voce Weinreb e il Cracoviano; dell'oro a verghe!

II.

Passò una settimana, poi un'altra, e lo stordito aveva interamente dimenticato quell'assurdo progetto di matrimonio, quando un bel giorno apparve il signor Levi Weinreb gongolante, lucente dalla testa ai piedi. I ric-

cioloni neri, le calze di raso, la pelliccia, gli stivali, tutto brillava in lui; ed egli sorrideva, sorrideva e di che dolce sorriso!

— Oh, guà! che mi dici? chiese Valeriano intento in quel punto a sbriciolare del pane alle cingallegre che svolazzavano fra le doppie imposte delle finestre d'inverno.

— Ci siamo diviso l'affare....

— Quale affare?

— Eh, mio Dio, il matrimonio....

— Va bene. E a che ne state?

— Dicevo che ci eravamo divisa la briga: Sonnenglanz s'è incaricato de' debiti, il Cracoviano della dote, Smaragd della proprietà, e il vostro servitore della fidanzata.

— Saggiamente distribuito! E quali sono i vostri trionfi sino ad ora?

— Io, ho raggiunto lo scopo, io, disse Weinreb, sorridendo: ho la fidanzata.

— È di già qualche cosa; ma, ti avverto, rifletti prima di nominarla.

— Oh, questa volta non v'è da riflettere, rispose il giovane ebreo con dignità: Vi ho snidato una colomba.... Gli è ciò che può chiamarsi davvero un partito, capite? Giudicatene voi stesso: giovane, bella, la purezza in persona, ricca, di buona famiglia, spiritosa, sapiente come un rabbino, senza difetti.... bisogna prostrarsele....

— E tu la chiami?

— Voi la conoscete, senza fallo.

— Il suo nome, via.

— Ma è una tedesca.... balbettò l'ebreo indietreggiando verso la porta.

— Tanto meglio! Le tedesche sono più colte e sopra tutto migliori massaie delle Polacche.

— È una signorina di Festenburg, disse in fine Weinreb.

— Che stranezza!

L'ebreo aveva già un piede fuori della stanza.

— Via, non fuggire, imbecille!

— Voi gridate così forte....

— Poichè non hai buon senso nelle tue scelte.

— Voi siete difficile....

— Asino che sei! Ella non mi vorrà: è uno di migliori partiti del paese: d'altronde non la conosco affatto.

— In compenso, Weinreb la conosce: lasciatelo fare: in un mese ella sarà vostra moglie senza il soccorso di nessuna stregoneria.

— Prima di tutto, chiedo di vedere la signorina.

— Eccola, gridò trionfalmente l'usuraio frugandosi nella cintura.

Consegnò una fotografia al gentiluomo.

— Che ne dite? Se non siete contento, avete cattivo gusto.

— Una bella ragazza, ne convengo, disse il signor Koscianski, mirando il ritratto; ma bisogna ch'io vegga ella stessa; altrimenti non saprei decidermi.

— Voi la vedrete subito, rispose Weinreb allegramente.

— Come? tu l'hai pure in tuo potere?

— Voi la vedrete; ma ella non deve veder voi; senza questo patto, ogni cosa è ita.

— Perchè ita?

— Capitemi dunque: il padre è un uomo pratico. Vi osserverà, esaminerà il vostro podere quando l'avremo bell'e preparato, e dirà sì, ve ne garantisco; ma in quanto alla signorina, gli è un'altro paio di maniche. Ella ha molto letto: romanzi, poesie, e chiedere la sua mano di punto in bianco sarebbe compromettere l'avvenire: quella fanciulla ama che voi recitiate con lei una comediuccia, a meno che voi non pretendiate di farla finita con una sola azione strepitosa, un'azione eroica!

— Che intendi dire con ciò? chiese Valeriano ridendo di tutto cuore.

— Che intendo dire? Io suppongo la signorina in una

slitta, per esempio; i cavalli le pigliano la mano, e voi le salvate la vita.

— Se aspetto un caso simile...

— Ovvero il castello del signor di Festenburg s'incendia; interruppe Weinreb: perchè non s'incendierebbe?

— Sciocco! tu saresti capace di mettervi fuoco!

— Credete a me: l'occasione si presenterà: per ora basta che vediate la vostra futura. Guardate: ecco degli abiti da ebreo che ho portato per voi; indossateli, salite sulla mia slitta ed io vi condurrò a Kosciolka, dove il signor di Festenburg possiede un bello stagno dirimpetto al castello. La signorina vi sdrucciola volentieri....

— E tu credi ch'ella andrà a sdrucciolare proprio sul nostro arrivo?

— Io non credo nulla, gemè Weinreb. Non sono il fattore del signor di Festenburg? La signorina Elena mi ha chiesta di portarle da Lemberg de' nuovi pattini che ella proverà naturalmente senza porre tempo in mezzo.... e vedrete che vaga personcina!.. e quanto ricca!... Un angelo del cielo.

— Andiamo!

Levi Weinreb si fece un dovere di pettinare e d'acconciare il signor Koscianski. Quando questi fu vestito di raso nero e di martora, si sarebbe creduto un ebreo polacco, un bell'ebreo a giudizio di Weinreb, un ebreo quasi tanto bello quanto lui stesso. Questa riflessione, già s'intende, fu fatta come un « a solo. »

— Ora, aggiunse egli ad alta voce; nessuno riconoscerebbe più sua signoria: è un rabbino, un vero rabbino.... Che uomo siete diventato! Tutte le nostre mogli e le nostre figliuole, se vi vedessero, perderebbero la testa.

Valeriano si vagheggiava sotto quel travestimento, senza contraddire all'ebreo; salì dunque con lui nella slitta, riparata da una tela distesa, che in un baleno volò per la strada imperiale lungo la pianura coperta di neve.

Dopo un'allegrissima corsa di due ore giunsero nel magnifico castello di Kosciolka.

Di lì a pochi passi brillava a' raggi del sole la superficie iridiscente dello stagno.

I magri cavallucci si fermarono: Weinreb discese; svolse il pacchetto de' pattini ammiccando cogli occhi, ed entrò nella casa per tornare subito col sorriso sulle labbra.

Allora s'intese un fruscio di vesti.

Valeriano, rimasto nella slitta, guardò per un buco della coperta in tela. Da gran tempo il suo cuore non aveva più battuto in quella guisa.

Una giovinetta d'alta statura e di tipo germanico purissimo era uscita appena dal castello, e s' incamminava per lo stagno: la si sarebbe detta una « valkirie » nell'un tempo svelta e robusta: una veste di seta d' un bel grigio chiaro le modellava le anche, e la lunga « kazabaika » di velluto azzurro le disegnava le forme virginee meglio d'ogni altro abbigliamento occidentale: sotto il caschettino le ondeggiavano sino a' fianchi i flutti dorati de' capelli. Calzaretti dello stesso velluto guerniti di pellicce imprigionavano un piedino ben tornito, che, dritta sul ghiaccio, ella tendeva a Weinreb perchè le allacciasse i pattini.

Questo era troppo pel nostro Don Giovanni.

Stimandosi irresistibile, anche co' suoi ricciolotti unti di pomata e col caffettano ebreo, saltò all' improvviso fuori della slitta e si precipitò a' piedi della giovinetta che indietreggiò tutta sorpresa.

— Che vuole quest'ebreo? chiese poi.

— Vuole allacciare i pattini alla signorina, rispose Weinreb, a cui quell' eccesso di furia aveva fatta non poca paura.

La gentile creatura scosse le spalle e poggiò il piede con un disdegno inimitabile sull' uomo inginocchiato innanzi a lei: egli, il proprietario di Baratin, il temuto

Don Giovanni, non era in quel momento che uno sgabelletto.

Dopo d'avergli teso l'altro piede con uguale indifferenza, essendo a loro posto i due pattini, ella lo ringraziò con un altero segno di testa, e sparve come una dea dell'Edda.

— Ebbene, che ne dite? bisbigliò Weinreb all'orecchio del seduttore emerito, che, tutto smarrito, guardava dileguare quella splendida visione.

— Che ne dico?...

Egli esitò. L'occhio dell'ebreo seguiva quello di lui e brillò d'un fine sorriso.

— Ella sarà mia moglie! Lei, o nessun'altra! esclamò Valeriano con ardore.

— Alla fine! Dio sia benedetto! mormorò il felice creditore: voi parlate come un libro. Ecco il primo atto della commedia. Fra un mese le nozze.

III.

La sera del giorno in cui Valeriano era andato a Kosciolka e vi s'era pazzamente innamorato, secondo il giudizio di Weinreb, i quattro ebrei riuniti nella taverna vuotavano una bottiglia di vino d'Ungheria alla salute del signor Koscianski, della signorina Elena, del vecchio Festenburg e dell'intera sua casa, ma dapprima alla loro.

Il giorno dopo Sonnenglanz si pose alla ricerca dei numerosi creditori, e Smaragd a riparare con ogni mezzo Baratin.

Sonnenglanz, stimato come un modello d'eloquenza pratica da' cicaloni suoi correligionarii stessi, trattò prodigiosamente la questioni de' debiti, arrabattandosi a soddisfare tutte le partite in guisa da trarre da ognuna un vero profitto. Ecco come se la cavò.

Scegliamo per esempio la sua visita al proprietario Krapolski, che rivoleva i suoi duemila ducati da Valeriano, sebbene Sonnenglanz sapesse sicuramente ch' egli ne aveva prestati solamente mille.

Suo unico scopo sembrò da prima di compiangere il vecchio avaro.

— Ahimè! gli disse con commovente simpatia, voi perderete il vostro denaro.

Febbrile inquietudine di Krapolski.

E dopo lunghi preamboli:

— Sui vostri piedi, accetterei mille e duecento ducati.

L'Arpagone si dibattè un pochino, poi finì coll'accettare mille e trecento ducati.

Lì per lì Sonnenglanz andò tutto ingalluzzito a trovar Valeriano.

— Gli ho strappato la vostra cambiale per mille e quattrocento ducati: ne guadagnate seicento.

In fatti tutti hanno guadagnato in questo affare: l'avaro trecento ducati, Valeriano seicento e lo stesso ebreo cento, che saranno pagati col resto dei debiti dalla promessa sposa del signor Koscianski, sebbene la povera fanciulla non sogni neppure l'esistenza di lui, ancor meno poi la sua fervida passione e il matrimonio, che pe' quattro astuti ebrei è già bello e compiuto.

Gli accomodi nel podere si fecero con la stessa meravigliosa celerità. Sebbene infierisse un crudo inverno polacco, Smaragd lavorò senza posa: cinquanta manovali, contadini, giornalieri, fabbricatori, tappezzieri nettarono il cortile e gli annessi, resero abitabile il castello, tutto a spese dell'ebreo, che non si contentò delle riparazioni, giacchè il salotto fu provveduto d'un nuovo mobilio, persino d'un pianoforte: le mura si ornarono di quadri, e giunse persino un carro a vapore ed una macchina da battere il grano.

Non erano passate quattro settimane, e già tutti i dintorni parlavano di quel podere modello.

Gli uni pretendevano che il signor Koscianski avesse ereditato; altri che il giuoco l'avesse favorito: i contadini si raccontavano a bassa voce aver egli scoperto un tesoro del tempo delle guerre tartare.

Ne giunse la gran novella presso il signor di Festenburg, il quale non pensò neppure che tutto quel bailamme avvenisse per lui.

— Una macchina da battere il grano!...

Da dieci anni non sognava altro.

— Un carro a vapore!...

Era per lui l'ideale.

Il vecchio signore non poteva starsene più fermo: uscì con la pipa in bocca, ed incontrò Levi Weinreb, che offriva delle stoffe alla donna di servizio, vecchia nutrice della signorina Elena, ed alle altre serve del castello.

— L'hai veduta? gli domandò cacciando un vigoroso sbuffo di fumo che lo cinse d'una nuvola.

— Che cosa, signore?

— La macchina da battere, per bacco!

— Una macchina per battere! Oh, meraviglia! E dove potevo vederla quella macchina?

— A Baratin, credo.

— È mai possibile? esclamò l'ebreo fingendo la più profonda sorpresa, cogli occhi spalancati così che le pupille nuotavano nel bianco, bisogna, se Dio mi perdoni, che il signor Koscianski sia divenuto terribilmente ricco per installarsi in casa una macchina da battere, una vera....

— Ed anche un carro a vapore.... interruppe il signor di Festenburg.

— Un.... un.... car.... ro.... a.... va.... po.... re! balbettò Weinreb.

— Senza dubbio, sicuro!

— Siamo alla fine del mondo! disse l'ebreo, riprendendo fiato a stento; ma il signor Valeriano può permettersi questo lusso meglio di ognuno, con la sua fortuna e col

suo ingegno! Ecco un uomo, bello, spiritoso, ammirabile; seguitò Weinreb, riscaldandosi. Oro puro, un diamante, una perla, una perla!

— Mi pare che altra volta lo giudicassi altrimenti....

— Dio mi punisca! esclamò Weinreb, arrossendo fino alle orecchie. La terra s'apra per inghiottire me e i figli miei, se mai ho sparlato di lui!

— Calmati, avrò inteso male.

— Oh, se osassi di parlare....

— Sino ad ora non ne hai mai chiesto il permesso.

— Ecco; se potessi parlare francamente, senza timore, io direi: — Ecco lo sposo adatto per la signorina vostra figlia. — O piuttosto se fossi il signor di Festenburg....

A questo pensiero, Weinreb rialzò la testa.

— Se fossi, continuò; non darei mia figlia che a lui. Sarebbe una coppia felice, due vere perle.

Il signor di Festenburg tossì leggermente, segno d'approvazione che valse a incoraggiare Weinreb. Prese il vecchio tedesco per le braccia con tutto il possibile rispetto, e gli disse timidamente all'orecchio:

— Che penserebbe sua signoria, se le proponessi d'andare a Baratine a far la conoscenza con le macchine?

Il signor di Festenburg tossì ancora di più.

Una mezz'ora dopo, la sua slitta si fermava innanzi la signoria di Baratin, dove si era già avvertiti del suo arrivo.

Valeriano accolse il suo futuro suocero con la nobile grazia che gli era naturale e fece cortesemente gli onori delle « meraviglie del mondo », come Weinreb chiamava le sue macchine agricole.

Il signor di Festenburg stupiva, sospirava, ammirava ed invidiava. Egli fu incantato de' mobili nuovi, de' quadri; gustò il vecchio « cognac » e il prezioso « tokai », fumò una pipa di schiuma di mare, passò per caso la mano sul velluto finissimo onde l'ospite era vestito, e fu vinto.

Valeriano colse di prima giunta la palla al balzo.

— Voi avete una vaghissima figlia, signor di Festenburg.

Il padre affettò la modestia d'uso.

— Senza adulazione, la signorina Elena è grandemente bella.

— Non c'è male, non c'è male.

— Se ella è tanto spiritosa, tanto amabile....

— È una buona ragazza.

— Non l'ho vista che una volta, di lontano, forse per mia disgrazia.

— Per vostra disgrazia?

— Forse, ripetè Valeriano commosso, poichè io credo.... no, io non lo credo soltanto, lo so, lo sento.,.. Io amo vostra figlia.

— Voi mi fate molto onore, balbettò inchinandosi il signor di Festenburg, sulle prime stupefatto.

— Sì, io amo la signorina Elena, e vi domando umilmente la sua mano.

— Ma....

— Non mi riducete alla disperazione, supplicò il possessore della macchina da battere.

— Ascoltate, riprese il signor di Festenburg vuotando un nuovo bicchiere di « tokai » e leccandosi le labbra; io non ve lo nascondo, voi mi andate a genio, e nessun rifiuto verrà da parte mia....

— Sono dunque il più felice dei mortali? esclamò Valeriano.

E s'era gettato con slancio al collo del vecchio.

Il vecchio non capiva in sè dalla gioia.

— L'ho detto, voi avete il mio consenso.... Io valuto le cose da un punto di vista tutto mio particolare; ma la fanciulla ha pure il suo, capite? Non bisogna fare i conti senza di lei....

Il buon papà si grattò la testa e sbirciò il « tokai »

— Via, via!... Ho inteso già parlare dei capricci della signorina Elena, pure chimere di ragazze....

— Oh, non dubito che giungiate a conquistarle il cuore, disse il signor di Festenburg: ma, per Dio! ch'ella non s'accorga mai che lo conquistate col mio consenso. Sarebbe una disfatta completa.

— Lasciatemi fare, disse il seduttore, sorridendo con uno de' suoi sorrisi più irresistibili.

— Ho piena fiducia nei vostri mezzi da piacerle, soggiunse il brav'uomo: tuttavia, credetemi.... Non basta che Elena ignori il nostro accordo; bisogna che appaia la sposiate senza il nostro consenso.... come ne' romanzi.... Sì, è necessario metter su un romanzo, dal primo all'ultimo capitolo.

— Sta bene.

I due complici si strinsero la mano.

— Una domanda ancora, aggiunse il signor di Festenburg: siete devoto?

— Devoto?... se mi permettete d'essere sincero, vi risponderò....

— No, aggiunse ridendo il vecchio: io pure sono un po' libero pensatore; ma mia moglie.... Voi vedrete co' vostri occhi. Ella sarà contro di voi, a meno che non andiate ogni giorno a messa, ed ogni settimana a confessarvi....

— Di già un ostacolo!...

— Un ostacolo!... Via! Più la madre vi perseguiterà, più sarete difeso dalla figlia. Vi basti il solo fatto che mia moglie ha sempre attorno alle gonnelle un certo ipocrito, di cui vuol farsi un genero....

— Questa commedia dunque è assolutamente necessaria? domandò Valeriano dopo aver riflettuto.

— Indispensabile, se bramate Elena.

— E posso contare sul vostro appoggio?

— Sicuro!

Il signor di Festenburg si fregò le mani.

— L'avventura mi diverte anticipatamente; ma sia completa però! Non risparmiate nulla; chiaro di luna, scale di corda, serenate....

— Dimenticate il duello col mio rivale?

— Perchè non mettervi alla testa d'una banda di briganti?

— L'idea è ingegnosa: sorprendo il castello e rapisco Elena.

— Bravo! gridò il signor di Festenburg: ho un mantello roseo che vi presterò per la circostanza.

IV.

In una piccola sala mollemente riscaldata, faceva colezione la famiglia di Festenburg.

Il castello di Festenburg era appartenuto a dei « starosti, » e vi si scorgevano le tracce dell'antica magnificenza polacca. Intorno erano in bell'ordine delle armature, delle cotte di maglia, degli elmi, delle bandiere stracciate, le ali d'angelo de' cavalieri di Sobieski (1); qua il ritratto d'un generale vittorioso, là quello d'una signora bionda dal caschetto piumato, che, secondo la tradizione, era nientemeno che Marina, l'ambiziosa favorita del falso Demetrio.

Innanzi ad una tavola sulla quale bolliva e cantava il « samovar, » il signor di Festenburg, in veste da camera, leggeva il giornale. Accanto a lui, sua moglie, piccola e grassa, da' brutti capelli, dalle gote rosse come pescanoce, si occupava a riempire le tazze, mentre la signorina Elena imbuttirava delle tartine con poetico languore. Il taglio provocante della sua veste da mattino in casimiro bianco, le cui pieghe ondeggianti orlate di raso celeste erano riattaccate alle spalle, le davano l'aria d'una figura di Watteau.

(1) I cavalieri di Sobieski, il salvatore di Vienna, portavano alle spalle grandi ali di piume.

Levi Weinreb, l'elegante fattore della casa di Festenburg, drappeggiato nella sua opulenta pelliccia, si scaldava alla grande stufa verde, con le mani distese.

— Sono magre assai le nuove che mi porti stamattina, brontolò il signore.

— Avevo bensì ancora qualche cosa da raccontarvi, rispose Weinreb d'un tono indifferente: ma ora non me ne ricordo più.

— Te ne sovverrai presto, disse la signora.

Intanto Elena canticchiava un'arietta italiana.

— L'ho trovata! gridò l'ebreo con tale vivacità che la signora di Festenburg si lasciò cadere il pezzo di zucchero che aveva fra mano.

— M'ha fatto paura!

— Scusatemi, gli è che me ne son ricordato.... La signorina Elena desiderava un maestro d'italiano.

— Un maestro d'italiano?

— Sicuro! affermò la fanciulla: ne ho bisogno pel canto, per la musica in generale.

— Ebbene: ho trovato cotesto maestro, soggiunse l'ebreo, lanciandosi nell'avventura.

— Un uomo serio, spero, interruppe la prudente madre.

— Seriissimo, ma giovane ancora.

— Non può convenirci, mormorò il padre.

— Benissimo! appoggiò la madre.

L'accordo de' genitori risvegliò lo spirito di ribellione nella signorina Elena.

— Perchè dunque? chiese un po' eccitata: mi sembra che debba essere il mio carattere che deve offrirvi la necessaria guarentigia, e non l'età del professore.

— È nato in Italia? chiese il signor di Festenburg.

— Se non fosse così, disse l'ebreo alzando le spalle con le dita sempre stese sul fuoco: ardirei di raccomandarvelo? Egli è inoltre di buona famiglia, bene educato, colto e poi così infelice.... Via! Egli non pensa che alle sue disgrazie....

— Quali sono queste disgrazie? chiese il signor di Festenburg.

— È un segreto, disse Weinreb, abbassando la voce: la sua famiglia, una nobile famiglia, è stata rovinata dalla rivoluzione; ed ora egli è obbligato di dar lezioni, povero giovanotto! per sostentare la madre e le sorelle!

— Veramente ammirabile! esclamò Elena con vivezza; bisogna aiutare quel degno giovane; e siccome non può farsi che in una sola maniera senza offenderlo, così io prenderò lezioni da lui. Va bene, papà?

— Se tua madre acconsente, disse il babbo.

— Poichè tuo padre è contento.... sospirò la madre.

Tutti e due non avevano coraggio innanzi a quella fanciulla risoluta, che si preparava alla lotta come una « valkirie », certa di vincere.

— Condurrò dunque l'italiano, disse Weinreb, conchiudendo.

— Sia! borbottò il padre, con uno strano scintillio nelle pupille.

— Ma subito! insistè la signorina.

— Domani?

— Preferibilmente oggi, decise la valkirie.

Nel pomeriggio, infatti, la slitta di Weinreb si fermò innanzi al castello, e ne discese il maestro d'italiano.

Al vederlo, il signor di Festenburg che fumava col dosso contro la stufa, si morse la lingua per non ridere, e non riuscì a riprendere la sua dignità che bastonando un cane da caccia, il quale si pose ad urlare lamentevolmente. In mezzo al frastuono, Valeriano Koscianski fu presentato dall'inventivo creditore col nome di Giuseppe Scarlatti alla signora di Festenburg.

Una servetta in fretta e furia s'era precipitata nella camera di Elena:

— Ah, quanto è bello! esclamò, volgendo gli occhi al cielo.

— Biondo? chiese Elena noncurantemente, accomodandosi i riccioli: odio i biondi.

— No, no; molto bruno.

La signorina di Festenburg respirò e volse allo specchio un ultimo sguardo: passando di camera in camera, ella guardava soddisfatta la sua immagine negli specchioni delle pareti.

Perchè Valeriano divenisse schiavo di quella trionfante bellezza, era bastato che le allacciasse i pattini: quando ella entrò in sala in tutto lo splendore d'una studiata toletta, egli credette di vederla per la prima volta. Tutto confuso, si sentì montare il sangue alle gote e seppe appena rispondere quando la novella alunna lo salutò graziosamente.

Elena somigliava alle splendide veneziane di Tiziano e del Veronese: una veste nera a strascico faceva spiccare la bellezza della carne rosea e dei capelli d'oro, che sbucavano luminosi come aureola, da una specie di velo civettinamente legato.

Valeriano ciarlò un pochino parlando della patria, degli infortunii, della sua riconoscenza; ma Weinreb gli venne in aiuto, e messe su la parte pratica dell'affare.

Appena Elena ebbe saputo il modico [salario chiesto per le lezioni, disse una parola a bassa voce al padre che sorrise: la madre fece una leggiera smorfia, e il prezzo fu raddoppiato.

Il maestro, imbarazzatissimo, ringraziò.

— Quando comincieremo? domandò.

— Oggi, se volete, disse il signor di Festenburg.

— No, rispose la fanciulla: domani; oggi il signor Scarlatti è nostro ospite. Prenderà il tè con noi e ci parlerà d'Italia, di Garibaldi....

Prendendo il tè, la giovinetta e i genitori stessi ascoltarono con visibile compiacenza i racconti di Valeriano che, fortunatamente per lui, aveva viaggiato l'Italia, e non esitò neppur un minuto a descrivere il Canal Grande,

le Cascine o il Vesuvio. Parlò pure di Garibaldi, sotto il quale aveva combattuto in Sicilia, e scoprendosi il braccio muscoloso fe' passare un certo colpo di spada, ricevuto da un rivale nel bosco di Boulogne, per un colpo di baionetta borbonica.

Una lagrima brillava sugli occhi azzurri di Elena.

Quella notte ella sognò una barricata sulla quale Valeriano si drizzava in piedi, con la spada in mano. A fianco di lui ella faceva ondeggiare i colori della bandiera italiana.

V.

Elena aveva scelto apposta il pomeriggio per la lezione. Appena finita, si serviva il tè: or avveniva ogni volta che Valeriano, pregato di restare, rifiutava da prima timidamente e consentiva alla fine. Allora egli raccontava, illustrando le sue geste di bozzetti spiritosi, che sapeva schizzare a penna con molta arte, o leggeva Dante ed Ariosto, quando non cantava qualche duetto con Elena.

Il signor di Festenburg era lietissimo dell'aire preso dalla faccenda; la madre trovava il preteso italiano vieppiù sempre amabile; e circa la fanciulla, essa non si investigava l'anima; ma quando la sfera del pendolo annunziava l'arrivo di Valeriano, il cuore le batteva a colpi duplicati. Allorchè egli era là, cambiava di colore ogni momento.

Weinreb non mancava di entrare durante la lezione e constatava, da sagace osservatore, i progressi del romanzo; e mentre il nobile giovanotto era di giorno in giorno meglio stimato presso i Festenburg, l'ebreo profittava d'ogni circostanza per rendere un po' di omaggio al nome di Koscianski.

L'astuto briccone elogiava Valeriano a tutto pasto; e il signor di Festenburg gli teneva testa, in guisa da coprire di confusione l'oggetto di quell'entusiasmo, che si trovava presente.

Più il maestro affettava riserbo e delicatezza, più aumentava la benevolenza della signorina Elena: e aumentò tanto da tradirsi in un libriccino di memorie intime.

Il libriccino di memorie segna un'èra novella nella vita delle fanciulle: al di qua, v'è l'innocenza infantile; al di là, l'amore: quest'amore nasce, cresce, si svolge, senza averne coscienza, e il suo profumo si spande come quello dell'incenso.

Ecco alcuni frammenti delle memorie di Elena:

« Da che egli viene qui, la mia vita, così esterna che interna, è completamente cambiata: mi pare che tutto il giorno brilli il sole in cielo, che i fiori profumino la neve, che l'usignolo sospiri sotto le siepi dalle stalattiti di ghiaccio.

« Che m'è dunque accaduto? Ho incontrato il primo uomo che ebbe dritto a tal nome, un uomo il cui spirito, le cui cognizioni, il cui ingegno m'ispirano rispetto. Rispetto?... Nient'altro che rispetto? Se l'amo, l'amore è un sentimento calmo, profondo e santo: non ha nulla che turbi od agiti. Non son tormentata che dalla sua assenza, e talvolta sino a tal punto da adirarmi con lui perchè non è sempre qui.

« Che avviene in lui?.... Evita di trovarsi solo con me; ma quando siamo tutti riuniti intorno alla tavola, quando il fuoco scintilla nella stufa e la teiera canta allegramente, allora egli parla fisando su di me gli occhi pieni di tenerezza. Ieri per caso la mia sfiorò la sua mano, mentre mi mostrava il ritratto abbozzato di quelle fanciulle di Chioggia, e le sue dita premettero le mie. Non era questo l'effetto della fantasia?....

« Come descrivere ciò che ho provato oggi? Sono trascorse già alcune ore, e tutto ondeggia ancora dinanzi

a me, tanto i miei sensi sono agitati anche adesso che la vasta pianura di neve, le foreste, i villaggi, le riviere ci separano. Egli mi disse.... no, fui io che cominciai: io gli aveva domandato:

« — Siete più contento ora? Voi eravate triste quando entraste la prima volta in casa nostra; e mi pare che dopo avete cambiato aspetto.

« — Chi potrebbe essere triste a voi dinanzi, signorina? Accanto a voi non sono l'uomo che conoscono altrove.

« — Altrove, che siete dunque?

« — Considerate il mio stato, riprese, ho perduto tutto, patria, famiglia, fortuna: che sono nel vostro paese? Uno straniero! Chi mi conosce? Chi sa qualche cosa dei miei antecedenti? Egli è già una sorte, se non mi si creda un avventuriero, se non mi si tratti con diffidenza od anche con disprezzo.

« — Con disprezzo! esclamai, chi oserebbe disprezzarvi?

« — Siete voi che parlate così, voi.... signorina?

« — Io vi stimo sinceramente, dissi con forza, poichè ogni parola mi partiva dal cuore: e la mia simpatia è senza limiti come la mia fiducia.

« Non mi lasciò finire: afferrandomi la mano, se la premè sulle labbra, e fuggì, lasciandomi confusa: quelle labbra avevano la febbre, erano di fuoco.

« Come finirà?

« Questa è una frase assurda.

« Il mio pensiero vola intorno a lui, nella sua povera cameretta, lo consola come un angelo custode. Ora io so.... no, non voglio saper nulla, nè riflettere a nulla, non vo' nulla risolvere. Mi lascerò portare dalla corrente. È tanto dolce il non avere volontà! »

Il giorno seguente a quello in cui Elena scrisse quest'ultima pagina delle sue memorie, Weinreb venne ad annunziare che il professore era malato: in fatti egli non venne.

All'ora del thè, Elena si mostrò molto distratta: d'un tratto si rizzò, corse a chiudersi in camera e scoppiò a piangere.

La mattina dopo, ella pregò il signor di Festenburg d'andare egli stesso a prendere novelle del maestro.

Il brav'uomo non se lo fe' dire due volte; e giunse da Valeriano.

— Che vuol dir ciò? La vostra passione è già spenta?

— Non mi crederete, disse il giovane incantato, se sapeste quanto l'amo! È la prima volta in vita mia.... Sento che quello che l'ha preceduta era soltanto una menzogna, un frivolo gioco. Che carattere, che cuore, che ingegno! A rischio di affliggerla, non ho potuto sopportare più lungamente un dubbio troppo crudele: la mia assenza deve aver raggiunto lo scopo; questo doloruccio l'avrà costretta a comprendere i suoi sentimenti.

— Vale a dire che pensate di tornare oggi?

— Sicuramente.

— Allora, vi conduco in carrozza.

Vedendo Valeriano, Elena stette per venir meno dalla gioia: si appoggiò alla spalliera della poltrona. Egli stesso non potè trattenere l'emozione e baciò teneramente la mano della sua diletta, mentre il signor di Festenburg, per non veder nulla, accarezzava il cane che gli faceva festa intorno.

Appena furono soli a far lezione, Elena interruppe il maestro:

— Siete stato ammalato?

— Lo sono ancora.

— Mi spaventate.

— Non voglio ingannarvi. Non tornerò più.

— Non tornerete più?....

Gli occhi di Elena si gonfiarono di lagrime.

— Voi non vorrete?.... chiese dopo un pausa.

— Non posso.

— Ebbene, partite, partite subito! esclamò la fanciulla levandosi con un brusco moto di orgoglio offeso.

— Non così signorina: non ho meritato questo....

— Che cercate dunque?

— La vostra pietà.

Elena gli volse un vivo sguardo d'incoraggiamento.

— Sono innamorato.

— Innamorato?

A questa parola ella impallidì, poi il sangue le imporporò le gote.

— Sono innamorato di una donna che non potrò mai chiamar mia.

— È maritata?

— No; ma è l'unica erede d'una ricca casa, comprenderete che l'amo senza speranza.

— Perchè senza speranza? chiese Elena rassicurata.

— Perchè l'onore l'esige. Io non metterò più piede nella casa....

— Nostra....

— Sì, da voi! esclamò Valeriano, poichè siete voi quella che io adoro e innanzi a cui piego i ginocchi....

Sul punto stesso entrò la signora di Festenburg che veniva ad informarsi della salute del maestro d'italiano. Dietro di lei venivano suo marito e Weinreb.

— Ve lo dico, tartagliava costui, e lo dico innanzi alla signorina, nelle vicinanze non v'è miglior partito del signor Valeriano Koscianski di Baratin, un proprietario senza pari, un nobile cavaliere, la perfezione sulla terra infine!.... Vorrei che mi sentisse quell'eccellente signore!....

Elena volse all'ebreo uno sguardo sdegnoso.

— Non mi parlate del vostro Koscianski, disse la madre, la sua condotta è ben conosciuta, desidero che non si nomini mai quello scapestrato innanzi a me.

— E innanzi a me, neppure! insiste Elena.

L'Ebreo scosse le spalle.

Quella sera, quando Valeriano fu in procinto d'accomiatarsi, la signorina di Festenburg sparve dal salotto. Egli si sentì oppresso d'inquietudine:

— Senza dubbio, sono stato troppo frettoloso: ella n'è crucciata, e non mi permette neppure di dirle addio.

Di cattivissimo umore, salì sulla slitta di Weinreb: al primo schioccar della frusta, i cavallucci divorarono celeremente la vasta distesa di neve. Duecento passi più in là v'era un cespuglio di betulle; fra i loro tronchi bianchi apparve d'improvviso una forma scura che agitava un fazzoletto.

L'Ebreo fermò i cavalli.

Una signora velata, avvolta nella pelliccia s'era avvicinata vivamente, ed aveva scoperto il viso:

— Elena! gridò Valeriano saltando a terra per gettarlesi a' piedi: Elena, voi mi perdonate?

— Sì, rispose la giovinetta tendendogli le braccia con intrepida risoluzione: poichè vi amo e son pronta a seguirvi dovunque vorrete, come vostra moglie.

Il dì seguente, la signora di Festenburg assistette alla lezione: era caso o dubbio? Comunque fosse, la sua presenza impazientì grandemente sua figlia: lo si scorse appieno dalla maniera ond'ella ruppe tutte le penne, macchiando d'inchiostro un magnifico tappeto, tagliuzzando il quaderno col temperino, strappando i fogli del libro dei dialoghi.

Fu servito il thè.

— Sapete interpretare i sogni? dimandò la scaltra a Valeriano.

Egli rispose sorridendo:

— Forse.

— Ebbene, sentite: Questa notte ho sognato di traversare un campo di neve immenso e desolato, senza un albero, senza una capanna: il vento gemeva, de' fiocchi ghiacciati mi battevano in viso; stringevo la pelliccia intorno al corpo e m'avvolgevo la testa d'un velo. D'im-

provviso mi brillò dinanzi qualche cosa come l'oro: non era dell'oro, era un raggio luminoso; le dense nuvole si divisero per lasciar inondare dal sole quel triste paesaggio, e dal raggio caduto a' miei piedi pullularono fiori d'ogni sorta, violette, resede, garofani.... Oh, che soave odore davano quelle violette!... Che significa il mio sogno?.... Ebbene?.... Voi non sapete dir nulla?

— Il tuo sogno, interruppe il signor di Festenburg, significa una felicità inattesa, la primavera dell'amore in mezzo alla neve.

— Che idea! gridò la vecchia, far entrare simili pazzie nella testa d'una ragazza che già sogna notte e giorno!

Rientrando in casa, Valeriano disse a Weinreb:

— Mi servono delle violette!

— Buon Dio! delle violette? dove prenderle?

— Dove vorrai, ma mi occorrono per la signorina di Festenburg.

Weinreb si lamentò lungamente: tuttavia la sera stessa si recò dal conte di Skarbek, le cui serre erano celebri per la contrada, per intendersela col giardiniere.

— Non v'è altro mezzo, disse questi, che di farle venire da Firenze.

— Ma si appassiranno per via.

— No, se sono avvolte con cura e spedite a grande velocità.

Weinreb telegrafò a Firenze.

Passarono alcuni giorni; e Valeriano, furibondo, perchè la signora Festenburg non lo lasciasse più un minuto solo con la figlia, non pensava più alle violette, quando sopravvenne l'Ebreo, portando sotto il braccio una scatola, che circondava di tante cure, come se fosse stato un bambino.

— Che c'è là dentro?

— Delle violette, signore, rispose l'Ebreo ridendo sotto i baffi: esse giungono da Firenze.

Valeriano aperse la scatola in un attimo; i fiori sembravano colti da poco; un delizioso profumo empì la camera.

— Tu hai superato te stesso; ora senti il mio piano.

Il debitore e il creditore si avvicinarono l'uno all'altro, e parlarono a bassa voce.

Durante la lezione, a cui la materna sorveglianza non fece difetto per quanto dispetto ne sentisse la signorina Elena, Weinreb trovò il mezzo di penetrare in una camera virginea al primo piano, aperse la finestra che dava sul parco e dimenticò di chiuderla ermeticamente, dopo aver atteso di fuori a non so che preparativo.

Valeriano se ne andò; Elena salì nella sua cameretta per scrivere le memorie; ma aveva appena scritto due o tre linee quando uno strano rumore la spaventò. La finestra cigolava sui cardini: la signorina Festenburg gettò un grido....

La testa apparsa era la testa di Valeriano.

Non gli si chiese d'onde venisse, s'aperse la finestra a doppia imposta, e fu scambiato un bacio prima d'ogni parola.

— Imprudente! Come hai fatto a salire? Non ti ha visto nessuno?

Poi con fervore Elena aggiunse:

— Sono vostra, nulla ci può dividere!

— Mi sono arrampicato ad una scala di corda, disse Valeriano.

— Sì, veggo, capisco; esclamò la fanciulla, la cui fantasia si esaltò di più: Vedete a qual pericolo vi siete esposto per dirmi qualche parola! Una situazione così dannosa non può andar per le lunghe. A rivederci, a rivederci!

— Non son venuto che per portarvi queste violette.

La sorpresa, il contento la fecero arrossire.

— La primavera dell'amore sotto la neve! ripetè commossa: andate via.... ma non sarà per sempre.... Bisogna che parliamo ad ogni costo. Quando sarete felicemente

disceso, io ritrarrò la scala, e.... bisogna.... domani, appena i miei saranno coricati, essa discenderà....

— Domani....

— A mezzanotte.

Ella lo strinse al cuore, e, strappandosi non senza pena da quella stretta, Valeriano discese.

Giunto a terra, battè palma a palma; la scala risalì. Chiusa la finestra, la signorina di Festenburg premè le violette sulle labbra, ripetendo le parole di suo padre:

— La primavera dell'amore sotto la neve!

VI.

Di nuovo il signor Valeriano Koscianski era seduto in veste da camera a prendere il caffè ed a fumare la sua pipa, con Basilio vicino, quando ricomparvero i quattro ebrei più servili che mai. Venivano con mille circonlocuzioni ad informarsi dell'avvenimento ch'essi chiamavano « il nostro matrimonio. »

— Tutto va a meraviglia, rispose Valeriano.

— Sia lodato Dio! cantarono in coro i creditori.

— Io adoro la signorina di Festenburg.

— Il cielo ve ne renda merito.

— E la signorina di Festenburg mi ama.

— Sia benedetta per ciò, lei, e con lei i figli ed i figli de' figli.

— Siete contenti ora?

— E a quando le nozze? chiese Smaragd.

— Subito, suppongo.

— Permettete, signore, insinuò Sonnenglanz, noi stimiamo che sia giunto il tempo di fare sul serio.

— Che intendete dire?

— Di parlarne a' genitori.

— Non lo sperate.

— E come volete ottenere la signorina, se non la chiedete a' genitori?

— Se la domando a' genitori, rispose Valeriano contraffaccendo l'ebreo, non otterrò la signorina.

— Bisogna che il signore rapisca la signorina, ripeterono ad una voce i creditori.

— Bravo! interruppe d'un tratto Weinreb: ecco il signor di Festenburg che viene, laggiù. Che penserà se ci trova da voi?

— Non ve ne date pensiero, rispose Valeriano impassibile.

Quasi nel tempo stesso il signor di Festenburg discese dalla slitta ed entrò.

— Vedo, diss'egli, che siete tra gli affari....

— Non importa, rispose Valeriano. Questa gente vorrebbe affittare la mia distilleria d'acquavite; ma m'è venuta l'idea di metterla all' incanto, e da un' ora essi si arrabattano come corvi sulla preda. Io li ascolto e rido, ne sono mezzo morto. Toglietevi di là, voialtri!

Gli ebrei si curvarono sino a terra, ritirandosi.

— Dio v'illumini, disse Sonnenglanz dalla porta.

— Andate via!

— Ora, ai nostri affari! disse il signor di Festenburg, a che punto siete con mia figlia?

— Ella è pronta a seguirmi in capo al mondo. Comprendete la mia felicità.

— Ed ella vi seguirà in fatti. Bisogna che la rapiate....

— Rapirla? Me lo consigliate voi stesso?

— Lo voglio, rispose il vecchio, non fosse che per dare una buona lezione a mia moglie: ella scoppierà di collera.

— Se l'ordinate, suocero mio, disse con aria rassegnata il Don Giovanni di Baratin, rapirò dunque vostra figlia, ma soltanto per farvi piacere.

A mezzanotte Valeriano, con la neve sino alle ginocchia, aspettava sotto le finestre della fanciulla romantica, della figlia del troppo pratico signor Festenburg.

Quando il rintocco dell'orologio della chiesa del villaggio si fu spento, la finestra illuminata al di dentro s'aperse; Elena riattaccò la scala di corda, poi si chinò per tendere la mano all'amante. La corrente d'aria della vigilia sì ben preparata da Weinreb le aveva procurato un reuma molto poco poetico: ond'ella s'era gettata sulla mantellina Watteau una veste di pelliccia e s'era posta sulla bella testa un « baschlik » ricamato in oro.

Quando Valeriano ebbe afferrato la mano ch' ella gli tendeva, la fanciulla ritirò la sua sino alle labbra con un rapido moto.

— Elena! esclamò Valeriano confuso e commosso.

— T'amo! rispose ella con trasporto.

Valeriano scavalcò la finestra e ne chiuse le imposte:

— Noi non possiamo più restare qui, proseguì la fanciulla fremendo, i miei genitori non consentiranno mai alla nostra unione; ma io lotterò contro essi; contro il mondo intero. Fuggiamo in Italia.

— Avete riflettuto a quel che mi proponete, Elena? disse il don Giovanni convertito, il vostro amore è la mia più grande, la mia sola felicità, è tutta la vita mia; ma se voi mi seguirete, se le porte della casa si chiudono dietro la ricca e nobile ereditiera, non ci aspetta che la povertà. L'accettereste senza compianto?

— Sopporterò tutto, tranne l'essere separata da te.

Valeriano le si pose ginocchioni dinanzi e le baciò un lembo della veste con religioso rispetto.

— Io vi venero, le disse, senza di voi non so che diverrei: se mi scacciaste, mi ucciderei.

— Ebbene: non v'è tempo da perdere. Mia madre mi ha minacciata; ella mi destina ad un ipocrita, che disprezzo. Salvatemi.

— Vi rapirò! esclamò Valeriano.

— Che felicità! disse Elena allegramente: Ho sognato sempre un rapimento: io mi scorgeva, fuggitiva, di notte; mi appariva questa scena: una foresta, una cappella, il

mio diletto che attendeva coi cavalli. Io mi slanciavo sul mio, un cavallo bianco, senza che si dica, via di galoppo, a freno sciolto.

— V'è una cappella nei dintorni?

— Accanto al bosco di Bialobrog.

— A domani.

— Io rapisco oggi la signorina di Festenburg, disse Valeriano a Weinreb, quando egli venne al mattino per ricevere comandi.

— Se ve n'incoglie disgrazia, me ne lavo le mani, riprese l'Ebreo.

— Per una volta non ti farà male; ma senti: l'avventura esige ch'io faccia buona figura: una pelliccia di zibellino mi pare indispensabile a un cavalliere che si rispetti.

— Basta, l'avrete.

— Con ciò, un caschetto cosacco della stessa pelle.

— Dopo?...

— Due buoni cavalli, l'uno nero per me, l'altro bianco....

— Non potrebb'essere anche nero? chiese l'ebreo imbronciato.

— No; bisogna un cavallo bianco: se non ne trovi, tingi il tuo cavallo nero, te ne do il permesso.

— Un cavallo bianco con una sella da signora, s'intende? sospirò Weinreb.

— Non v'è bisogno di dirlo. Tu ci aspetterai coi cavalli accanto alla cappella sui confini del bosco di Bialobrog. Abbi cura di farla illuminare, la cappella.

— Volete maritarvivi?

— No; gli è soltanto per decoro.

— Non avete null'altro a raccomandarmi?

— Nulla.

L'Ebreo sospirò. Uscendo, si volse ancora una volta:

— Non vi contentereste davvero d'un cavallo nero?

— Che il diavolo ti porti. Ho detto un cavallo bianco!

— E sia!

VII.

Dopo la lezione e il tè, Valeriano aveva lasciato Kosciolka, quando una violenta tempesta scoppiò nella casa di Festenburg, di solito tanto tranquilla!

— La cosa non può durar così! prese dire la signora misurando a gran passi la stanza.

— Che cosa non può durare? chiese il marito meravigliato.

Elena si fermò con la mano sul battente della porta.

— Se tu sei cieco, seguitò la madre volgendosi al signor di Festenburg con violenza crescente: io veggo per due, grazie a Dio!

— Questo è vero, rispose il vecchio e caricò flemmaticamente la sua pipa.

— Sì, ho veduto che le cose non andavano come conviene fra Elena e quell'Italiano.

— Non fa progressi? chiese il padre sorridendo.

— Anzi!... la signorina fa de' progressi sorprendenti.... occhiatine scambiate.... sospiri.... in una parola.... quell'intrigante....

— Di grazia, mamma, interruppe la figlia: risparmiate un uomo le cui disgrazie devono renderlo rispettabile....

— Rispettabile quell'avventuriere?

— Io non chiedo che di rispettare il signor Scarlatti, se si tratta di lui, disse a sua volta il signor di Festenburg, ma io non mi contenterei d'un genero sconosciuto che non ha nè loco, nè foco.

— Il miglior partito è quello di licenziarlo pulitamente, disse la signora di Festenburg, incoraggiata dall'approvazione dello sposo: e di maritare cotesta scapatella al più presto....

— Al signor Aloys? disse Elena scoppiando a ridere:

v'ingannate, cara mamma: io non consentirò mai ad essere la moglie di quel susurnione.

— Aloys è un uomo d'onore, affermò la madre.

— Agli occhi vostri, come Scarlatti l'è a'miei, vedete dunque che misuriamo molto differentemente l'onestà degli uomini.

— Via, via! interruppe il signor di Festenburg, io suppongo che abbiate tutti e due torto e ragione.... Prendiamo il giusto mezzo....

— Che è?

— Se il signor Koscianski....

— Quel don Giovanni di mestiere?.... esclamò Elena.

— Che ne sai tu? Egli è per lo meno così giovane, così bel cavaliere, così onesto quanto il tuo Italiano, e, continuò, volgendosi a sua moglie, per le qualità d'un buon proprietario vale meglio del tuo Aloys; di' dunque sì, ragazza mia.

— No, no! gridò Elena fuori di sè.

— No? ripetè il padre con lo scopo di eccitare la testardaggine di quella testa matta.

— No, no, mille volte no!

— Rifletti alla nobile esistenza che condurrai con lui: egli è installato come un sultano, possiede una macchina da battere....

Elena interruppe suo padre battendo i piedi, si turò le orecchie con indignazione e fuggì.

I genitori seguitarono a disputare nel salotto, poi nella camera da letto. Erano già coricati, e i nomi di Aloys e di Valeriano, gli epiteti di ipocrito, di debosciato, di servo de' preti, di dissipatore, e d'imbecille si incrociavano ancora come tante bombe.

Durante quel tempo Elena compiva i suoi preparativi. Un poco prima di mezzanotte, essa indossò una grande pelliccia e calzò degli stivali imbottiti come li usano le contadine polacche; prese del denaro e i gioielli, lasciò sulla tavola una lettera diretta ai suoi parenti, gettò un

pietoso sguardo sul santuario dov' ella aveva sognato i suoi sogni di fanciulla, e dov' era cresciuto quell' amore che l'allontanava ora dalla casa paterna; poi spense la lampada, strisciò pel corridoio ed arrivò sulla scalinata. Aveva una stretta al cuore, ma era risoluta.

In questo un cane abbaiò; ella lo fece tacere con le carezze.... s'intese il cigolare d'una porta....

Elena era di fuori.

Senza guardarsi intorno, indifferente alle intemperie di quella notte invernale, ella si volse precipitosamente verso il lume che, sui confini della foresta, le mostrava il fine della sua corsa, lo scopo della sua vita.

Valeriano era arrivato molto tempo prima di lei al luogo convenuto: vi trovò ogni cosa come aveva ordinato: sotto la pelliccia di zibellino, sembrava un « voivoda » della vecchia Repubblica.

Il bel rapitore congedò Weinreb; attaccò i cavalli all'inferriata della cappella e si sedette sui gradini, a piè d'una croce.

Allo scoccar di mezzanotte, un' ombra nera che camminava d' un passo elegante ed ardito si disegnò sulla neve. Valeriano le corse incontro, e un lungo abbraccio li riunì.

— Eccomi! mormorò Elena: prendimi, prendimi per sempre.

Il giovane la sollevò con le robuste braccia e la pose in sella.

— Tutto va bene, come avevo imaginato, disse Elena, in estasi, la cappella, il cavallo bianco....

Valeriano era montato sul cavallo nero: tutti e due si mossero a spron battuto: volava la neve intorno ad essi e pel cielo bianco vagava la luna piena, illuminando, a traverso una nube inargentata, quella romantica scena.

Dopo due ore di corsa sfrenata, i fuggitivi si fermarono innanzi a un gruppo di fabbricati che precedeva un gran cancello: i cani urlarono: Valeriano esplose un

colpo di pistola che echeggiò nel silenzio e fe' trasalire Elena.

Subito dopo s'intese un passo sordo nella neve, ed un vecchio vestito di pelle di montone venne ad aprire con una lanterna in mano. Non disse una parola. Lo stesso Valeriano sembrava muto.

— Dove siamo? chiese la signorina di Festenburg, guardandosi intorno, mentre l'amante l'aiutava a scendere.

— Un po' di pazienza, disse Valeriano, e tutti gli enimmi saranno spiegati.

Mentre il vecchio servo conduceva via i cavalli, Valeriano offrì il braccio ad Elena per condurla, per una larga scalinata coperta di tappeto e lunghe gallerie adorne di fiori, in un salotto mobiliato con gusto.

— Ditemi dove siamo, ripetè Elena, che si credeva in balia d'un sogno.

Valeriano gettò la pelliccia e il cascheto, aiutò poi la signorina di Festenburg a sbarazzarsi da sè stessa dalle pellicce; poi la invitò con un cenno a sedersi. Egli camminava in lungo e in largo, inquieto, tremante per ogni fibra.

Era la prima volta che Don Giovanni aveva paura d'una donna.

Il povero giovanotto amava Elena sinceramente, ed un minuto appresso doveva decidere la sua sorte.

— Che aria solenne! disse Elena.

— Sentite, rispose egli con voce vibrante: è l'unica grazia che imploro; ascoltatemi sino alla fine; poi direte s'io debba vivere o morire.

— Non ho già emessa la sentenza? disse la vaghissima fanciulla.

— Vale a dire che avete seguito un povero straniero, che volete dividerne la miseria, che siete nobile e generosa, una donna quale io non ho mai conosciuta, come la sanno creare solo i poeti; ma consentirete voi, conoscendomi, ad appartenermi?

— Di chi sono dunque, se non vostra?

— Mia.... non dell' italiano Scarlatti. Anch'io sono povero e peggio che povero.... ma non sono....

— Voi non siete?...

— Signorina, noi siamo nella signoria di Baratin, ed io sono Valeriano Koscianski, quel don Giovanni che aborrite.

— Voi, siete Valeriano!

Elena s'era rizzata di scatto, e taceva mezzo spaventata, e mezzo sorpresa:

— Voi m'avete ingannata....

— Avevo inteso parlare della vostra bellezza, del vostro spirito, ma pure de' vostri gusti romantici; la mia riputazione non è d'un fiore di santità.... Non dovevo temere d'espormi ad un rifiuto facendo apertamente la mia richiesta? Voi vi ricordate forse del giorno in cui un ebreo polacco allacciò i vostri pattini: m' ero travestito così per vedervi. D' allora sentii che non potevo essere felice senza di voi. Mi presentai in casa vostra come un esiliato, un povero maestro d' italiano.... Volevo essere amato per me stesso, essere amato col sacrificio di cui è solo capace un cuor di donna nobile e puro. Sapete il resto: la mia vita è fra le vostre mani. Decidete; e dovendo essere inesorabile, non disprezzate almeno un uomo, che, fuor di voi, non ha una speranza, un'emozione, un pensiero, un uomo al quale per voi si è rivelata una novella vita, e che, se voi lo sosteneste, potrebbe forse risollevarsi. Voi siete il mio giudice.... Attendo in ginocchio la sentenza che può salvarmi o condannarmi irrevocabilmente.

Sulle scarne gote di Valeriano scorrevano le lagrime; Elena se n'accorse e bastò. Ella lo rialzò dolcemente, l'attirò sul seno commosso, e pianse, pianse ella pure.

Non si può descrivere la scena che avvenne presso i Festenburg quando si scoperse il rapimento. La signora di Festenburg svenne parecchie volte: e tra l'uno e

l'altro svenimento, gemeva. Il signor di Festenburg rideva allegramente:

— Ecco a che l'ha indotto il falso devoto, il tuo Tartufo: tutto questo scandalo è opera tua, nient' altro che opera tua. La ragazza avrà la mia benedizione.

— La tua benedizione! Tu benedirai il matrimonio con un avventuriero che nessuno conosce, che è forse un brigante travestito!...

— Ah, io lo conosco, io! disse il brav'uomo che si divertiva moltissimo con la rabbia di sua moglie.

— Tu lo conosci?.... Tu sei forse d' accordo con lui, con quel bandito?

— Non è un bandito; è un onesto proprietario, possessore d'una bella macchina da battere....

— Una macchina da battere?... Scarlatti?...

— Non si chiama Scarlatti.

— E come si chiama?

— Valeriano Koscianski, signor di Baratin.

— Ah!...

Successe novella sincope, d'onde la signora di Festenburg rinvenne, esclamando:

— Tu dai tua figlia a quel prodigo, a quel libertino!....

— Via! via! Val meglio un proprietario, che un bandito.

In mezzo a quel chiasso giunse Valeriano, che riconduceva la fuggitiva nelle braccia di sua madre. Quell' inattesa comparsa ebbe un magico effetto. La signora di Festenburg si abbandonò, piangendo, sul collo della figliuola; e dopo alcuni minuti di esitanza benedisse la giovane coppia a sua volta.

Tre settimane dopo furono celebrate le nozze a Kosciolka....

Smaragd, Sonnenglanz, Weinreb e il Cracoviano furono i primi a rallegrarsi cogli sposi novelli, e Valeriano non dubitò affatto che gli augurii di costoro non fossero sinceri.

ALDONA

I.

S'avvicinava Natale.

La fertile pianura della Gallizia orientale, quasi sempre coperta di bionde messi, scompariva sotto le pieghe d'una possente cappa di neve. I villaggi, circondati di alti baluardi bianchi, sembravano trasformati in fortezze d'inverno, mentre qua e là qualche solitario maniero, antica residenza di *voivodi*, drizzava al cielo le mura annerite e le torricelli aguzze, circondate da luccicanti stalattiti di ghiaccio.

Sul lembo dell'imperiale strada maestra che traversa il paese ad oriente, si vedevano le basse capanne del borgo di Kamienes coi loro tetti di stoppia inchinati dalla tramontana, immersi nel fumo che vi si apre un passaggio in mancanza di camino.

Si arrivava alla signoria per un lungo viale fiancheggiato di pioppi, che spogliati di fogliame, somigliavano a un ordine di scope gigantesche, su cui posavasi un nuvolo di cornacchie. I passeretti affamati saltellavano nelle siepi o si accovacciavano pigolando sotto gli abbaini de'granai.

Il castello poi, non protetto nè da mura nè da siepi, era un fabbricato largo ed elevato, senza ornamenti, dietro il quale si stendevano vaste dipendenze.

Se qualche passeggiero, spinto da curiosità, avesse guardato in una finestra del pianterreno, avrebbe visto i servi, vestiti, la più parte, col costume de' ruteni seduti a cerchio sotto le imagini de' santi che tappezzavano le mura, il cocchiere e il cameriere che giocavano a carte e la vecchia nudrice della baronessa, che dilettava le serve col raccontare le leggende di *Khmelnicki*, il capo di cosacchi, di Twardoski, il mago o il Faust della Polonia.

E se lo stesso passeggiero avesse spinta la malizia sino a scalare uno dei grandi tigli che circondavano la casa imbiancata, avrebbe potuto esaminare a suo bell'agio l'appartamento della signora Kamienes, in grazia della luce che illuminava le imposte, e contemplare la baronessa, seduta dinanzi ad un allegro fuoco, coi piedi incrociati sovra una enorme pelle d'orso, sfogliando un volume logoro, le cui pagine si staccavano.

Vedendo quella giovane vedova di venticinque anni appena, nata nell'opulenza, ed a cui tutto pareva sorridere, nessuno avrebbe compreso perchè ella preferiva la vita ritirata e monotona che traeva nelle sue terre alle feste ed ai trionfi della capitale; poichè Aldona era spiritosa e bellissima.

Stesa sur una bassa poltrona di damasco, con la lunga vesta di velluto, la *kasabaika* guernita di martora e la bella testa pensosa coronata di trecce d'ebano, la si sarebbe presa per una deità esiliata o almeno per una maestà detronizzata.

Tutto le taceva intorno.

Tratto tratto, il rauco abbaiare di mastini, che facevano la guardia nel cortile, scoppiava bruscamente di fuori.

Aldona non si moveva. Ella non udiva nè l'urlo dei cani, nè il crepitio delle legna secche sul camino, nè il trillare del grillo, accovacciato sotto qualche vecchia grondaia. Era interamente assorta nella lettura: e non

alzò gli occhi neppure quando alcuni passi risuonarono nel vestibolo ed un uomo entrò nella camera.

Egli si accordava così bene con la donna stesa a lui dinanzi, che lo si sarebbe creduto creato apposta per lei. Tuttavia non era bello, nè aveva quella tinta aristocratica svelata da ogni movenza della graziosa lettrice; ma il suo aspetto come tutta la persona, rivelava le qualità che segnalano il vero gentiluomo: uno spirito attivo e indipendente e un carattere fermo.

Igar Manief abitava un podere nelle vicinanze.

La sua statura era al di sopra della media; e le sue membra larghe e ben proporzionate non lo rendevano nè pesante nè goffo.

Sebbene avesse il naso camuso, il mento ovale dai severi contorni e le sopracciglia scure e folte, tuttavia quel viso inspirava molta benevolenza.

I suoi grandi occhi chiari scintillavano per vivacità; e quando egli parlava, nessuno poteva resistere all'incanto della sua voce ed ai suoi ragionamenti precisi e decisivi.

— Buona sera! cominciò, dopo aver fissato Aldona con uno sguardo di affettuosa simpatia.

La graziosa donna trasalì.

— Oh, siete voi, Igar! balbettò tutta confusa, facendosi scivolare il libro nella tasca della *kasabaika*.

Poi s'alzò, gli andò incontro, e pose la sua manina fredda in quella ch'egli le tendeva.

— V'incomodo, signora? rispose Igar: scusatemi. Fortunatamente il mio fallo può ripararsi. Mi siederò qui in questo cantuccio, e giocherò con Nerone, aspettando che finiate di leggere.

Nerone era un grosso gatto nero, che sino allora aveva dormito, presso al tiepido calore del caminetto. Svegliato su quel punto dalla ben nota voce d'Igar, si stirò voluttuosamente nelle membra e salutò l'ospite con un amichevole brontolio.

— Finir di leggere?... chiese Aldona: ma io, io non leggeva affatto.

Igar sorrise.

— Voi fate delle scuse che non m'aspettavo, e non avrei neppur pensato di chiedere, soggiunse egli: Ciò prova che le mie lezioni non sono state interamente perdute. Voi divorate sempre cattivi libri, ma ora almeno ne arrossite.

— E chi ve lo prova? chiese la giovane.

— La tasca della vostra *kasabaika*, che pare gloriarsi meglio di voi del romanzo che leggevate or ora, poichè si gonfia in guisa curiosa davvero!

Così dicendo, Igar toccò leggermente col dito il libro che Aldona gli nascondeva.

— V'ingannate, rispose ella piccata.

— Oh, confesso che non sono infallibile; soggiunse Igar: ma quando affermo una cosa, bisogna dire che è vera. Mostratemi quel libro.

La giovane, irritata, gli si voltò di spalle. Egli allora trasse delicatamente il volume di tasca dalla *kasabaika*, e l'aperse.

— « *Mademoiselle Giraud, ma femme!* » Ma, Aldona, siete incorreggibile!

— E voi.., voi siete...

E non finì.

— Scusatemi, riprese egli dopo averle reso il romanzo: ma io giudico preferibilmente gli uomini dalle loro letture, e con più ragione, credo, che non lo si faccia generalmente sulla loro fisionomia, sui difetti o sulle abitudini. Siccome mi son fitto in mente di guarirvi, mia graziosa ammalata, così gli è per me necessariissimo lo sperimentare l' effetto dei miei rimedii. E tale esame consiste appunto nell'osservare quel che leggete.

— Io vorrei sapere, signor Manief, chiese severamente Aldona, circondandosi di freddezza, come di un mantello d'ermellino: chi vi ha dato il diritto di trattarmi come un fanciullo?

— Chi mi ha dato il diritto di dirvi la verità anche se vi fosse spiacevole? rispose Igar, senza lasciare perciò il tono scherzoso con cui le parlava: Ma è la profonda simpatia che sento per voi, per la vostra sorte; è l'interesse che m'inspirate per essere rimasta semplice e pura, malgrado la vostra educazione mondana, e la vita superficiale scevra di doveri che avete menata. O mi fossi ingannato, per caso? Ditemi che il prestigio concesso dalla società ad un gran nome basta alla vostra felicità; ditelo, Aldona, e tacerò.

— Sapete bene, Igar, che io ho orrore del gran mondo e dei suoi sciocchi piaceri; rispose la giovine signora: se fosse altrimenti, sarei forse qui? Confessate intanto che la vita ci presenta così pochi reali vantaggi che non è da stupire se non ne facciamo gran conto.

— Non vi lagnate della vita. Ognuno ha la parte che ne chiede, la parte che merita, rispose Igar: notate che non è quel che otteniamo facilmente, quel che possediamo senza dividerlo che ci accontenti, ma piuttosto i risultati di una lotta, di sforzi, o il desiderio di quel che ci promette una soddisfazione. La maggior parte degli uomini lavorano sino al loro ultimo respiro per acquistare beni materiali. Voi, Aldona, ne siete abbondantemente provvista, non sapete che farvene, ve ne annoiate, ne sentite il peso. Una fortuna che non abbiamo ammassata noi stessi non è più una fortuna. Comprendo ora perfettamente, e non vi rimprovero affatto d'essere rovinata. Solo una cosa mi sorprende. Pare che voi non abbiate pensato mai esserci al mondo altre cose ad acquistare, oltre la bellezza, la fortuna o il benessere; e che quegli uomini stessi, i quali si guadagnano il pane col sudore della loro fronte o lottano tutta la vita contro l'avversità, ignorano la tortura della noia. Se non dovete lavorare per voi stessa, lavorate per gli altri. Proponetevi uno scopo: da prima uno piccolo, poi uno grande; createvi ogni giorno nuovi doveri. Sforzatevi di raggiunger un fine,

avanzate con animo, e subito sarà presso di voi l'ospite che avete desiderato sempre inutilmente di vedere nella vostra sontuosa dimora ed alla vostra mensa degna di Lucullo, a contentezza.

— E a quali lavori mi condannate? chiese Aldona, che dopo aver percorsa la camera per un momento, s' era gettata sur una lunga sedia. Debbo rompere le pietre lungo le strade o menare pei campi le oche del villaggio?

— Voi avete, come tutte le disoccupate, il cui tempo scorre sospirando ai pranzi o avanti allo specchio, questo di particolare, che scherzate nei momenti più serii della vita, rispose Igar non senza una certa freddezza: Chiedete alle signore ed alle nobili signorine delle provincie russe se è possibile, quando si soggiorna fra il popolo, di mancar d' occupazione. Quelle signore, le cui madri non conoscono nulla di comparabile ad una tavola succulenta, a ricchi abbigliamenti, a numerosi ammiratori, o tutt' al più, a qualche frivola lettura; che facevano sferzare senza pietà i loro servi, quando non si divertivano a batterli esse medesime; ebbene, quelle signore hanno intrapreso, nelle contrade ove non sono scuole, l'educazione di fanciulli poveri. Mancano i dottori? Esse s'istruiscono, seguono i corsi universitarii, fanno studii profondi di medicina ed ottengono la sorveglianza degli ospedali di campagna. Non ve le mostro già come eroine, nè vi esorto a seguirne l' esempio, ma trovo nell' opera loro uno scopo nobile ed invidiabile. Figuratevi per la donna, a fianco dei doveri di massaia e di madre, che ella trascura tanto frequentemente, una più bella vocazione, qual'è quella del medico o di maestro del popolo, specie quest'ultima, ch'è base della società.

— Vedo che volete far di me ad ogni costo una studiosa, disse ridendo la giovane e graziosa signora, accendendo con inimitabile negligenza una sigaretta alla fiamma della bugia.

— Forse, disse Igar: poichè prima d'intraprendere l'educazione degli altri è necessario di uscir noi stessi dalle nubi che ci offuscano l'intelletto; per curare un malato bisogna essere sano. Sopratutto poi, vorrei vedervi prendere più sul serio la vita, e farvi penetrare nel cuore quel balsamo tanto soave che si chiama l'amore.

A traverso la ciglia semichiuse, Aldona lanciò sull'amico un motteggevole sguardo.

— Voi avete un bel fare le bravate, esclamò egli. So ben io quel che dico e lo sostengo. Voi dovete amare.

— Amar voi, ripetè ella sorridendo.

— Perchè no? chiese seriamente Igar.

— Che tuono solenne! sbadigliò Aldona. Per me non posso udir parlare d'amore, senza scoppiarne dalle risa. Appena un uomo, fosse pure dotato di tutte le migliori qualità per piacermi, si figura d'essere innamorato di me, mi diventa insopportabile.

— Tale dichiarazione mi dice di sperare.

— Come mai?

— Il vostro odio, signora, mi prova che v'invaghireste di me appena io vi avessi confessato di amarvi.

La bella signora scoppiò a ridere.

— È dunque vero, dite, che mi amate?

— Sì, Aldona; io vi amo, comunque ciò possa sembrarvi inverosimile, co' vostri grandi difetti e i leggieri vizii vostri; e, lo confesso, un pochino malgrado me medesimo. Io vi amo, tuttavia....

— Voglio credervi, dice Aldona divenuta seria ad un tratto.

Gettò la sigaretta sul camino e si levò a mezzo.

— Ma vi accorgete voi d'esser poco galante? Tale confessione deve farsi in ginocchio.

Non aveva finito di dire queste parole e già Igar le si curvava a' piedi.

Allora ella lo esaminò per un istante stupita, e scoppiò nuovamente a ridere.

— Davvero, signore, voi siete ridicolo quanto gli altri!

Igar si drizzò d'un tratto: s'inchinò senza dir parola e lasciò la stanza.

Aldona balzò; fece un gesto come per trattenerlo; ma la parola le spirò sulle labbra e la mano che aveva stesa verso di lui ricadde inerte sul divano.

Per un momento ancora la graziosa testolina stette assorta a riflettere. Poi, tutta agitata, si pose a misurare a grandi passi la camera con le braccia conserte al petto. D'improvviso pestò il tappeto e scosse vivamente il cordone del campanello.

Alla chiamata accorse la cameriera.

— La slitta, la pelliccia! ordinò Aldona in tuono breve ed imperioso.

I famigli avevano l'abitudine della pronta obbedienza: in capo ad alcuni minuti infatti la cameriera le annunziò che l'equipaggio era pronto, e l'aiutò, dopo averle tolto la *kazabaika*, ad avvolgersi nelle ricche pelliccie. Aldona si pose in capo un alto caschetto cosacco di forma rotonda e scese rapidamente la scalinata.

— Esco sola, — disse con aria cupa. Salì sulla slitta, si sedette nel mezzo de' cuscini, si coperse delle pelli che la guernivano ed afferrò le redini.

— Ma, signora.... osservò il vecchio cocchiere imbarazzato grattandosi la testa. Non dovreste.... sola....

— Silenzio! gridò Aldona.

— La contrada è piena di lupi e d'altre belve scacciate dalla fame dalle montagne.... seguitò il vecchio.

Aldona lo guardò, e dette ordine a un servitore di portarle le pistole, che si pose alla cintura.

— Bisogna che parli, riprese il cocchiere: non ci vuol molto a succedere una disgrazia! Non è che ieri, e i lupi nell'altra parte del bosco hanno afferrato un contadino e l'hanno fatto a pezzi. Sarebbe meglio se io....

Ma Aldona non l'ascoltava più.

Brandì la lunga frusta sulle nere teste di cavalli d'Ukrania, e sparve con la slitta come un turbine.

II.

Era una fantastica corsa quella che trascinava la slitta bianca dalla testa di cigno, i focosi cavalli d'un nero d'ebano, e quella bella donna vestita di pelliccie principesche, lungo l'immensa pianura senza confini come l'Oceano e lugubremente monotona.

Quando Aldona rasentò il ruscello, il cui mormorio si celava sotto la crosta di ghiaccio, i salici che vi stendevano i rami avvolti dalla neve, simili a braccia riluccenti, le si drizzarono dinanzi come tanti spettri avvolti nel lenzuolo. Tentennarono tristamente, emisero lunghi sospiri e s'inchinarono minacciosi, disegnati vagamente nella cupa notte invernale.

Aldona volse il capo e fece scoppiettare la frusta per dissipare quelle fantasime.

I cavalli ansavano penosamente: i campanelli onde si adornava la bardatura davano suoni sempre più distinti. La slitta cigolava, gemendo.

Rasentarono poi un villaggio, ove la neve minacciava di sfondare i tetti: colonne di fumo, cambiati dalla luna in argentei vapori, salivano per l'aria. Di quando in quando un abbaiare sordo e lamentoso, una preghiera, cantata in lontananza, mescevano il loro ritmo lugubre. Dietro le invetriate comparivano de' lumicini, e pesanti merletti di ghiaccio spiccavano con un lucicchìo di pietre preziose lungo le travi affumicate, come un ornato postovi dalla mano dell'uomo.

Successe una solitudine profonda: il silenzio delle tenebre; la natura aggranchita nel sudario.

Poi, una taverna mezzo nascosta dalla neve.

Qui, deliziano i violini, tuonano e mormorano i bassi, il cembalo piange. Gli inebrianti suoni degl'istrumenti

sembrano invitare Aldona alla gioia, all'amore, al piacere, e, poichè ella volge loro le spalle con disprezzo, essi la perseguono lungamente ancora con le note motteggevoli, le voci di folletti maligni, che strillano come bambini o sghignazzano come dannati.

A dritta, ecco, già la foresta. Essa si disegna sul cielo opalino co' rami intristiti e confusi. Vecchi tronchi di querce ne formano l'avamposto. La slitta li sfiora nella corsa: due corvi ne sbucano gracchiando e spazzando coll'ali nere i rami degli alberi, scompaiono in un lampo come sono usciti.

Aldona non pensa a volgere le briglie; seguita la corsa senza scopo; eccita i cavalli; il loro galoppo sfrenato le mette addosso la febbre. Allora sbottona la pelliccia, e si espone voluttuosamente alle aspre carezze della tramontana che le fischia alle orecchie.

D'un tratto i cavalli si fermano da sè stessi: fremono.... A dritta, a manca, ecco venire delle coppie di occhi simili a fuochi fatui.... si avvicinano.... rilucono.... Innumerevoli urli fendono il silenzio della notte....

Aldona ascolta....

Sono i lupi!

L'audace amazzone non si scoraggia un sol momento: serba il suo sangue freddo. Sferza i cavalli, e la slitta vola con la rapidità d'una freccia.

Ma non per molto. Sfiniti per la lunga corsa, i cavalli ricalcitrano; lo spavento li arresta. I lupi, slanciatisi sulle loro orme, s'incoraggiano con urli di rabbia.... Vengono.... vengono.

Già Aldona li vede, e la vista le si turba. L'assale un turbine di ricordi, e per fortuna si rammenta di quanto ha inteso raccontare da viaggiatori trovatisi nello stesso terribile caso.

Prende i cuscini sui quali sedeva, e li slancia sulla via: getta pure le pellicce che la circondavano e sferza i cavalli con novello ardore.

Ad ogni getto i lupi si fermano, si precipitano sugli oggetti che veggono fra la neve, li annasano, li sbranano....

E Aldona avanza.

Caccia via i cavalli sotto una grandine di colpi, li incoraggia con la voce. Per un momento le bestie feroci erano scomparse. Ora, eccole avanzare più minacciose che mai, gettando rauchi urli. Aldona vede gli occhi loro brillare come brage; ne vede persino i corpi grigi e vellosi.

Senza riflettervi, si strappa allora la preziosa pelliccia e l'abbandona a' crudeli nemici.

Ancora una volta, si fermano: ancora un volta Aldona riesce a far irrompere la corsa de' cavalli, dritta, con la frusta in una mano e le redini dall'altra.

Era pallida, ma risoluta.

I cavalli non ne possono più.... ella si volge indietro....

I lupi accorrono in torme selvagge.

Ella posa tranquillamente la frusta, trae le pistole dalla cintola e mira quello ch'era alla loro testa.

Allora, vedendo slanciarlesi contro, sparò. Vi fu un lampo, un colpo, e l'enorme bestia cadde torcendosi nel suo sangue con terribile rantolo. I compagni, infuriati per la fame, si gettarono su di esso e lo divorarono.

Nel colmo dell'ambascia, Aldona vide un fabbricato disegnarsi sul cielo, inondato dalla luna. Era una rimessa, come ne costruiscono d'estate i guardiani di cavalli per cercarvi rifugio dagli uragani; e verso di essa Aldona diresse la corsa precipitosa.

L'orribile torma la stringeva da presso: era necessario un momento di sosta novella. Ricorse a un mezzo disperato. Con un colpo di rivoltella fe' saltar le cervella al più debole de' due cavalli e con l'aiuto d'un pugnale che aveva sempre seco, ruppe le redini.

Il povero animale inciampò, cercò di rialzarsi, ma ricadde agonizzante nella neve: gettò un nitrito disperato

e tentò di guardarsi dalle bestie sanguinarie che gli si stringevano attorno.

Quando Aldona gli volse un ultimo sguardo, sentì corrersi le lagrime agli occhi, ma ella si trovava in uno di quei momenti in cui non si pensa nè si può pensare che a sè stessi. Sferzò violentemente il cavallo che le restava; ma zoppicava ed avanzava a stenti.

Ella temeva di perdersi presso alla meta. Dietro di lei la torma avanzava ardente, affamata: gli urli raddoppiavano: la bestia, presa da terrore, stremata di forze, rallentò il passo.

Aldona gli scagliò col manico della frusta un colpo così terribile, che si raddrizzò impennandosi.

Poi riprese la corsa: tentò uno sforzo supremo.... e non respirò più.

Cadde innanzi alla rimessa.

D'un balzo, Aldona fu fuori della slitta. Montò subitamente la scala che conduceva al fenile; ed ebbe appena il tempo d'arrivarvi e di gettar giù la scala.... Già i lupi giungevano sotto la tettoia, con la bava su' denti.

Ella intese i nitriti disperati del cavallo, gli urli infernali delle bestie feroci....

E svenne.

III.

Una violenta detonazione la fece tornare in sè: ella si alzò. Di fuori s'incrociavano le fucilate rapidamente.

Senza alcun dubbio arrivava il soccorso.

In un baleno ella riebbe tutte le forze. Corse verso la porta semiaperta per la quale era entrata e fece de' segnali col fazzoletto.

— Guardate! Eccola! gridò una voce ben nota.

Aldona vide fiammeggiare delle torce, udì rintronare le orecchie da alte strida: riconobbe i servitori che raccoglievano la scala e la drizzavano contro la rimessa.

Ella si affrettò a discendere, salutata dalle grida di gioia della sua gente: e sul punto di scendere l'ultimo piuolo, vide Igar avanzarsi: egli le prese le mani e le baciò con trasporto.

Pochi minuti dopo aver lasciata Aldona, Igar era tornato alla signoria, dove l'avevano informato di quella gita avventurosa.

Subito egli fu colto da indicibile inquietezza; montò a cavallo, e, seguito da alcuni servi, si pose a cercarla.

La bella eroina gli doveva la vita. Ella lo comprese, ma non proferì parola: non gli chiese di nulla: il core le riboccava. Silenziosa gli si strinse al petto, e gli poggiò la testa sulle spalle.

Poi, quando giunse ad esprimersi:

— Ora conosco quanto valga la vita, Igar, mormorò. Voglio cominciarne una nuova, amico mio fedele ed adorato. Eccoti la mano: guidami al tuo fianco: ti obbedirò.

Aldona ha mantenuta la parola. Essa si lascia dirigere dall'uomo che le insegna ad apprezzare la vita, occupandosi del prossimo e lavorando per sollevarlo.

IL WATASCEKO

I vapori del mattino, che simili ad enormi ondate, cingevano le mura del maniero signorile di Jamna, andavano dileguandosi a poco a poco, rasentando nel volo la massiccia torre rotonda, e frastagliandovisi in innumerevoli fiocchi lanosi.

La *britschka* del barone, attaccata a tre magri cavalli da lavoro era appena arrivata, come una piroga, e s'era fermata nel cortile.

Il vecchio cosacco Petienko, sonnacchioso, co' capelli frammisti di pagliuzze, si slanciò sul marciapiede ed aiutò il signor Adamo Kauwigki, poi il giovane abate, il futuro precettore de' suoi fanciulli, ch'egli conduceva da Lwow — Lemberg — e li fece discendere di carrozza.

Il vecchio servitore baciò la spalla del novello arrivato e prese la mano del prete che si portò alle labbra in maniera tutta sua.

— Ecco dunque il buon padre del nostro piccolo Giasin! Ah! ah! ah! un signore tanto giovane!... Oh, come sarà contenta la padrona!... Lukasch! dormi ancora, fannullone? Apri gli occhi! Ecco la valigia del signor abate.

Lukasch, robusto palafreniere da' capelli gialli, rasi sino alla cotenna, dalle orecchie scostate dal capo, scosse a più riprese la valigia, a dritta, a sinistra, poi si raddrizzò e sputò nelle mani.

In questo apparve la baronessa.

Era una piccola Polacca fragile, dalla tinta olivigna, molto bizzarra, co' capelli castagni, irti di cartoline da ricci, con le mani sprofondate nella *kasabaika*, specie di giacchetta, sbottonata, e col sigarone che stringeva fra le rosee labbra. Gli occhi le brillavano di contento.

Ricevette l'aio de' suoi figli con la squisita cortesia propria della sua stirpe e si scusò con lui della semplicità della casa, che forse l'avrebbe privato dell'agiatezza a cui era egli abituato.

— Ebbene! Nulla di nuovo? chiese il signore, dopo aver baciato in fronte la moglie.

La signora Celina Kauwigka alzò le spalle.

— I nostri uomini hanno notato stanotte un bagliore rossastro, disse il vecchio cosacco.

— Ah! l'abbiamo notato anche noi! Non è vero, Vostro onore? esclamò il signor Kauwigki.

— Davvero! rispose l'abate.

— E i lavori, a che ne stiamo? aggiunse il barone.

— Non resta che a riportare le legna dalla foresta, disse il vecchio cosacco, fermando lo sguardo sugli stivali verniciati del prete.

— Come!... le legna!...

— Non avevamo cavalli...

— Non avevate cavalli?

— Neppur uno!

Il signore si torse le mani e scosse la testa indispettito.

— Ecco un contadino che potrebbe andarvi subito, fece notare la signora Celina.

— Guarda! Davvero! esclamò il barone rassicurato.

Il contadino che si disponeva a staccare i cavalli, volse leggermente il capo e si pose a sciogliere le corregge.

Era un fittaiuolo di Jamna, chiamato Kwitka. Di mezzana statura, magro, muscoloso, d'una trentina d'anni, col viso sormontato da capelli neri tagliati sulla fronte,

gli occhi infossati, i baffi lunghi e cadenti, il mento inculto. Aveva nell'aspetto qualcosa di strano e di triste.

— Senti, Kwitka, gli disse il cosacco: ora partirai per la foresta...

— Chi partirà? chiese egli timidamente.

— Ma, tu!

— Io!

— Tu, sì, tu!

— Io? Mai!

— Sei pazzo? gridò il cosacco.

— Che dice? domandò il signore.

— Rifiuta d'andare alla foresta.

— Rifiuta d'andare alla foresta! ripetè la damina crucciata: È dunque ossesso?

— Ho condotto il mio signore a Lwow e l'ho ricondotto qui, obiettò umilmente Kwitka: ho scontato il tributo di questa settimana.

— Ma quando dò un comando io?... gridò la baronessa infuriata.

— Infrangete la legge!

Quella legge era l'editto dell'Imperatore Giuseppe II.

— Ha ragione! osservò il signor Kauwigki: Non lo molestate. Vada un altro alla foresta.

Ciò dicendo, salì in fretta le scale, seguito dall'abate.

Il contadino gettò le redini sul dorso del cavallo e voleva allontanarsi senza far rumore.

— Afferratelo! gridò la baronessa.

Il cosacco l'afferrò per la manica e lo ricondusse a forza nel cortile.

— Che volete da me? chiese Kwitka con freddezza: Ho scontato il tributo di questa settimana.

— Fossi anche tu un haydamak, un brigante? Ti venisse in capo di ribellarti?

— Andrai alla foresta? riprese la baronessa pallida per la collera, gettando il sigaro lontano.

— No.

— Ti ci forzerà il *kautsciuk*. Portatemelo.

E sebbene le tremasse la manina delicatamente venata ella trattenne vigorosamente il villano per l'abito, mentre con l'altra mano lo sferzava a torto ed a traverso con lo staffile.

Kwitka si riparava abilmente la testa col braccio: non resistette per nulla e sopportò le percosse pazientemente, sino a che la signora sfinita non si lasciò cadere la frusta. Ella allora afferrò l'infelice pe' capelli con ambo le mani, lo scosse ruvidamente, lo calpestò, poi lo vide rizzarsi lentamente tutto malconcio.

— Ebbene! che n'hai cavato adesso? disse il cosacco.

— Ah! respirò lungamente la baronessa dirigendosi a piccoli passi verso il castello.

— Che n'ho cavato? la vita de' miei cavalli, rispose Kwitka sorridendo e palpando le magre groppe delle sue bestie.

— Impadronitevi de' suoi cavalli! comandò la baronessa che s'era fermata d'un tratto.

— Perchè?... balbettò il villano inorridito.

— E scacciatelo a furia di bastonate!

Il cosacco e il palafreniere raccolsero il *kautsciuk*: ma Kwitka, più svelto di loro, s'era lanciato in groppa d'un cavallo che sparve di tutta corsa.

Il giovane abate aveva assistito a questa scena ritto sulla scalinata: egli scosse il capo.

— Lo si insegua! ordinò la signora Kauwigka, che s'era calmata: Prendetegli i cavalli e portateli qui.

Appena vide il precettore sulla scala, ne salì subito i gradini.

— Quando si è proprietarii, disse sorridendo: bisogna arrabbiarsi tutti i momenti. Venite, qual ricevimento vi prepariamo!... Venite, venite.

Lo prese sotto il braccio e lo condusse in sala da pranzo.

Vi trovarono il signor Kauwigki, avvolto in una bi-

sunta veste da camera, facendo comodamente la sua colezione.

— Ma, Adamo, ti par bene?

— Muoio di fame, amica mia, rispose il signore: si segga, Vostro onore. Olà, Petienko; vieni a servire il signor abate!

Si sedettero.

La signora Celina fece gli onori della tavola con grazia squisita.

— E i ragazzi?... notò Adamo.

— Li presenterò or ora.

La baronessa uscì dalla camera e vi rientrò subito, treandosi dietro una fanciulletta timidissima ed un ragazzo d'aspetto selvaggio, che fissò sul futuro precettore i suoi grandi occhi neri, spalancati e pieni di malizia.

— Ecco la mia Isidora e il mio Giasin, vostro allievo. Baciate la mano al signor abate, ragazzi.

I fanciulli, molto imbarazzati, ubbidirono.

Il giovane li prese teneramente fra le braccia, li coprì di carezze, si pose a far saltellare Giasin sulle ginocchia.

Subito si smisero le cerimonie.

La baronessa accese un altro sigaro, che fumò senza badarvi, ed esaminando l'ospite.

Gli era un vero abate polacco, di vent'anni al più, che aveva da poco pronunziato i voti. Esile, con un bel volto, bei capelli biondi, gote rosee come quelli d'un fanciullo, il naso piccolo, gli occhi grigi e profondi, i denti bianchi ed una lieve lanuggine dorata sulle labbra: fisonomia molto elegante e di buon gusto. Aveva un non so che di distinto nelle maniere, un non so qual profumo aristocratico: era vago di tutto. Si vestiva con incantevole volubilità, parlava di Lemberg, di letteratura, del teatro polacco, dell'ultima opera rappresentatavi: *Krakowishi i Garali — Cracoviani e montanari*. Si trasse di tasca un romanzo francese molto in voga: dipinse ogni attrice dalle trecce false sino alla punta degli stivaletti, i capricci d'ogni abbigliamento...

— Oh! quant'era bella la signora Nawakowska nella *Barbara Radzievill!*

A queste parole il signore gli volse uno sguardo pieno di una certa considerazione.

— Spirito colto, pensò: ma un po' romantico.

Sul punto istesso l'uscio s'aperse, e comparve il cosacco che riconduce Kwitka.

— Ebbene: che c'è? chiese il signore.

— Non so. M'hanno tolto i cavalli.

Il signor Adamo guardò la moglie e tacque.

— Vieni qua! disse la baronessa.

Il contadino non si mosse.

— Perchè non ti avvicini?

— La signora mi afferrerà pe' capelli, rispose Kwitka.

— Andrai alla foresta?

— Come mi sarebbe mai possibile? I cavalli non ne possono più. Moriranno.

— Tu persisti nell'ostinarti? E se ti confisco i cavalli?

— Andrò a darvi querela.

— Da bravo! Pare che ti sorrida il supplizio del banco. Potienko, stendilo per terra, e...

— Per amor di Dio, signora, gemè Kwitka: riflettete...

— Vuoi darmi querela? gridò la baronessa scuotendo la cenere del sigaro.

— No.

— E andrai alla foresta?

— Impossibile!

— Via! Che vada al diavolo! gridò il signore: toglietegli i cavalli; e gettatelo fuor dell'uscio.

— Ma, signore...

— Alla porta! ordinò la signora Celina, volgendosi al vecchio cosacco.

— Vieni, compare! disse questi spingendo il ribelle verso l'uscita.

— Ma... i cavalli...

— Vuoi provare il banco?

Era appena uscito Kwitka, ed un novello frastuono scoppiò nel cortile.

— Che c'è di nuovo ancora? gridò la baronessa: Vedete? non v'è mezzo di godere un po' di riposo.

— Anzi... la è interessantissima, osservò l'abate.

— Scusate... ma... ignoriamo ancora il nome del signore..., notò la signora Celina.

— Padre Antonino Wotolski, rispose l'abate, arrossendo.

— Che chiasso! Sentite?... Bisogna ch'io corra.

La baronessa aprì precipitosamente una finestra.

Nel cortile un servitore teneva pel collo un contadino da' capelli grigi, dal viso livido e contraffatto.

Il vecchio si dibatteva, cercava di svincolarsi e gridava all'ingiustizia.

— Che c'è? chiese la baronessa dalla finestra.

Accorsero il cosacco, Lukasck e parecchi altri.

— Un ladro! gridò il servitore trattenendo il contadino.

— Chi è?

— Hesciara di Labgia. Ha rubato dieci covoni di grano.

— Tu menti, briccone! balbettò l'accusato.

— Giustificati, allora! disse la baronessa.

— Via, parla: aggiunse l'abate.

— Ieri, pagavo col lavoro il tributo della mietitura, cominciò il vecchio, facendo ad ogni parola degli sforzi per svincolarsi: ed hanno caricato il mio carro sino a notte; e l'hanno caricato tanto chè s'è rotto il timone; mentre cercavo una corda, m'hanno rubato i covoni.

— Chi?

— Non so.

— Li hai rubati tu, brigante! gridò il barone che s'era avvicinato al davanzale: Impadronitevi sul momento de' suoi buoi, de' suoi magnifici buoi ungheresi!

— Dio mi fulmini, se ho rubato! gemè Hesciara: Il mio signore non ha diritto di prendermi i buoi.

— Di che non ho diritto? ghignò il signore: ti conosco da un pezzo, ribelle inveterato! Corri, va a ricorrere alla giustizia! Da un bel tratto l'ho avvertita sul tuo conto, vedrai.

E lo minacciò con la lunga pipa.

— Ebbene! poichè potete farlo, fatelo pure, disse il contadino divenuto ad un tratto molto calmo.

— Ora ragioni, Hesciara! disse il servitore che lo lasciò libero.

— Sì, ragiono; rispose il villano con aria cupa: Ma vi avverto che avrete a fare con Magasse.

— Con chi? con chi? chiese curiosamente l'abate.

— Voi avete quasi ammazzato Ivan Bossak a furia di percosse: egli è andato alla montagna a chieder giustizia a Magasse.

— Che vi dicevo? Non siete tutti de' veri briganti? gridò il barone col viso rosso e contraffatto dalla collera: Andate, andate a conchiudere de' trattati co' banditi. Non è solo da oggi che si è drizzata la forca per Magasse.

— Fatelo scacciare dal cortile da' cani! comandò la baronessa.

— Tanto piacere! Magasse farà le mie vendette.

— Olà, Sultano! Olà, Blytò! Sus! Sus!.

Il contadino se la svignò con la rapidità concessagli dalle sue vecchie gambe, mentre i cani l'inseguivano abbaiando.

— Veramente qui il popolo è proprio cattivo! disse padre Antonino. E chiuse galantemente la finestra.

Si riposero a tavola.

— Vedete: è la montagna che li fa così, riprese il signor Adamo, tutto premuroso nell'introdursi in bocca una gran fetta di pane imbutirrato.

— Non vi spaventi cotesto, disse la signora Kauwigka. Sappiamo porvi riparo.

— Eppure, rispose il prete: qui i contadini sono molto

selvaggi. Dicevate or ora che la montagna li fa così: credete dunque ch'essa influisca sull'indole loro?

Il signore spalancò gli occhi e assunse un'aria grave.

— Ciò dipende dal come voi la comprendete. Sì e no. Ma, che volevo dire? Abbiamo nella montagna una popolazione diversa da quella della pianura. L'Huzule è superbo del nome che porta: s'è acquistata una certa superiorità sui contadini, prima per la sua indipendenza e poi, perchè la legge de' tributi non lo riguarda.

— Pare impossibile! esclamò l'abate, percotendo la tavola con la palma della mano.

— E che credevate dunque? seguitò il signor Adamo, soffiando con estasi de' lunghi sbuffi di fumo: Un Huzule morrà di fame nelle sue solitudini, anzi che guadagnarsi la vita sotto il nostro tetto. Gli Huzuli si sfiaccano nel coltivare i loro miseri pezzetti di terra: sono pastori di pecore; negoziano anche volentieri colle loro produzioncelle... Un solo Huzule ha più coraggio di dieci uomini nostri. Bei giovani del resto, giovani stupendi! E che donne, che donne!

Il signor Adamo chiuse le palpebre e fece uscire dal naso due correnti di fumo.

— Che dite mai?

— Vi s'incontrano tipi come quelli delle praterie americane, interruppe la signora Kauwigka: di tipi come si veggono solo nei romanzi.

— E vi sono anche delle streghe, aggiunse gravemente il signore.

— Ma, ti prego... disse la baronessa.

— Ebbene? che? Potrei raccontarne delle belle, riprese il signor Adamo, fumando corrucciato e nascondendosi dietro una cortina di fumo.

— Veramente!

Il cosacco entrò per isparecchiare.

La signora Kauwigka volse al marito uno sguardo di sprezzo e si diresse al signor Antonino.

— V'è tra loro persone che conoscono le segrete potenze della natura: prese a dire: cotesta scienza, in certe famiglie, si trasmette di padre in figlio. È cosa sicura.

Il signor Antonino le si avvicinò vivamente.

— È strano, diss'egli: Così gli abitanti di queste montagne, gli Huzuli, sono liberi da gran tempo e coraggiosi: rassomigliano agli scozzesi di Walter Scott o agli Indiani.

— Sì, è non scherzano affatto, aggiunse il signor Adamo. Stendete uno de' nostri contadini sul banco di pena, rialzandosi, vi bacerà ancora le mani: un huzule, è un'altra cosa, credetemi. Ridetevi di lui e vi spaccherà la testa, senza cerimonie.

— Vi spaccherà la testa? chiese l'abate. E con che?

— Col *topar:* è una scure dal manico lungo che gli serve nell'un tempo da bastone e da accetta: ognuno, oltre a ciò, ha pure un fucile: gli fate più gioia con un pugno di polvere che con un sacco di ducati.

— Che dite mai?

— Ah! sono ruvidi ed altieri omaccioni, allegri, ma vendicativi ed astuti: amano solo le loro rupi. Abbiamo un adagio: — Gli Huzuli languono nella pianura. — In una parola è un popolo incolto. Gli uomini diventano adulti senza aver posto piede mai in chiesa.... Capite? Selvaggi, veri indiani!

— Ah! ah! ah! esclamò il cosacco. E tutti i briganti?

— I briganti? ripetè il giovane prete.

— Che vi dicevo, dunque? interruppe bruscamente il barone. Sì, sì, credetelo, è un cattivo esempio pei nostri contadini: essi paragonano il loro vassallaggio all'indipendenza degli Huzuli.... Il nostro giogo pesa loro sul collo....

— Aggiungete lo spaventevole numero de' banditi, notò il vecchio cosacco.

— Taci alla fine! gridò la baronessa.

— De' banditi! mormorò il signor Antonino commosso.

— E spaventevoli, rispose Petienko.

— Ma gli è davvero curioso: sinora io non ho veduto banditi se non sulle scene.

— Parlare di tali cose dopo il pasto! borbottò la signora Kauwigka con aria scontenta.

— Oh! perchè no?... Ciò mi diverte, veramente.

— A teatro, lo credo benissimo, rispose il signor Adamo: ma qui.... vi assicuro che non è allegro affatto.

— Sì.... ma, scusate, insistè l'abate: sono molto numerosi cotesti briganti?

— Eh, eh, eh! si contano a migliaia, assicurò il cosacco.

— Bisogna essere bestie, per ispaventare un forastiero col racconto di simili sciocchezze! esclamò la baronessa impazientita.

— Ma vi assicuro, cara signora, che ciò mi diverte invece. Sono lietissimo d'essere in casa vostra, presso l'onorevole signor Adamo, e le baciò galantemente la mano, e sono anche pronto a vedere una volta i banditi da vicino. Parlatemene, dunque. Raccontatemi le loro geste. D'onde vengono, cotesti briganti?

Egli intercalava la parola *briganti* con evidente soddisfazione.

— D'onde viene l'erba? cominciò il signor Adamo in tuono sentenzioso. Chi produce l'acqua? Chi crea i metalli nascosti nel cuore della terra? Essi sono formati d'un tratto, esistono; non è vero?

Si volse uno sguardo intorno con l'aria d'un uomo che non aspetta risposta.

— Ebbene! È così di que' briganti. Nessuno ha visto al mondo il tempo che la montagna n'era libera. Vegetano senza l'aiuto di alcuno, come le erbacce. In Polonia, quando il popolo era schiavo — voi conoscerete senza dubbio questa vecchia storia — i contadini della Piccola Russia abbandonarono gli aratri, seguiti dalle

mogli e da' figli. Si sparsero per le steppe e per le alture, e vi praticarono il brigantaggio, aizzandosi contro la nobiltà. Sulle rive del Don e del Dnieper, ricevettero il nome di *cosacchi;* ne' Carpazii, quello di *haydamak*. Di quel tempo non avevano abolito il servaggio ed il tributo non si usava ancora. La loro storia si perpetua nel popolo di generazione in generazione, si tramuta in leggenda, in vecchie canzoni, e il loro odio aumenta tanto contro la nobiltà che contro la chiesa romana: durerà sino all' intera indipendenza del contadino.

— In tal guisa que' briganti sono una specie di ribelli?

— Certamente.

— E perchè il governo non s'incarica di reprimerli?

— Notate che essi non gli producono alcun danno: non hanno mai posto le mani addosso ad un impiegato dello zar! Se la pigliano solo con noi: se ci prendessero, ci scorticherebbero vivi.

— È strano! Chi ci avrebbe pensato mai? mormorò padre Antonino parecchie volte.

— E che è poi quel Magasse, di cui vi ha minacciato il vecchio? Qualche bandito, suppongo.

— Non so che dirvene, davvero. Bisognerebbe essergli stato fra mano per dare qualche cenno sul suo conto.

— Io.... io lo credeva un malfattore volgare.

— E come mai? osservò il signor Adamo, impaurito in guisa da dare indietro sino alla spalliera della poltrona, spalancando gli occhi, mentre si tendeva ambo le mani dinanzi come un ventaglio.

— Un Magasse qui è uno di quei *bohatyr*, paladini, cavalieri o trovatori degli slavi orientali, cantati dalle vecchie romanze eroiche, un essere valoroso come un giannizzero, spregiatore della vita e della morte, che depreda i ricchi e protegge i poveri, di cui si trovano dovunque le orme, sebbene egli non s'incontri in alcun

luogo: oggi qui, domani altrove, sempre innamorato, secondo l'uso.

— Un vero fra Diavolo, come nell'opera, notò il signor Antonino.

— Giusto. Ha il diavolo in corpo, aggiunse la signora Kauwigka.

— Notate ch'è invulnerabile, fece osservare il cosacco. Non può colpirlo nessuna palla. Il diavolo ci ficca la coda. Il Magasse manda le sue brave spie da per tutto ed esse gli procurano quanto gli abbisogna. Ah! egli è uno di quelli che hanno cara la vita, eppure non temono la morte! È vero che dopo una serie di parecchie migliaia d'uomini.... seguitò il vecchio servitore.

— Che bestialità! interruppe la baronessa.

— Se ne mancassero cento a quel numero che vi sarebbe di nuovo? Magasse governa la contrada intera: pronuncia sentenze sulla nobiltà e manda avvisi in tutte le signorie.

— Un simile brigante sa scrivere? chiese l'abate con sorpresa.

— È onnipotente, fece il cosacco.

— Imbecille! gli gridò la baronessa.

— Ciò non impedisce che sia così, affermò il vecchio profondamente crucciato, ponendosi la mano sul cuore.

— Ha ragione, riprese il signor Adamo. Magasse ha per amico una specie di profeta, il figlio d'un *pope* che era *diak* — cantore — e che fu espulso dalla chiesa. Quest'uomo gli fa da segretario.

La baronessa sospirò, quando Petienko ebbe detto:

— Vedete, dunque, signora! E potrei aggiungere altri particolari....

— Questi spaventosi racconti vi ci rapiranno, non è vero, signor abate?

— Io? rispose padre Antonino: Affatto, affatto: anzi mi divertono.

Tutto ad un tratto i cani si posero ad abbaiare nel

cortile rabbiosamente: si udirono delle voci animatissime, e de' pesanti passi sulla scalinata. Il cosacco aperse la porta e guardò fuori.

— Che c'è ancora? gemè il signor Kauwigki.

— E Michele.

— Che vuole?

Michele, grosso fittaiuolo paffuto, con le orecchie sbucate da anelli d'argento, entrò tutto stordito. Senza salutare alcuno, si afferrò la testa fra le mani e la tentennò per un pezzetto nella più profonda disperazione.

— Ah, mio buon signore!... che spaventevole disgrazia!...

— Ch'è successo, Michele? Parla.

— Il *folvarek* — il podere — è interamente bruciato durante sta notte.

— Non dir questo!...

E il signor Adamo, orribilmente pallido, restò immobile, come pietrificato dalla meraviglia e dallo spavento.

L'ardita femminetta cambiò anch'ella di colore.

— Mio Dio, mio Dio! singhiozzava il fittaiuolo; sono perduto. E dire che tutto ciò è una vendetta contro di voi, caro padrone, per ragione di Bossak. Magasse ha fatto il colpo.

— Magasse! gridò il signore vuotando la pipa di terra con violenza. Andiamoci! aggiunse poi.

— T'accompagnerò, disse subito la signora Kauwigka. Siete de' nostri, non è vero, signor Antonio?

— Io? oh, certo!

— Prepara i cavalli, Petienko.

La baronessa si vestì in un attimo. I ricci bruni ed ondeggianti, le vesti strette che ne disegnavano le stupende forme, la rendevano due volte più graziosa.

Condussero i cavalli.

La brigata si diresse dalla parte della fattoria.

La fattoria davvero presentava un sinistro aspetto. La lunga fila delle dipendenze non era più che un mucchio

di cenere d'onde usciva il fumo denso e fasci di scintille. Di qua e di là si rizzavano delle travi carbonizzate. Un cane vagava fra le macerie col guinzaglio abbruciacchiato, l'occhio spento, pauroso, mostrando i denti.

La fittaiuola era seduta sotto un melo, e si stringeva al seno il bambinello: gli altri bambini si davano da fare nel riunire le vacche salvate dal disastro, e che minacciavano di fuggire.

A poca distanza era fitto un palo, rispettato dalle fiamme, su cui stava un grossolano cartellone.

Senza far motto, il fittaiuolo l'accennò col dito: la brigata s'avvicinò e lesse.

Lo scritto, a grosse lettere, diceva così:

— Qui Magasse il Watasceko ha fatto giustizia, come a' tempi antichi.

Il giorno stesso, nel pomeriggio, i signori erano seduti, in compagnia dell'ospite, dietro il castello, sopra un tappeto di edera, sorbendo un caffè nero fortissimo, fumando del tabacco ungherese da contrabbando, che la signora Celina avvolgeva in deliziose sigarette. Intorno ad essi i cespugli mostravano delle rose a mezzo sfogliate, dei garofani, le cui foglie erano ingiallite, e di grossi crisantemi stellati, da' vivaci colori.

Di tratto in tratto, leggieri buffi di vento correvano per l'immenso parco, spargendo le foglie secche che coprivano il viale. Il sole, giù nell'orizzonte, versava per la campagna delle strisce di porpora. Sul tetto di stoppia nerastra e sfondato del pagliaio, una cicogna faceva scricchiolare il becco allegramente.

— Incantevole! Quanto si può sognare di più grazioso! esclamò il padre Antonino, guardando la campagna.

— Vi pare? È un gentile idillio, mormorò la piccola baronessa.

— Mirate dunque, signora, que' vecchi alberi solitarii, tappezzati di musco; seguitò il precettore: quegli effetti

di luce che nessun pittore potrebbe riprodurre esattamente. Qui, tutto è poesia.

— Voi mi ricordate un proverbio spagnuolo, disse la signora Celina: Proprio dietro la croce si nasconde il diavolo. Così dietro questo idillio polacco si drizza il contadino insorto, con la falce in mano, ed il bandito armato della puschka, o fucile.

Il signor Adamo non partecipava alla conversazione: se ne stava triste e trasognato.

— Che hai? gli chiese la moglie.

— Perchè mi domandi ciò? Quando guardo il fumo azzurrino che sfugge dalla mia zigaretta, mi torna in mente il nostro disastro e dico: — Così fumica il mio podere a quest'ora! Sciagurato incendio! Ahi! la mia parte di perdita è considerevole davvero!

— A che vale il desolarsi negl' infortunii che non possono mitigarsi? È più logico di porvi riparo, riprese il prete.

— E voi fareste meglio a suggerirmi un mezzo per esterminare quegl'infami banditi, rispose il gentiluomo sospirando.

— Niente di più semplice, rispose l'abate. Bisogna prima di tutto prendere il capo.

— L'hanno tentato spesso, seguitò il signor Adamo.

— E in qual maniera, di grazia?

— Coll'aiuto di soldati, d'un gran numero di soldati, rispose il signor Adamo.

— Perchè non usare allora i cannoni e le fregate? esclamò il padre Antonino.

Il signor Adamo lo guardò sorpreso.

— Scusate, ricominciò il prete, sarebbe meglio di prenderlo come nel *Fra Diavolo*.

— Vale a dire?

— Con l'astuzia, signor Adamo, con l'astuzia. Tutti i banditi celebri sono morti, sono stati traditi o consegnati dalle loro amanti. Il forte Sansone dell' Antico Testamento non è passato per la stessa via?

Il signor Adamo nascose il mento in una mano, aggrottò le ciglia, assunse un' aria pensirosa, e mormorò:

— Eccellente idea, buonissima idea!

Quest' eccellente idea diè tanto da pensare alla degna coppia, che la fe' ritirare per maturarla comodamente; la graziosa baronessa nella profondità del suo appartamento, ed il signore fra le solitudine del granaio. Intanto padre Antonio si dirigeva verso il cortile.

Vi trovò il cosacco sul punto che puliva il calesse. Senza perder tempo, s'avanzò, si chinò verso di lui, con le palme sulle ginocchia, e gli domandò con voce tanto bassa quanto dolce:

— Amico mio, che mi puoi dire della fidanzata di Magasse?

Il cosacco finse di non intendere nulla e seguitò a pulire. In capo ad alcuni minuti alzò la testa e disse, ammiccando leggermente cogli occhi:

— Avremo la pioggia: le anitre mormorano.

— Eh! lasciale mormorare! riprese il padre Antonino con calma: ma, dimmi, così, Magasse ha una innamorata?

— Sì?

— Il Watasceko.

— Debbo davvero?...

— Non l' hai detto un momento fa?

— Io?

— Vuoi fumare, cugino?

E l'abate si trasse di tasca una borsa ricamata.

Il cosacco si grattò il capo, sospirò e gli fisse lo sguardo negli occhi, come sorpreso.

— Via, la pipa.

Avendogliela presentata sorridendo, il vecchio imbarazzato vide il reverendo caricargliela egli stesso e tendergliela con un cerino, cosa che sulla montagna è considerata come una rarità.

— Ebbene... ti piace?

— Oh !... è squisito....

— Dimmi, in qual villaggio abita quella donna ?

La ruota della carrozza girando sull'asse emise un lungo lamento.

— Qui, nel casale forse ?

— No.

— Dove allora ?

— Che volete, reverendo padre ? disse alla fine il cosacco, il cui viso si oscurava a mano a mano: Quel che volete sapere non è uno scherzo, è cosa immensamente seria, Sentite a me. Non vi occupate di questi affari.

— Ma sì, voglio occuparmene, anzi seriamente.

— Allora, cavatevene voi come potete.

Il vecchio fece un gesto di compassione.

— Dove dunque ha l'innamorata il Wetasceko. È una ragazza ?

— Sì, è una ragazza.

— Dove abita?

— Non è qui, aggiunse il brav'uomo apaticamente, accentuando ogni parola. Ella abita lontano, molto lontano, nella montagna. Nessuno conosce i suoi parenti: sta presso una *widma* — strega — una vecchia indovina di segreti, che esercita la magia, produce gli uragani, fa de' sortilegi sul bestiame, e di quando in quando, si reca a Kiew a cavalcioni d'un gatto nero.

— Diamine poi.... sopra un gatto !...

— E perchè no ? Dio mi punisca se quel gatto non è grosso quanto un vitello. Del resto, accertatevene voi stesso.

— Vorrei accertarmene oggi medesimo. Tu mi ci condurrai.... Vuoi, di' ?

— Per bacco ! è un'impresa un poco arrischiata.

— Va, sei un poltronaccio.

La fronte del brav'uomo si solcò di mille piccole rughe.

— Al diavolo !... poichè bisogna andare !... E partiamo oggi stesso ?

— Sicuro!

In una gola spalancata delle Montagne Nere alcune capanne sparse formavano un piccolo casale abitato da pastori.

Una di esse, appesa sul greppo superiore d'una roccia, dominava tutte le altre. Vero nido di falco pareva sprofondato nel sasso vivo. La si distingueva appena fra un ammasso di pietre grigie, ove era posta.

Il giovane prete vi si era fermato, allora allora, sorpreso di non vedervi alcuna porta. Attese un poco, poi dette de' colpetti ad una imposta esterna di legno ermeticamente chiusa. Da prima non s'intese un zitto; indi una voce roca e sorda domandò:

— Sei tu?

— Certo.

La imposta si scostò, e sull'apertura apparve un viso abbronzato e macilento; e due grandi occhi grigi si fissarono freddamente sul prete.

— Che vuoi da me?

— Un buon consiglio.

— Un buon consiglio costa caro.

— Ti pagherò bene. Lasciami entrare.

— Gira la roccia.

Il giovane si mosse:

— Non là, a sinistra. Aspetta, ti vengo incontro.

La *vidma* apparve in fatti sulla cresta dentellata della gola, gli tese la mano ossuta per aiutarlo a salire e gli additò l'entrata della capanna.

Padre Antonino dovette chinarsi per penetrarvi e ne varcò prudentemente la soglia. Si trovò in un gran ridotto quadrato con un soffitto basso che aveva, oltre la porta per la quale era entrato, due finestre a mezzogiorno ed una seconda uscita. Una scalinata ed una specie di cateratta conduceva in una camera superiore, sotto il tetto, traversato da grossi travicelli.

Il prete osservò la stanza con attenzione piena di stu-

pore. Dirimpetto alla porta si alzava una grande stufa verde, intorno a cui correva un largo banco annerito. In un angolo, un letto di nettezza squisita, quasi nascosto da una tela grossolana, una vecchia cassa su cui erano ritratti fioroni variopinti, ed un armadio di stile bizantino slavo.

Sul focolare guizzava allegro il fuoco, il cui fumo usciva da un buco scavato sul tetto. Le mura, in certi punti, erano tappezzate da incisioni greche raffiguranti scene religiose. Una curiosa seggiola, riserbata alla vecchia, era posta in un angolo: era come una poltrona intagliata che ricordava i troni degli imperatori bizantini. Un tecchio di legno nero, destinato a poggiarvi i piedi, figurava una testa che ghigna. Da un travicello pendeva una testa di cavallo d'un bianco di calce dall'aspetto sinistro.

La vecchia prese la rocca che aveva posata sulla tavola, additò una sedia all'abate, e si adagiò sulla poltrona.

Il giovane la osservò senza parlare per un momento. Non era certo una donna comune. Grande, magra, col naso aguzzo, l'occhio ardito e intelligente, i capelli bianchi le davano quasi un aspetto rispettabile e venerando. Era abbigliata all'antica, con un abito grigio amplissimo, che le ricadeva intorno a molte pieghe.

— Ebbene! qual consiglio aspettate da me, sant'uomo?

— Voi conoscete i segreti della natura, cominciò il prete: ora, vogliono ch'io sia malato; io mi vi presento come tale.

— Non siete malato, rispose la widma con voce secca ed imperiosa. Vi manca una cosa, e questa cosa non dovete averla.

— Che è tal cosa?

— Una donna.

— E voi siete davvero una veggente?

— Perchè non dire strega? esclamò la vecchia in tuono

di beffa: conosco gli effetti salutari di certe piante, di certi rimedi; conosco anche un poco gli uomini, e possiedo una pietra che guarisce i morsi delle serpi. Ecco tutta la mia scienza: ma non è per conoscere questa che siete venuto.

— No. Voi avete in casa una giovinetta.

— È vero.

— Debbo parlarle.

La vecchia abbassò gli occhi, poi li fissò sul giovane, col viso colmo di odio e di diffidenza.

— Ebbene? Che volete da quella ragazza? Desiderate di vederla? Non è possibile; no, perdio! Non è possibile, mormorò la Widma.

— Tuttavia chiamatela.

L'abate si alzò e le gettò sulle ginocchia due monete d'argento.

— Perchè dovrei chiamarla? soggiunse la vecchia, senza prendere la moneta: io voglio vivere ancora un po' di tempo, e a quel che pare, la vostra impresa è colma di pericoli. Non vi proibisco d'aspettarne qui l'arrivo: ella verrà senza che io la chiami.

La vecchia cominciò a filare con destrezza, canticchiando.

Il sole che tramontava, lanciava lampi di fuoco per la porta aperta e scintillava sulle pietre della stanza.

Il prete taceva, e la vecchia pure. A un tratto un susurro strano e misteriose percorse la stanza: una testolina uscì piano piano da una scheggia di roccia, seguita da un'altra: comparvero due serpi, guardarono il forestiero facendo guizzare la lingua, strisciarono dolcemente per terra sino alla soglia soleggiata della porta e vi si stesero comodamente, pieni di calore e di benessere.

Il padre Antonino, sempre taciturno, additò alla vecchia quello strano spettacolo.

— Sono amici miei, disse sorridendo, laggiù, ecco un altro che viene.

Un gigantesco gatto s'era infatti seduto sulla stufa e si stirava, agitando la folta coda. Un grillo fece udire il suo strido familiare: il tarlo ne battè la cadenza. Poco dopo una graziosa lucertolina verde dorata, traversò rapidamente la sala, si pose accanto a' due serpenti e scosse la graziosa testa che espose voluttuosamente ai raggi del sole.

Poi in capo ad alcuni minuti, la curiosità dell' abate fu vivamente mossa da una specie di fruscio, come di un abito da donna. La vecchia si drizzò, la porta si spalancò ed una bella giovinetta comparve sulla soglia, inondata di luce che la circondava come aureola.

Il padre Antonio s'alzò non volendo, preso da rispetto.

E veramente quella figura era tanto rispettabile per quanto originale e seducente.

Una donna gigantesca, alta almeno sei piedi, dalle forme d' incomparabile purezza, gli stava innanzi mezzo timida e mezzo feroce. Una vera figlia de' Carpazi, una huzule puro sangue.

Il volto ovale mostrava indizi di forza, di ruvidezza, ma aperti e di sorprendente bellezza. La carnagione era di quel bruno dorato onde Murillo coloriva le sue mandriane. Le folte sopracciglia scure le si aggrottavano sugli occhioni pieni di fuoco, il rosso delle tumide labbra vinceva quello de' nastri scarlatti intrecciati in gran copia nelle pesanti trecce. Delle conchiglie iridescenti, raccolte nel fiume Tylsa che lambe le Montagne Nere — tradizionale ornamento delle donne dei Carpazi — le ornavano la testa e le scintillavano sulla fronte.

La gonna a pieghe, di panno azzurro, le cadeva dalle anche sugli alti stivali di marocchino rosso. Il busto dello stesso colore, d'onde usciva un'elegante camicia ricamata a fiorami variopinti, con maniche rigonfie, le stringeva la vita. La larga cintura porporina, il *keptar*, specie di giubba senza maniche, di panno bianco, guernito di lana gialla, le davano un'aria orientale e fanta-

stica. Agli orecchi le brillavano degli zecchini, che le si attortigliavano in pesanti catene alle braccia, ed al collo, circondato da ricchi e grossi coralli. Portava in mano il bastone di montagna dal pomo di piombo. Aveva sulla spalla un enorme corvo che starnazzava l'ali lucenti.

— Che fate in casa mia? chiese con le meravigliose intonazioni d'una voce di soprano, e brandì il *topar*, crucciata. Il corvo se ne volò gracchiando, e descrivendo parecchi giri sul capo dell'abate: la lucertola e le serpi spaurite, scomparvero nelle fessure della roccia.

— Via, rispondete.

— Vengo in cerca di voi.

— Di me?

L'altiera amazzone lo guardò con un sorriso di pietà, poggiò tranquillamente il bastone in un canto, si sedette presso al focolare ed incrociò le braccia sul petto.

— Voi siete prete? chiese ella.

— Sì, rispose padre Antonino, che, colto da strane sensazioni, le stava in piedi d'innanzi, più timido che se fosse stato davanti ad un giudice.

— D'onde siete?

— Di Lwow.

— È molto lontano. E d'onde venite?

— Da Giamna.

— Dalla signoria?

— Si.

Un sorrisetto astuto le brillò sul viso ardito.

— V'hanno mostrato il disastro e parlato di Magasse l'*opriscek*, il bandito?

— Me n'hanno parlato.

— E di me pure, probabilmente.

— Di voi pure.

— E v'è venuta la voglia di conoscermi?

— Infatti, ero curioso di veder tutti e due.

La huzule lo fisò con lo sguardo scrutatore, innanzi al quale l'abate chinò la testa.

— Ora m'avete visto, che volete di più?

— Desideravo di chiedervi un ritrovo.

La gigantessa ebbe un secondo sorriso di pietà, poi fece segno alla vecchia, che uscì lentamente.

— Potete sedervi, aggiunse ella con maestà da regina.

Il padre Antonino le si avvicinò e le stese la mano. Ella non si mosse.

— Stringetemi la mano.

Ella gliela presentò, fredda e superba. Il giovane la ritenne stretta fra le sue e mormorò con voce bassa e supplichevole:

— Siete una bella donna, perdio! una donna stupenda!

— Lo so. Sono adorata dal miglior uomo delle nostre montagne.

— Sarebbe un famoso imbecille, indegno della luce di sì bel sole, se non ti adorasse. Ma tu potresti avere altri amanti: de' signori, de' bei signori, de' principi quanti ne vorresti.... Come ti chiami?

— Vera Gregorevitch. Tenete per voi coteste proposte, e non ne parlate più! Non perdete il fiato ed andatevene presto prima che giunga Magasse.

— Sta per venire?

— Eh! sicuro!

Il giovane prete s'era seduto accanto alla gigantessa.

— Potresti avere un tesoro, un gran tesoro, senza esercitare la magia.

— Di quale magia parlate? chiese ella crucciata.

— Non siete tutte streghe su queste montagne? E tu sopratutte, non hai incantato il terribile Watasceko?

— Per giungervi, la magia sarebbe stata inutile, rispose Vera con dignità e mordendosi le labbra: e cotesto tesoro, come potrei guadagnarlo?

— Un vero tesoro d'argento, d'oro e di pietre preziose: se ci consegni Magasse, sarà tuo.

— A che vi servirebbe Magasse e che ne fareste? chiese ingenuamente.

— Lo impiccheremmo.

La donna scattò con grand' impeto, gli occhi mandarono lampi; la bocca fremette.

— Andate! voi non siete un santo; siete un vile seduttore, un demonio!

E si disegnò un numeroso cerchio di croci in fronte e sul petto.

— Al diavolo il vostro tesoro, e ringraziate Dio che non consegni piuttosto voi a Magasse.

L'abate sentì correrși un brivido per le ossa.

— Saresti mai capace....

— Credo che mi temiate, diss' ella sorridendo soddisfatta.

— Perchè ciò, mia colomba, angelo mio? mormorò il padre Antonino passandole il braccio intorno alla vita.

— Perchè? Perchè sebbene donna, sono più forte di voi.

— Infatti, non so se fra noi, potessi vincere io.

— Non me ne importerebbe affatto, diss'ella calmata; ed ora, fuori di qui.

— Tu non ci tradirai, quando verrà Magasse? chiese ancora il prete.

— E desiderate soltanto questo? domandò Vera sorpresa; ebbene! egli verrà sta sera. Ve ne avverto perchè lo sappiate e possiate evitarlo, poichè voi altri polacchi lo temete tutti, come gli assassini temono la giustizia. Sì, egli verrà sta sera e se ne andrà domani. Non vi consegnerò. Sono una povera ragazza, senza parenti, senza protettori, senza amici; ma non tradisco nessuno, io! E poi, aggiunse facendosi passar fra le dita ironicamente le catene di zecchini; che mi dareste voi ch' io non potessi ottenere da lui, se ne avessi il minimo desiderio? Egli è sulla montagna, come l' imperatore sul Danubio, come lo zar a Mosca.

Ella aperse una cassa, sul cui coperchio era fisso uno specchio, circondato di figure bibliche, s'inginocchiò per terra, alzò lo specchio all'altezza del viso e vi si con-

templò con gioia infantile. Poi andò a sedersi sulla soglia della capanna, con le mani congiunte sulle ginocchia, s'appoggiò sull'assicella di quercia della porta ed intuonò con la bella voce grave, le cui note andavano a perdersi nella pianura già coperta d'ombra, quel canto popolare tanto profondamente melanconico:

« Pesante ho il capo, eppure, o mio tesor,
« A te sen vola, sospirando, il cor. »

Alla sera, sul tardi, giunta interamente la notte, il signor Adamo, l'abate ed il cosacco a cavallo accompagnati dalla gente del castello e da alcuni contadini armati di correggiati, lasciarono la casa coll'idea di arrestare Magasse, che, secondo le notizie portate dalle montagne dal prete, al ritorno della sua spedizione, doveva trovarsi nella capanna di Vera.

La signora Kauwigka, avvolta nello scialle, rimase sulla scalinata signorile e seguitò ad incoraggiarli agitando il fazzoletto sino a che non furono scomparsi nelle tenebre.

Il piccolo cuculo di legno della sala da pranzo aveva suonato parecchie ore dalla loro partenza: si avvicinava mezzanotte.

La signora Kauwigka gettò sur un tavolo il romanzo francese, che stava in procinto di divorare, si alzò e prese a misurare la sala a gran passi, aspettando con impazienza che gli si riconducesse, curvato da catene, l'eroe delle Montagne Nere. Il fuoco del caminetto ardeva silenziosamente: il pappagallo dormiva; di fuori regnava un silenzio profondo, quasi solenne.

La signora Celina si sedette al pianoforte, ne sfiorò con le dita i tasti d'avorio, e si alzò di nuovo annoiata, quasi stanca.

D'improvviso il mastino incatenato nel cortile gettò un rauco ruggito, poi un abbaiamento sordo, represso, lugubre. E tornò il silenzio.

Tuttavia un momento dopo, s'intese un leggiero romorio nel corridoio, come se qualcuno l'avesse traversato piano piano a piedi scalzi.

— Chi è là? chiese la baronessa.

Nessuna risposta.

— Chi è là? domandò una seconda volta.

Ed andò verso la porta, l'aperse bruscamente ed indietreggiò spaventata.

Innanzi le si drizzava un uomo alto sei piedi, col viso abbronzato, che s'inchinò, sorridendo.

La baronessa si pose a gridare.

— Per carità, signora, calmatevi, se volete impedire una catastrofe.

— Chi siete? Venite ad assassinarmi?

— Non ci penso neppure.

— A rubarmi?

— Mai!

— Ma chi siete allora?

— Sono Magasse. Avete mandato un drappello a cercarmi con l'ordine di farmi prigioniero. Eccomi.

— Gesummaria! gemè la signora Kauwigka, rifugiandosi dietro il pianoforte, tutta tremante.

Il bandito entrò nel salotto, di cui chiuse accuratamente la porta.

La baronessa disperata lo guardò muto, con tremito terribile.

Egli aveva la statura d'un eroe. Grande, agile e vigoroso, lasciava indovinare la destrezza delle belle forme da una grossolana camicia nera imbevuta d'olio e abbottonata con un fermaglio di rame, da' calzoni di panno azzurro e da' *sciodak*, sandali di cuoio rosso. Aveva gettata sulle spalle la giacchetta bruna. Sotto il cappello di feltro nero a larghe tese, ornato di scintillanti piume di pavone, di nastri rossi e di monete, i lunghi capelli neri ricadevano, radendogli gli omeri. La larga cintura dove brillava la lama d'un coltello, era guernita di bot-

toni di metallo. Una specie di borsa quadrata, di lana variopinta, ornata di ricami, v'era attaccata pendente a sinistra. Gli poggiava sulla spalla il fucile il cui cane damascato portava inciso un brano del Corano, e che egli aveva sicuramente prelevato dal bottino durante le guerre turche. Con l'altra mano brandiva una mazza ferrata.

— Che vuoi dunque? Prendi i miei gioielli; te li dò con tutto il cuore, disse la baronessa.

Il brigante scosse il capo.

— Non mi prendete per un barbaro, mia graziosa signora, diss' egli umilmente, voi avete mandato vostro marito a cercarmi; il brav' uomo mi cercherà per un bel pezzo. Onde, mi pare che sarebbe peccato, anzi un delitto, di lasciare una gentile donnetta come voi sola per sì lungo tempo. Gli è per questo, disse avvicinandosi, che son venuto a rallegrarvi un poco, mia nobile signora.

Poco mancò che la nervosa donnetta non venisse meno.

— Mio Dio! fece ella sospirando, mentre con lo sguardo osservava con timore misto a compiacenza la taglia atletica del Watasceko.

— Buon appetito, signora! gridò il pappagallo svegliatosi dal sonno: Buon appetito!...

In questo mentre il signor Adamo, alla testa del drappello, traversava lentamente il villaggio di Giamna e prendeva una strada profonda fiancheggiata di salici, che serpeggiava proprio verso le Montagne Nere. All' uscire dal borgo s'avvenne in cosa fatta apposta per diminuirgli il coraggio, un contadino si trascinava dietro una barella posta sur una piccola vettura di vimini. A quella vista, il gentiluomo gettò sui domestici uno sguardo cupo.

Quando giunsero a' piè della montagna, l'oscurità era profonda: si fermarono innanzi ad una croce di legno d'onde cominciava un sentieruzzo che conduceva proprio

alle case sparse di Horgna ed al nido di falco della Widma; e si concertarono.

— Faremmo bene a lasciare i cavalli, disse il prete.

— E chi resterà a guardarli?

— Io, io! disse subito il cosacco.

— No, no, scegliamo piuttosto un contadino.

— Scegliamo un contadino, rispose Petienko, sospirando.

— Ed ora, avanti! comandò il signor Adamo con voce chiara e sonora, ma dimenticavo.... Chi di noi starà in capo alla colonna?...

— Appartiene a voi tale onore, signor Adamo, disse l'abate. Voi siete il generale....

— Dove avete visto mai porre il generale alla testa dell'esercito?... È quello il posto della cavalleria leggiera.... perciò vi prego....

— O perchè dunque, signor mio, mi ponete nella cavalleria leggiera? chiese l'abate nn po' indispettito.

— Via, via! m'accorderete nondimeno, soggiunse il signor Adamo: che durante tutte le nostre guerre i cosacchi formassero l'avanguardia. Tocca dunque a Petienko il mostrarci la via.

Il vecchio bestemmiò, si fece il segno della croce e si incamminò a passo celere senza farsi molto pregare.

Dietro di lui, camminava l'abate, poi il signor Adamo. I servitori seguivano da vicino. Il sentiero era arduo, screpolato, sparso di ciottoli e così stretto che due uomini non potevano andarvi del pari; fendeva le roccie tra un pendìo scosceso ed un abisso profondo dove muggivano le ondate nevose d'una cascata. Il cielo si copriva di dense nuvole; qua e là alcune stelle foravano la nebbia co' raggi d'oro. A dieci passi di distanza, non ci si vedeva affatto.

— Ecco il punto dove i cinque mercanti sono stati scannati, disse il vecchio cosacco, additando una croce di legno piantata sur un macigno.

Si fermarono tutti.

— E là hanno gettato i loro cadaveri, aggiunse il cosacco stendendo il braccio verso il nero baratro.

Più sopra, in qualche caverna, una civetta metteva un lugubre lamento.

Essi intanto seguitavano l'ascensione, anelanti, a pena. D'un tratto il cosacco si abbassò rapidamente, come un coscritto che schivi la prima palla in una battaglia. Tutti istintivamente lo imitarono.

— Che c'è? chiese l'abate a mezza voce.

— Una nottola, mormorò il cosacco.

Il drappello si ripose in cammino, e guadagnò strada sta volta.

Giunse infatti ad un'antica quercia, il cui tronco curvo sulla cascata, serviva di ponte da una sponda all'altra.

Sul punto in cui Petienko stava per porvi il piede, tra le roccie echeggiò un fischio acuto, e s'intese per la montagna il melanconico segnale del selvaggio *trembit*, corno galliziano.

— Tutto è perduto! disse il vecchio.

— Sono i briganti! balbettò il signor Adamo, le cui ginocchia si urtarono violentemente fra loro, datemi dell'acquavite.

Nessuno rispose.

— L'acquavite, fratello! insistè il gentiluomo, stendendosi la mano di dietro.

La mano non trovò che vuoto. Egli si volse e non vide più nessuno.

— Ah, scellerati! sono fuggiti! gemette il barone. Siamo stati traditi! Pregate, padre mio, pregate!

Era proprio vero. I servitori s'erano dati a gambe l'un dopo l'altro, e i contadini ne avevano seguito l'esempio. I nostri tre eroi si trovavano soli fra una delle più scoscese gole del monte.

— Se cantassimo qualche cosa? propose il cosacco.

— Che cosa? chiese il padre Antonino.

— Qualunque cosa, e più forte che si possa.

E tutti e tre intuonarono, non osando andare nè avanti nè indietro:

« Il drappello, il drappello è numeroso!... »

D'improvviso, una cosa pesante balzò a poca distanza e si inabissò nel precipizio con ispaventevole rumore.

Erano pietre che si staccavano dalla montagna e trascinavano tutto nel loro corso.

I nostri tre eroi non cercavano di più. Senza riflettere, senza dir parola, dettero indietro e ridiscesero a tutte gambe nella vallata, inseguiti dalle strida beffarde d'un migliaio di civette.

Sfiniti, stanchi, cosparsi di sudore, giunsero sul mattino all'albergo di Giamna, dove s'erano dato ritrovo la vigilia i servitori e i contadini. Gli altri eroi del villaggio che vi si erano or ora riuniti, aspettavano novella della spedizione.

Il signor Adamo volse loro un sguardo severo.

— Per colpa vostra, il colpo è fallito! diss'egli: Non cercherò i colpevoli: è meglio di non farne motto.

— Ci è successo come ai lupi della favola, soggiunse il cosacco ridendo, dopo aver bevuto un bicchierone di acquavite.

— Che cosa? chiese padre Antonio.

— Voglio alludere ad un vecchio racconto huzule. Una volta, gli animali domestici si stancarono del loro stato e della signoria dell'uomo. Una bella notte emigrarono tutti. La vacca, il cavallo, il gallo, l'oca, il gatto e l'anitra; solo il cane non volle espatriare. Camminarono sino alla sera del giorno seguente, quando, sfiniti, entrarono in una foresta e si rifugiarono in una capanna abbandonata. Il gatto si stese sul focolore, sulla cenere tiepida ancora; il cavallo e la vacca si coricarono sul fieno, l'anitra s'accovacciò sotto un banco, l'oca sotto

una tavola, la gallina montò sur una pertica da asciugare il bucato, ed il gallo sul comignolo del tetto. Nella notte, vennero i lupi e tennero consiglio per sapere se la capanna era abitata. Risolsero di mandarvi il più grosso di loro per esplorare e portar novelle. Il lupo vi s'insinuò pian pianino: vide gli occhi del gatto e li prese per carboni ardenti; ma come vuole avvicinarsi, il gatto gli si slancia sul capo e gli cava gli occhi colle unghie, il cavallo si leva e gli regala un calcio. Il lupo spaventato cerca di fuggire e s'incontra nelle corna della vacca che l'inchiodano al muro. La gallina gli sgambetta sul dosso, pigolando, l'oca e l'anitra gli corrono fra le gambe e gli fanno perdere l'equilibrio. Giunge, dopo grandi sforzi, a liberarsi, e se la batte per la campagna, beffato dal canto del gallo che l'insegue. Il lupo giunge fra i suoi in uno stato da far pietà: Ah, miei buoni amici! dice loro: a quanti pericoli m'avete esposto! La capanna è piena di gente. Quando v'entrai era oscura. Mi avvicinai al focolare e vidi luccicare le braci, ma sul punto stesso la cuoca mi si slancia contro e m'accieca col coltello, il servo mi stordisce con una mazzata, il padrone stesso m'insegue con una forca, le cui corna mi hanno lasciato dolorose impronte. La moglie pure si divertì a percuotermi colla rocca, mentre le serve mi fanno stridere le forbici agli orecchi. Mi libero a gran pena, giungo fortunamente alla porta, e sul punto che mi slancio sulla via, sento uno sconosciuto che comanda: Inseguitelo! Inseguitelo! I lupi ne seppero fin troppo: e se la svignarono come noi, or ora sulle Montagne Nere.

Era giorno chiaro quando il signor Adamo si fermò innanzi alla porta della sua signoria.

Vi era affisso un cartello.

— Leggi, Petienko; disse il barone, essendo lo scritto in caratteri greci che i Polacchi decifrano a stento.

Il cosacco cominciò:

« Io ordino al signor Adamo Kauwigki, signor di Giamna, di restituire oggi stesso i cavalli di Kwitka e i buoi ungheresi di Hasciara: altrimenti, sarà emessa sentenza di morte contro di lui, e noi faremo giustizia, come nei tempi antichi.

MAGASSE IL WATASCEKO. »

— Dice proprio così? mormorò il signor Adamo intimorito, compitando l'affisso coll'aiuto del giovane abate.

— Sicuro, disse padre Antonino.

— Allora, che bisogna fare? chiese dolorosamente il signor Adamo.

— Lo vedete voi stesso: rimandare i cavalli.

— E i buoi? osservò il cosacco.

— Anche i buoi, imbecille! gridò il barone con voce dura: È inutile dirlo.

I fatti di quella memorabile notte produssero il loro effetto. Ora il cosacco accoglie la gente che viene al castello con la massima cortesia. Il signor Adamo non pensa a pretendere dai contadini maggior lavoro che non prescriva la legge sui tributi; la frusta, maneggiata con tanta destrezza dalla signora Celina Kauvigka, giace in un canto, coperta di polvere; e il padre Antonino che si è deciso a seguitare la vocazione di precettore e di prete, ha rinunciato interamente alla gloria di catturare Magasse od altro brigante delle Montagne Nere.

Così tutto cammina ammirabilmente, tanto nel castello che nella fattoria; e non si è più mai inteso dire che il fuoco abbia incendiata una masseria del signor Adamo, nè che un bandito sia venuto a passar la notte accanto alla signora Celina Kauwigka sotto pretesto di rallegrarla e di tenerle compagnia.

UN GIORNO ED UNA NOTTE NELLA STEPPA

I.

IL GIORNO.

Partii per la steppa sperando di dar la caccia a qualche ottarda. Questa caccia procura sempre un bel diletto. L'ottarda non è uccello che i cacciatori si lasciano scappare, anzi è il più grande de' nostri volatili. Lunga quattro piedi, ne misura coll' ali stese sette; alta da venti a trenti piedi; ha il portamento altero e le lunghe penne bianchissime, così che la rendono molto notevole.

Non è facile d' impadronirsene. Per averla a tiro si è costretti a ricorrere ad ogni sorta di astuzie. È vero che le ottarde scendono a stuoli ne' campi de' contadini ed hanno molta predilezione per le sementi di cavoli e di carote, ma non v' è al mondo animale più selvatico. All'avvicinarsi del cacciatore o d'ogni altra persona sospetta, riprendono il volo, s'inalzano a più di cinquecento metri; sembrano aver coscienza della loro debolezza, perchè il perdere spazio per esse non è uno scherzo, tanto più che per levarsi a volo han bisogno d' uno slancio impetuoso; e il volo stesso è pesante e difficile.

V'è parecchie maniere per prenderle. L'ottarda conosce il contadino, e non ne diffida affatto. Mentr'egli ara, semina o miete, essa gli si dondola, senza perder nulla

della consueta gravità, dinanzi, di dietro, a fianco. Onde il cacciatore indossa spesso gli abiti da contadino e passeggia in ozio con la pipa in bocca, sinchè l'uccello gli giunga a tiro. È molto difficile però nascondergli alla vista le armi, poichè distingue benissimo il grilletto d'una carabina dalla lama d'una falce o d'una falciglia.

Il miglior partito è lo stendersi sur un carro di campagna e di nascondere l'arma tra il fieno, la paglia o il granturco ond'è carico.

Bisogna pure che la vettura non sia tirata da cavalli, ma da buoi, e cammini più lentamente che sia possibile, mentre il contadino che la guida sia loro a fianco, con la frusta in mano.

E fu la maniera che scelsi anch'io.

Mi alzai prima dell'alba. Quando vestito da contadino, col fucile al braccio, passai la soglia della porta, il mio compagno, l'agricoltore Gian Walko, m'aspettava.

Aveva riempito di fieno un carretto a scala, poichè nel fieno si sta più comodi.

V'erano attaccati due grossi buoi bianchi, dalle corna ricurve in forma di lira. Mi stesi voluttuosamente tra il foraggio, e la vettura si mise in cammino.

Così ebbi tempo di guardare a bell'agio i luoghi che mi circondavano.

Dopo aver traversato il villaggio, entrammo nell'ombra trasparente d'un bosco di betulle, poi ci ficcammo fra il grano alto e dorato dalle spighe pesantemente chine. Poi il carro rotolò, trabalzando, sur un vecchio ponte dagli archi tremolanti, e si sprofondò gravemente in un tappeto d'erba grassa e vellutata.

Adesso, ci si stendeva dinanzi la steppa, dinanzi per un istante solo. Due minuti dopo vi eravamo entrati davvero. Quando si levò il sole sull'orizzonte, la steppa ne circondava d'ogni lato.

Dapprima non incontrammo per via che lunghe fila di mucchioni di fieno, un contadino sul punto d'affilar la

falce, o qualche contadinella, col capo coperto da un fazzoletto rosso, chinata a cogliere piante e sprofondata fra l'alte erbe, come un papavero gigantesco.

Tratto tratto, quando la nebbia si alzava lentamente, si vedeva sull' orizzonte luccicare la croce greca d' una chiesa o drizzarsi nella solitudine il profilo d'un pozzo o d'una rimessa di pecore. Piccole colline, rivestite di folti pascoli, simile a gruppi, come un mucchio di tombe, e prese dal popolo per mausolei o monumenti alzati da' Tartari o da Cosacchi dopo qualche orribile carneficina, si disegnava sul cielo nebbioso. Tisici gruppetti d'alberi erano disseminati sulla vasta distesa dell' erba. Dalla scintillante rugiada, le cui liquide perle trasformavano le praterie in un immenso specchio, uscivano le allodole. A poco a poco le colline s'impiccolirono; gli alberi divennero più rari. Alla fine scomparvero.

Nessun canto d' uccello turbava la solitudine. Lembi di nebbia svolazzavano sull'umido terreno. Eravamo nel cuore della steppa. Il mattino splendeva di luce diffusa, riboccante di giovanezza e di voluttà.

Intorno a noi, non vedevo che un tappeto di lunghe erbe d'un verde smeraldo, macchiato da larghe piante e da fiori a vivaci colori, che parevano strisce gialle, rosse, bianche e azzurre, la più parte gialle; e quelle varie tinte spiccavano così smaglianti che si sarebbero dette un arco baleno disteso sull'erba. Da tutti que' calici esalava un pesante profumo ed ondeggiava sospeso sulle molli ali della brezza, profumo inebriante ed acre, come gli odori orientali che emanano nelle danze le pazze odalische tra le caldi aure de' serragli.

Sull' erba si pavoneggiano le ottarde color di ruggine superbamente, spiegando con pompa le ali nere picchiettate di punti bianchi. Dritte sur una zampa sonnecchiano le cicogne, simili a *fachiri* pentiti, accasciati dagli anni nel deserto. Per l'aria volteggiano gli avoltoi, per l' etere si librano le aquile. Susurrano migliaia d' insetti,

innanzi a' nostri passi saltellano centinaia di cavallette, cadono a poca distanza per ricominciare poi le capriole capricciose e turbinose, immense scintille verdi, per la distesa verdeggiante.

Basta tendere per poco l'udito, e la steppa non sembra più una solitudine. Vi si ode un eterno mormorio, delle strida, de' ghigni, de' crepitii, de' sibili, de' sospiri, de' suoni strani come vagiti di bambini, delle note rauche e melanconiche. Il sole diviene ardente; e sono le carezze di quel sole che avvivano il viso a' figli della Piccola Russia con quella tinta calda così conforme alle loro fisonomie languide e severe.

Sull'orizzonte non si scorge altro che campi, sui quali si stende il cielo sparso di nuvolette. Dovunque ti volga non si vede neppure il filo argenteo d'una sorgente.

La steppa azzurreggiâ come il mare. Come il mare scompare in lontananza, inondata da fremiti di luce. E non solo la terra sembra distendersi a' nostri sguardi; anche il cielo prende per gli occhi nostri delle vastità infinite.

L'uomo si sente leggiero come l'uccello che trascorre per gli azzurri campi dell'aria.

La pianura gli si spiega dinnanzi, vuota come la volta celeste. Nulla gli ricorda l'esistenza de' suoi simili. Non trova città, non trova torri, capanne, case; non vi si rinviene neppure que' canili crollati dalle pareti di vimini, da' tetti di paglia; non vi si incontra anima nata, o traccie di passi o solco di carri.

Qui la natura ha qualche cosa di barbaro, come una foresta vergine, con la differenza che la foresta è il ricettacolo dell'ombra, del mistero, di esseri che sono nostri nemici, mentre nella steppa la creatura si sente inondata di luce e di vita. Come la steppa, la foresta vergine è calma, sconfinata: vi si gode solitudine perfetta; però quella tranquillità rappresenta la fine dell'esistenza, la morte, il nulla. La solitudine della steppa

invece desta l'idea che fosse il paradiso prima della comparsa dell'uomo. Si crede di contemplare, guardandola, il ridente mattino della creazione,

L'occhio non ha limiti: vede tanto lontano per quanto può comprendere.

Uccisi due ottarde ed un avoltoio; poi interruppi la caccia. Era giunto il mezzogiorno, il mezzogiorno della steppa, opprimente sotto la sua calma e l'ardente calore. L'aria pareva scorrere come oro fuso. Lo sguardo offuscato cercava invano un cantuccio perso per riposarvisi. Ogni filo d'erba pareva uno fiammella. Nell'aria infocata s'incrociavano de'fulgori, degli strepiti di scintille. Alla fine, il muro d'un pozzo spiccò sul nitido cielo, poi apparve una colonna di fumo: dalla terra sorse il tetto spagliato d'una capanna; s'intese persino il lieve mormorare d'una sorgente.

— Di chi è quella capanna? chiesi al mio contadino.

— D'una vedova, rispose sorridendo malignamente.

Le ruote del nostro carro falciavano, gemendo, le alte erbe. Presso la porta aperta, divampava il fuoco. I nostri buoi si fermarono da sè. Dalla stamberga uscì una giovinetta: aveva nudi i piedi e le braccia; e la folta capigliatura nera le si attortigliava disordinatamente sulla nuca. Vestiva una camicia ricamata in rosso ed una sottana appena, cortissima. Ci salutò, sbirciandoci con insistenza co' suoi stupendi occhi neri. Aveva il viso delicatamente modellato, bruno, come il terreno che calpestava.

Certamente così la regina d'Egitto, quel bel serpe del Nilo, dovette presentarsi a Marc'Antonio, quand'egli andò per rapirle la corona, ed ella per punirlo ne fece il più umile de' suoi schiavi.

— Ebbene! Puoi darci qualcosa da mangiare, Eva? chiese il contadino.

— Vedrò, rispose ella.

Entrammo nella casa per riposarci un poco. La giovane

si pose a preparare il pasto. Dopo d'esserci rifocillati, ci coricammo sul banco di legno lungo le pareti, e ci colse il sonno. Ben presto però fummo svegliati dal galoppo d'un cavallo.

Un bel giovanotto, arditamente vigoroso, con una faccia da ispirarci piena fiducia, entrò nella capanna.

Era un pastore. I suoi grandi occhi azzurri ci si fissarono addosso pieni di sorpresa.

— Ah, sei tu, Akensy! sclamò il mio contadino.

— Sì, sono io. Venite dalla caccia?

Si scoperse, gettò la pelliccia d'agnello che gli cingeva le reni sur un banco accosto alla stufa.

— Abbiamo cacciato, rispose il mio villano: Ma tu, qual diavolo ti porta in questi luoghi?

— Non sono solo, disse Akensy umilmente: sta per iscoppiare un terribile temporale. Pascevamo i cavalli nelle vicinanze. Siamo venuti tutti a cercar un riparo.

Infatti entrarono altri pastori. Eva, ch'era uscita, rientrò. Ella badava alle sue faccende senza curarsi di Akensy: i due giovani non si scambiavano neppure uno sguardo; tuttavia si presentiva ch' erano stretti da un invisibile legame.

— È suo marito? chiesi a bassa voce al mio compagno.

— Chi?

— Per bacco, Akensy!

— È possibile! rispose egli con un sospiro.

Di fuori, si ammonticchiavano le nuvole: si faceva scuro. Regnava un' insueta calma, uno spaventevole silenzio. L' aria pesante vi opprimeva il petto come una pietra calda. D' improvviso un lampo squarciò una nuvola, romoreggiò il tuono, ed un torrente di pioggia si scatenò sulla steppa, sferzando l'erba spietatamente. La prateria si cambiò in lago. Dall' erba paravano uscire fiocchi di schiuma. Dovunque si guardava, non si vedeva che un nappo d'acqua fortemente agitato, d'onde sorgeva

la capannuccia, vera arca di Noè galleggiante fra le ondate del diluvio.

I tuoni, romoreggiando, si succedevano rapidamente: talora erano così forti che la terra pareva spaccarsi, squarciata sino alle viscere.

Poi sorse un uragano tanto terribile quanto la tempesta che si allontanava: esso disperse le nuvole nerastre, seccò le larghe pozze d'acqua che coprivano il terreno. Gli elementi ripresero la calma con la stessa rapidità con cui s'erano scatenati.

La pioggia era cessata; si schiariva il tempo. La steppa verdeggiante parve risplendere ringiovanita, rinfrescata; ed un arco baleno stese sul cielo la luminosa curva.

I pastori se ne andarono. Trassero dalla stalla i cavalli, che li portarono via a tutto galoppo. Eva era uscita con essi: li berteggiava cogli occhi scintillanti, col sorriso sulle labbra. D'un tratto, come colta da satanica fantasia, ella afferrò per la criniera d'ebano un cavallo, montò in groppa senza sella nè briglia...

— Olà, monelli, chi mi prenderà e mi farà prigioniera, avrà il diritto di baciarmi!

E si slanciò col cavallo via per la steppa. I pastori la seguivano emettendo grida selvagge. Akensy, pallido, cogli occhi spalancati, in poco d'ora sorpassò i compagni. Invano Eva ritorse il corso del cavallo, invano lo fece girare in rapide svolte e riprendere la via della capanna; Akensy la raggiunse quando ella n' era lontana solo una cinquantina di passi. Le cinse il corpo con le braccia, se la sedette a fianco, e mentre il cavallo vinto riprendeva la corsa, egli appoggiò appassionatamente le sue labbra su quelle della bella prigioniera.

Il mio contadino si pose a ridere.

— Non per nulla ella è figlia di strega, mi diss'egli: Guardate come l'ha incantato!

Cadeva la sera quando riprendemmo la via. L'oriente

scintillava, inondato da vapori dalle tinte bizzarre: l'aria mormorava con lunghi susurrii. Il sole sparve senza proiettare la minima ombra sulla steppa addormentata. La luce che si stendeva ancora a zone sull'erba si spense a un tratto; e l'oscurità piombò sulle campagne, come un gran velo.

II.

LA NOTTE.

Erano trascorsi molti anni.

L'autunno moriva, quando traversando di nuovo la steppa vi fui sorpreso dalla notte.

Il crepuscolo spandeva per la campagna una nebbia simile a veli bianchi, che s'addensava a misura che la lontananza cresceva. Gli alberi si sfogliavano: i loro rami nudi spiccavano nella bruma come le braccia d'un uomo caduto nell'acqua e che domanda aiuto. Luciccava uno stagno, come metallo brunito, d'un grigio di piombo. Fischiava il vento per la pianura, strappava le ultime foglie a' rami, e infuriava fra le nuvole, lanciandole di qua, di là, squarciando il loro triste velame e trascinandone i brandelli fra l'erbe rigogliose ed alte.

Gli uccelli di passaggio volavano rapidamente tra il fieno o saltellavano fra le macchie, accovacciandosi fra i rami secchi, senza emettere uno strido, senza animare la solitudine. Più in su, nello scuro firmamento, la cui tinta uniforme si scopriva fra una nuvola e l'altra, borbogliavano numerosi stuoli d'oche selvatiche, di cicogne e di gru emigranti verso le bocche del Dnieper o del Danubio.

Le tenebre caddero rapidamente. La calma, il silenzio

della steppa avevano ora qualche cosa di solenne; e noi ci sentimmo come colti da un fremito di contento.

Le stelle si accendevano una dopo l'altra. In breve ne spuntarono in sì gran copia che credetti di non averne mai visto tante: raggiavano sulla volta nera e parevano avvicinarsi alla terra. Alcune tra di esse fiammeggiavano sull' orizzonte come immensi ceri accesi in onore d' una festa notturna. La via lattea si stendeva, simile a un largo ponte luminoso gettato fra la terra e i gruppi delle nuvole.

Sul punto che i cavalli attaccati alla mia carriola si ficcavano fra le ondate verdeggianti delle praterie, sull'orizzonte scoppiò un bagliore, si trasformò in un getto di fiamme, poi in una enorme colonna di fuoco d'un bel rosso vivo.

Il mio cocchiere si fermò, guardò di lontano e scosse la testa, dicendo:

— Ch'io sia figlio d'una cagna, se quella non è la fattoria di Eva Kwirinowa, che si sta bruciando!

— Andiamovi dunque!

— Per far che?

— Per portarvi soccorso.

— Che v'è da salvare in un baracca di legno e di paglia? Prima del nostro arrivo, tutto sarà un mucchio di cenere.

— Poco importa. Andiamoci.

— Andiamoci pure, poichè il signore lo vuole, rispose il cocchiere.

E volse le briglie.

Ora il terreno gemeva sotto il peso delle ruote, ora scivolavamo senza rumore sulle erbe, molli come velluto, d'un tratto, tra le felci, presso di noi, sorse una forma scura. Essa ci chiamò ad alta voce, e ci venne incontro correndo:

— Conducetemi con voi, diss'ella gemendo: abbiate pietà di me! Mi sono smarrita nella steppa.

— Chi sei tu?

— Una povera ragazza, al servizio di Eva Kwirinowa.

— Vieni dalla fattoria? Non vedi ch'è in fiamme? Noi vi andiamo appunto per portarle soccorso.

La ragazza fece con la mano un gesto che diceva chiaramente essere inutile ogni aiuto.

— Come mai è scoppiato l'incendio?

— Com'è scoppiato!... ripetè la fanciulla con voce cupa e come sorpresa: Eh! come sarebbe scoppiato se non vi avesse posto fuoco ella stessa? Ne aveva diritto, poi. Chi gliel'avrebbe potuto impedire? Era suo volere...

— Di chi? Di Eva Kwirinowa?

— Sì, Eva Kwirinowa, che Dio l'abbia in grazia.

La colonna di fuoco scomparve, e ne prese il posto un gran pennacchio di fumo, tinto di un rosso cupo.

— Ora, tutto è finito. sospirò la fanciulla.

— Ch'è mai finito? chiesi io: Via, parla!

— È avvenuto oggi, dopo mezzogiorno, cominciò la ragazza: Il sole tramontava, quando il signor Dolgopolski si fermò per caso innanzi alla nostra casa. Era a cavallo. Credo che tornasse dalla caccia. Insomma, era terribilmente stanco. Fece fermare il cavallo e fischiò. Corsi fuori e presi le redini. Ma ella... ella era già sulla soglia della casa.

— Eva Kwirinowa? chiese il cocchiere.

— Chi volete che fosse? riprese la fanciulla: e quando ella vide il nobile signore, ebbe un brutto sorriso. Oh!... ella poteva sorridere, vedete, da agghiacciarci il cuore nel petto!

« — Il mio signore mi fa davvero la grazia di visitarmi ancora? cominciò ella con voce che mi fece paura.

« — Non vengo a visitarti, rispose il signor Dolgopolski: Mi sono smarrito e sono spossato: bisogna che mi riposi un poco in casa tua.

« Scese di cavallo, lo legò ad un palo ed entrò con Eva Kwirinowa nella capanna. Ella andava innanzi ed egli

la seguiva. Sulla porta, ella si volse e mi fece segno di restar fuori. Mi trattenni dunque accanto al cavallo: raccoglievo del fieno e glielo davo, anzi cercai dell'acqua e gliela feci bere. Di dentro li intesi parlare alto e con voce rabbiosa:

« — Che hanno, per litigare così? chiesi a me stessa.

« Ma non osai disobbedire alla padrona, e non mi mossi.

« Tutto tornò in calma. Ella uscì, rientrò parecchie volte, camminando in punta di piedi. Una volta restò per un momento innanzi la casa, si pose la mano sugli occhi per vedere se venisse qualcuno.

« Il sole era tramontato. Si faceva tardi. D'un tratto ella uscì di nuovo. S'era abbigliata da capo a piedi come per andare in chiesa od alla fiera annuale. Portava stivali rossi, una splendida sottana, e di sopra la camicia ricamata, tutta fresca, bianca come la neve, con la pelliccia nuova, di panno celeste, guarnito di un vello d'agnello bianco. Intorno al collo aveva ben dieci ordini di grossi coralli misti a zecchini rilucenti. In capo s'era annodato un fazzoletto rosso. Era una bella donna, signore! Ma allora mi parve più bella e più maestosa che mai!

« — Che sta per fare? pensai.

« — Dammi la corda, mi disse piano piano.

« — L'ho presa per sciorinare la biancheria, risposi.

« — Mettila per terra, gettala dovunque, non importa, seguitò: Dammi la corda!

« Gliela detti. Rientrò nella capanna, a tempo a tempo, senza respirare, e più mollemente d'un gatto.

« Che vuol fare mai di quella corda? mi chiesi. M'avvicinai furtivamente alla finestra e guardai dentro. Essi non potevano vedermi, perchè di fuori era buio fitto; ma io vidi benissimo quel che avveniva nella camera, poichè Eva Kwirinowa aveva accesa una candela e posta là sul tavolo. Intesi anche distintamente le loro parole, poichè la finestra aveva un vetro rotto raccomodato con la carta.

« Il signor Dolgopolski sonnecchiava, coricato sul banco della stufa. Quando la luce lo illuminò vidi ch'ella s'era servita della corda per legargli le mani e i piedi e stringerlo fortemente al banco nel bel mezzo del corpo.

« Eva Kwirinowa gli era a fianco quand'egli si svegliò. Egli provò a distendersi, ad alzarsi; ma le corde glielo impedirono.

« — Che significa questo brutto scherzo? chiese egli: e perchè quegli abiti suntuosi?

« — Oggi è per me una gran festa, rispose Eva: Alla fine è giunto il giorno che potrò vendicarmi di voi.

« Il signor Dolgopolski cercò inutilmente di svincolarsi. Chiamò aiuto, ma nessuno l'intese, tranne me, povera e debole creatura che non potevo certo liberarlo.

« Eva Kwirinowa s'era seduta tranquillamente; e rideva. Oh, qual riso truce e spaventevole!

« — Tacete, o vi taglio la lingua, gli disse ella alla fine.

« Si alzò e prese un coltello. Egli tacque. Sapeva con chi aveva da fare: ella era capace di porre in atto la minaccia.

« Quando lo vide sommesso, gettò il coltello sulla tavola e se gli sedette di nuovo da vicino.

« — Vi pentite del male che mi avete fatto? chiese ella calma e superba.

« — Come mi sarebbe possibile il pentirmi d'essere stato amato da una bella donna? rispose ironicamente il signor Dolgopolski.

« Egli non presentiva quanto l'aspettava.

« — E tu sei ancora bella, Eva, lo sai? Via, vieni, abbracciami!

« — Bando agli scherzi! disse ella freddamente: Voi avete agito indegnamente con me, capite? indegnamente! Amavo Akensy... Lo sposai per amore, gli avevo dato due bei bambini... Voi veniste...

« — Non sei *widna*, esclamò il signor Dolgopolski, e figlia di widna? Non m'hai dato un filtro amoroso?

« — E vero; lo confesso.

« — Che vuoi da me, allora?

« — Vi amavo: volevo vedervi fra le mie braccia, soggiunse Eva.

« — Fra le tue braccia? Tu volevi vedermi a' tuoi piedi e ci sei giunta. Non ho mendicato i tuoi favori come un mendico accatta il pane?

« — Bene! bene! esclamò lei: E allora... Io vi ho inebriato di felicità... non è vero? Quando mio marito, quando Akensy... io ho...

« — Quando quel pazzo si è permesso di minacciarmi?

« — Non gli avevo dato del veleno? Non ne ho dato a' figli miei? a' figli miei?... poichè mi davano noia? chiese ella sempre calma, senza fare un gesto.

« — Ti ho chiesto mai tale sacrificio, esecrabile creatura? urlò egli.

« Ella non l'intese e seguitò:

« — Ma voi, voi avete conosciuto un giorno una ricca signorina. Ella era bianca, aveva i ricci biondi; vestiva il velluto, la seta, il zibellino. E m' avete tradita, e vi siete beffato di me, e m' avete fatta scacciare da' vostri cani!... E quella fanciulla avete chiamata moglie, non è così? Sì, non m'inganno. Ed ora, io vi ucciderò, io!

« — Pazza! diss'egli.

« — No, non sono pazza! rispose ella.

« E si alzò, prese del fieno e della paglia, e vi messe fuoco.

« — Che fai? chiese il signore.

« Era divenuto pallido e batteva i denti.

« — Metto fuoco alla mia capanna, rispose ella col suo brutto sorriso: Moriremo entrambi nelle fiamme.

« Volli lanciarmi nella camera, ma non so davvero a che sarebbe servito, io povera e debole donnicciuola! Provai d'aprire la porta. Era sbarrata, asserragliata. Chiamai Eva Kwirinowa, gridai al soccorso! Mi rispose soltanto il crepitar delle fiamme, mentre la tramontana

soffiava tristamente per la pianura e riempiva la campagna d'un truce lamento. Fui colta da indicibile angoscia; non giunsi neppure a recitare una preghiera. M'allontanai tremando e fuggii, come pazza, via per la steppa... »

In quel punto, guardammo in direzione della casa di Eva Kwirinowa. L'incendio era spento. Il fumo serpeggiava mollemente per l'aria, intrecciandovi i suoi bruni arabeschi. La prateria era deserta: eravamo soli. Sulle nostre teste scintillava la notte della steppa, quella notte profonda, solenne, coll' alito imbalsamato e misterioso, coi suoi astri, rossi come faville di brage.

GLI AMORI DI ADAMO KOSABRODZKI

I.

Egli passava così comunemente per filosofo che quand'ebbi l'occasione di far la sua conoscenza presso la signora Magewska, la mia sorpresa non ebbe più limiti. Non è raro nelle nostre contrade il tipo socratico. Vi si incontrano persino di contadini che rassomigliano in modo meraviglioso al ritratto che ci si fa del marito di Santippe. M'aspettavo dunque di vedere qualche personaggio di tal genere, dall'abito negletto, dalla posa piena di solennità, uno di quegli uomini d'ingegno insomma, abituati a mostrare il loro talento in crocchi ristretti, in una piccola accolta di eletti che li ammirano, in una parola, soltanto per convinzione o perchè non li comprendono. Pensate dunque quale non fu la mia sorpresa quando mi trovai dinanzi un giovane e grazioso biondino, amabile, spensierato, ingenuo di cuore e di spirito e vestito all'ultima moda.

Promisi a me stesso, perciò, di studiarlo a mio comodo e di scoprire che potesse esservi di filosofico in quel piccolo bellimbusto dalle mani sottili e linde e dalla capigliatura corretta quanto quella d'un ufficiale degli ussari.

Credo che non avrei ottenuto mai lo scopo delle mie investigazioni se la bella ed accorta signora Magewska non fosse venuta un bel giorno in mio aiuto.

Quel che aveva contribuito a fare per Adamo Kosabrozki la riputazione d'un saggio, era una particolarità dovuta forse alla timidezza ed alla innocenza di lui.

Fuggiva le donne.

Onde lo prendevano, senza pensarci, per un discepolo polacco dello Schopenhauer.

Pur troppo, ciò era falso addirittura. Kosabrodzki, non conosceva quel filosofo neppure per sogno, nè alcun altro da Confucio ad Hegel. Amava però la poesia. Non era affatto del parere del celebre pensatore che chiama le donne esseri inferiori, creature frivole, indegne dello studio d'un uomo di genio: Kosabrodzki giudicava le donne prudentissime, enimmatiche e molto dannose. Non le disprezzava; si contentava di temerle e di fuggirle come la peste. A loro volta, esse gli rendevano agevole la ritirata. Ognuna di loro temeva d'essere sottomessa da Kosabrodski ad un'analisi filosofica. Soltanto le vecchie cercavano la sua compagnia e si davano un gran da fare per distoglierlo da quelle bizzarre opinioni.

Una sola donna poteva vantarsi d'avere su di lui una certa influenza, ed era la signora Magewska, giovane vedova, bella, ricca, dagli occhi scuri e languidi, dalla lussureggiante e nera capigliatura.

Ella aveva molti adoratori: regnava da despota sovra tutta la gioventù della contrada, e sembrava dare grandissima importanza alla conquista del nostro innocente filosofo. Civettava con lui in guisa affatto nuova: lo trattava da compagno intimo, sebbene tra loro non si fossero scambiata alcuna confidenza; ed agiva con lui con tale libertà che talvolta lo imbarazzava orribilmente. Se giungevano delle visite, ella gli consegnava le chiavi della credenza pregandolo di occuparsi de' mille affarucci della casa. Se andava al ballo, egli era obbligato ad accompagnarla, anzi ogni volta che un ballerino la riconduceva a posto, ella lasciava cadersi dalle bianche e sode spalle il manto d'ermellino sul braccio di Kosabrod-

zki, che tutto agitato da quel contatto, si rincantucciava in un angolo o si appoggiava tremando contro gli arazzi. E davvero nulla commoveva Kosabrodzki più del contatto d'una pelliccia tiepida e molle: credeva di vederla palpitare come cosa viva, e persino il profumo soavissimo che talora restava tra le seriche pieghe dell'ermellino gli produceva degli stordimenti così forti come quelli che produceva il vapore acre e vertiginoso d'una lanterna magica.

Una sera, tutti se n'erano andati, e restavamo noi tre seduti in un piccolo gabinetto azzurro che la signora Magewska prediligeva. Di fuori faceva molto freddo. La pioggia sbatteva lugubremente le vetrate: il vento urlava e scuoteva il fogliame de' pioppi piantati intorno alla signoria; un vero tempo da discorsi segreti. La bella vedova aveva allora allora cambiato toletta. S'era posto le eleganti pianelle di pelo e la calda kasabaika di velluto azzurro guernito di martora. Sedeva sul divano, con le mani sprofondate nelle maniche della giacca. Kosabrodzki apparecchiava il *samovar*.

D'un tratto la signora Magewska esclamò:

— Ma, caro Adamo, che avete dunque? siete strano stasera!

— Io?

Kosabrodski cambiò di colore.

— Sì, voi, seguitò la giovane vedova: Mi guardate con una cert'aria, e la vostra mano....

— La mia mano....

Lo si vedeva sempre più imbarazzato.

— La vostra mano si avvicina alla mia kasabaica e se ne ritira febbrilmente come al contatto d'un serpe....

— Non so, davvero! balbettò egli.

— Un filosofo deve sempre avere il coraggio di dire la verità!... poichè, non è vero che ci tenete ad essere filosofo?...

Egli respirò profondamente:

— L'anno scorso, a Kolomea, ho visitato un serraglio di belve.

— Ebbene?... che volete dire?

E la signora Magewska, guardando Kosabrodzki, scoppiò a ridere.

— Scusate; ma ciò si riferisce a quanto dicevate or ora, soggiunse il giovane. In quel serraglio era una deliziosa pantera. Essa se ne stava stesa, accosto alle sbarre della gabbia, tranquilla come un gatto e pareva sonnecchiare. La sua stupenda pelle mi rapì. Stavo per istendere la mano e carezzarla, quando accorse il domatore.

— Gesummaria! gridò, sciagurato, indietro! Non vedete che vi apposta? Se commetterete l'imprudenza di toccarla, vi sbranerà di certo. — Così contenni il desiderio che ne avevo. Ma più guardavo il magnifico animale, tanto mollemente e graziosamente steso nella gabbia, e più si destava in me il desiderio di carezzarlo. Credo che se non mi fossi appigliato al partito di allontanarmene di tutta corsa, l'avrei finita collo stendere la mano sulla pelle vellutata.

— E la pantera vi avrebbe stritolata la mano?

— È probabile.

La signora Magewska guardò Adamo con un lungo sguardo trionfatore.

Poi gli stese il bellissimo braccio lasciato ignudo dalla larga manica impellicciata della kasabaika che ondeggiava liberamente e lo circondava appena con le seriche pieghe.

— Via, diss'ella; venite qui!

— Voi volete, signora?

— Carezzatemi il braccio!

Kosabrodzki divenne orribilmente rosso.

— Ma, signora, balbettò, è mai possibile?

— Non temete di nulla: carezzatemi il braccio.

Egli tese la mano, la ritirò, alla fine la passò delizio-

samente e con una specie di voluttà sul braccio d'avorio della bella vedova.

— Ebbene? Vedete che non vi faccio male?

— Chi sa?

Egli parlava sul serio.

Quando, molto dopo mezzanotte, uscimmo insieme, egli sospirò gravemente e mi disse:

— Una donna pericolosa. Mi fa paura. Questa è l'ultima volta ch'io metto piede in casa sua. Sulla mia parola, ella sarebbe capace....

E non finì.

Io non seppi mai di che sarebbe stata capace la signora Magewska.

— Tutte le signore sono per me un enimma, aggiunse poi: un vero enimma. Se dovessi aver mai la debolezza d'innamorarmi, m'innamorerei d'una figlia della natura. Che direste, per esempio, d'una negra che comprerei e che sarebbe, per così dire, mia proprietà?

— Oibò, amico mio! che idea grottesca! Le negre puzzano d'olio.

— È vero, quando sono vecchie; nella gioventù invece sorpassano le nostre donne per la purezza delle loro forme. Figuratevi una Venere d'ebano, con un fazzoletto avvolto sulla testa nera e ricciuta, vestita tutta di raso bianco.

E si sprofondò in dolci fantasie.

Quando gli dissi addio, egli mi ripetè ancora una volta:

— No, per certo, le signore sono veri enimmi.

II.

Si avvicinava l'autunno. Gli stuoli di striduli uccelletti che in estate rallegravano i boschi e la campagna, i gruppi triangolari con cui le cicogne, le grue, le anitre

e le oche selvatiche, emigrando, macchiavano il cielo puro e sereno, annunziavano la caduta delle foglie.

Kosabrodzki era giunto innanzi alla sua casa, nel giardino, accanto ad un'aiuola di fiori variopinti. Leggeva lo *Czas*. D'un tratto, intorno a lui si spande un odore acre e penetrante. Alzò gli occhi, guardò a dritta e a manca, e vide, a tre passi circa, una giovine zingara d'una bellezza selvaggia e veramente bizzarra. Se ne stava dietro un cespuglio di crisantemi, di cui sfogliava i petali color di sangue. Abbassava timidamente gli occhi a terra, lanciando di tratto in tratto uno sguardo nel giardino. Il suo sorriso svelava un bell'ordine di denti, che spiccavano su quel viso vagamente modellato, di color d'ambra. Fra le trecce nere ed arruffate si annodava un fazzoletto rosso; e le cadeva dai fianchi una corta sottana azzurra, rappezzata a varii colori, sfilata alla pedana che non le copriva le gambe nude sino al ginocchio. Sulla camicia sporca che le copriva appena il giovine petto, portava una giubba senza maniche di panno bianco. Il collo, la gola, le braccia, le orecchie scomparivano sotto pesanti catene di corallo, di perle e di zecchini rilucenti. Si lasciò flemmaticamente ammirare per un momento da Kosabrodzki, poi se gli gettò a' piedi ed abbracciò fervidamente i lembi del pastrano.

— Che vuoi? le chiese il giovane con bontà.

— Datemi la mano, mio dolce signorino, mio nobile signore, implorò con tuono melanconico, quasi lamentandosi. Voglio dirvi la buona ventura.

— Lasciami stare. Non credo a coteste fanciullaggini.

La zingara si alzò.

— Volete un filtro, mio bel benefattore, un filtro per farvi amare dalla più bella e più superba signora?

— Lo hai con te?

— No, mio benefattore.

— Come dunque m'hai incantato? gridò Kosabrodzki scattando da sedere.

Ella indietreggiò, facendo un gesto di terrore.

— Io? Non ho nulla, proprio nulla, sicuro!

— Ti ripeto che m'hai incantato, seguitò Kosabrodzki. Sono innamorato di te, innamorato pazzo, capisci?

Ella comprese e si pose a ridere; poi gli volse il dorso e si pose a tirarsi i bracciali.

— Fammi un regalo! chiese ella con voce insinuante.

Egli le dette un ducato, su cui ella gettò un'occhiata avida e luccicante, afferrando la mano di Kosabrodzki per posarvi le labbra. Ma il giovane le passò un braccio attorno alla vita e volle abbracciarla.

Non l'abbracciò; si trasse indietro spaventato. L'acre e penetrante odore che aveva inteso poco prima gli stringeva la gola: più forte e più puzzolente che mai, ora sembrava svilupparsi dalle vesti della seducente zingara.

Essa sorrise ironicamente.

— Via, vattene! le gridò Kosabrodzki indignato.

E la minacciò di scacciarla a frustate.

Ella saltò agilmente al disopra della siepe del giardino e se ne scappò di gran corsa.

Poco dopo il vecchio cocchiere che portava una lettera, alzò il naso, odorò l'aria e scosse la testa grigia.

— Guarda! diss'egli. Si sente puzzo di zingara qui.

— Che dici? Le zingare hanno dunque un odore particolare? chiese Kosabrodzki.

— Sono tutte cenciose e pezzenti, rispose il cocchiere: ma badano alla loro virtù più delle signore dell'alta nobiltà. Siccome sono in generale molto belle, così si ungono il corpo con un liquido che si direbbe cavato dall'inferno.

Kosabrodzki ebbe piacere di non aver avuto la frusta per battere la mendicante. Certo quel puzzo scomparirebbe dopo un buon bagno. Esso era, alla fin fine, preferibile al lezzo d'olio esalato dalle negre. E poi la zingara, toltole quel detestevole preservativo, era senza

dubbio un miracolo di bellezza. Oltre a ciò, l'eccellente giovane sentiva essersi prodotto in lui un cambiamento di cui non sapeva darsi ragione. Il suo bel castello gli pareva una vasta e noiosa solitudine: tutto gli pareva triste: desiderava qualche cosa e non sapeva che. Alla fine un bel mattino fu costretto a confessare che il riposo l'aveva abbandonato per seguire le orme d'una deliziosa donnina dalla tinta d'ambra, dal monile di zecchini sonori, che se n'era scappata saltando al di sopra d'una siepe.

Il guardaboschi fu incaricato di scoprire il covo dei zingari.

Essi erano infatti accampati nel cuore d'un bosco di querce, in una spianata verdeggiante, accanto agli zampilli d'una fontana.

Subito Kosabrodzki si pose il fucile a due canne a bandoliera, e si fece accompagnare là dal guardaboschi.

Al suo arrivo, gli zingari non si mostrarono sorpresi: gli uomini lo salutarono umilmente, le donne gli sorrisero.

Quella ch'egli cercava non era là.

Kosabrodzki restò per un momento a contemplare il quadro pittoresco formato dal gruppo abbronzito, dai cenci variopinti, accovacciato tra le due capanne di fogliame da lui costrutte, e carezzato dalla luce rossastra di due grandi fuochi che si alzavano sullo splendido azzurro di quel cielo d'autunno.

Un zingaro giovinetto da' capelli neri e increspati, dai denti bianchi, si avvicinò a Kosabrodzki.

— Il mio grazioso signore, cominciò egli famigliarmente: chiede forse Tschingora, mia moglie?

— Tua moglie? esclamò Adamo. L'avevo presa per una fanciulla.

— Voi mi onorate troppo, rispose lo zingaro solleticato. — Appoggiò due dita sulle labbra e ne trasse un

fischio acutissimo. La graziosa zingara, ne più nè meno d'un cane obbediente, uscì da una macchia ed accorse a grandi passi.

— Tschingora, a questo nobile signore e benefattore tu sembri gentile. Divertilo.

Tschingora guardò Kosabrodzki appassionatamente.

— Senti, mormorò il giovane: prima di tutto come si chiama tuo marito?

— Sabos.

— Avvicinati, Sabos: vuoi fare un contratto con me? riprese Kosabrodzki.

Lo zingaro volse attorno un'occhiata timorosa.

— Parlate piano, signore, gli disse. Volete comprarvi mia moglie? Quanto me ne offrite? Gli altri non devono udirci.

— Quanto ne vuoi?

— Cento ducati per me; cinquanta pe' compagni.

— Sei pazzo!

— Ebbene: cinquanta.

— No: venti ducati per te, e cinque per la banda.

— Via, prendetela, rispose Sabos grattandosi la testa. Ma mi donerete la pipa.

— Prendi, eccotela; anzi, eccoti pure del tabacco.

E glieli consegnò.

— Ma Tschingora consentirà a lasciarti?

— Non è mia moglie? rispose alteramente lo zingaro. Ella non farà obiezioni: deve obbedire.

Egli infatti le fece un segno, ed amendue seguirono Kosabrodzki, che tornava alla signoria.

Ella portava seco il tamburello, i cui campanelli tintinnivano di tratto in tratto: Sabos fumava deliziosamente la pipa del filosofo.

Quando ebbe ricevuto il denaro, si volse verso la moglie.

— Resterai qui, le disse semplicemente.

Ella approvò col capo, impassibile.

— Noi riprenderemo il cammino fra un'ora; continuò: e non torneremo più mai in questo paese.

Poi baciò sul gomito Kosabrodzki e scomparve.

Un momento dopo, si seppe ch'erano ugualmente scomparsi un'oca e due polli.

Un'ora più tardi l'intera banda era partita, e con essa un considerevole numero di cavalli, di vacche, di pecore e persino la carrozzella del signor Pastore.

III.

Tschingora, la figlia della natura, sin dal suo entrare nella signoria, si diportò in guisa più enimmatica ancora delle grandi dame, tanto temute da Kosabrodzki. La prima cosa che fece fu di arrampicarsi sul tetto e di rifiutare ostinatamente di scenderne, malgrado le carezze e le minaccie di cui la colmarono. Passò la notte sopra un mucchio di fieno.

Alla fine, la sera del secondo giorno, la fame la spinse ad entrare in cucina; Kosabrodzki venne a trovarla e la condusse a forza nell'incantevole e fastoso appartamento ch'era stato preparato per lei. Ivi ella si accovacciò a' piè del letto, sur un tappeto, guardandosi fissamente dinanzi. Per un'ora intera, Kosabrodzki la scongiurò di cambiar tono; in fine ella acconsentì di alzargli gli occhi in viso, ma non gli parlò affatto.

Entrarono due vecchie cameriere e condussero Tschingora al bagno.

Quando ne tornò in capo a un'ora, civettinamente pettinata, adorna di pantofole di velluto, d'un grande accappatoio di seta rossa lampante, di magnifici orecchini, di braccialetti e di monili, ed entrando nel salotto si vide quant'era lunga in un grande specchio, sorrise,

poi arrossì, si avanzò verso Adamo e gli baciò la mano.

Per quel momento, la felicità di Kosabrodzki sembrava assicurata.

Da quella sera, il biondo filosofo e la zingara dalla carnagione dorata si amarono pazzamente. Ella rispose alle sue tenerezze con passione selvaggia. Quando lo stringeva fra le braccia, pareva volesse sbranarlo. Del resto, era dolcissima. Passava intere giornate stesa sur un divano, aspirando come in estasi il fumo rinfrescante d'un narghilé.

Si amarono pazzamente, è vero; ma presto si annoiarono pur pazzamente. Con Tschingora non si poteva tenere alcun discorso, cosa che faceva disperare Kosabrodzki, giacchè per essere felici non basta l'abbracciarsi. Abbracciarsi sempre, stanca, come il camminar sempre, tagliar sempre le legna o lavorare senza riposarsi in opera penosa. A poco a poco però, Tschingora parve addomesticarsi. Prese gusto a vestirsi riccamente; e gli occhi mandavano lampi d'orgoglio quando l'amante la contemplava con ammirazione. Una volta soltanto però ch'egli le si pose ginocchioni dinanzi, ella lo sgridò e rise per un pezzo di lui.

Divenendo ogni dì meno timida, Tschingora sbrigliava una turba di passioncelle che destavano in Kosabrodzki una certa inquietudine. Tschingora assaggiava appena le stupende vivande che Adamo le faceva preparare; invece ella scalava, con vesti elegantissime a strascico di seta, i muri e le siepi de'giardini del vicinato per rubarvi le frutta, oppure accendeva la sera pe' campi un focarello ed arrostiva sotto la cenere delle patate o delle pannocchie di granturco che stritolava poi a due palmenti. Un giorno il filosofo la scoperse persino innanzi ad uno di questi focolari improvvisati mentre girava seriamente uno spiedo di ginepro, con cui aveva infilato un infelice gatto. A veder Adamo, se ne scappò

con la veste di seta rossa in una grande prateria, dove pascolavano armenti di cavalli, di vacche e di montoni. Là, trasformò in una specie di laccio la lunga corda che la moglie del pastore russo aveva tesa per sciorinare la biancheria; si slanciò verso un cavallo, l'afferrò con meravigliosa destrezza, montò sulla groppa lucente, e partì come una freccia sul focoso animale, senza briglia nè sella, come una deità slava, e via per la immensa steppa.

Kosabrodzki ammirava quell'audacia, sebbene gl' inspirasse sovente de' vivi timori. Condusse Tschingora al maneggio, dove, dal primo giorno, essa fece prodigi e ricordò per l'ardire e l'eleganza della positura, la valente Elisabetta d'Austria. Così, la sua più grande passione divenne il traversare al galoppo, accompagnata da Adamo, le praterie fiorite e di snidarvi, con l'aiuto di levrieri, le lepri e le volpi. Traversava senza batter ciglio i torrenti e i precipizii più scoscesi, le fratte più alte. Alla caccia pareva non riconoscersi più: le labbra porporine le si semiaprivano, fremevano le narici, e gli occhi le si iniettavano coi gialli riflessi d' una gioia crudele.

Sul cominciar del verno, divenne cupa ad un tratto. La neve che copriva la campagna, trasformando la signoria in fortezza e rendendo quasi impossibile il comunicar di fuori, le produssero una grande tristezza. Ella si sentiva gelata di giorno e di notte: tremava, come scossa dalla febbre. Rabbrividiva non solo nella slitta che la trascinava a fianco di Kosabrodzki, volando per la neve vellutata, assordando la pianura col ghigno acuto de' campanelli; ma rabbrividiva pure, passeggiando per le tiepide stanze, giocando la sera con l'amante o mangiando nella sala da pranzo. Non si sentiva a bell'agio che avvolta in una immensa pelliccia, accoccolata in una poltrona, co' piedi sulla enorme stufa, la cui porta semichiusa pareva vomitar fiamme.

Ella poteva passare delle ore, delle giornate intere a smuovere i tizzoni, sui quali figgeva gli occhi lungamente e con languore. V'erano pure de' momenti in cui si sbarazzava di tutto in modo brusco: la pelliccia, le pantofole, la veste, le calze volavano come cenci per la camera. Coperta solo della camicia e d'una sottana, coi piedi nudi, il tamburello in mano, si poneva a ballare sul tappeto. Allora non era più una zingara volgare, una fanciulla della steppa che si aveva dinnanzi, era un'artista davvero. Come Liszt al pianoforte quando sembrava che l'anima gli passasse nelle dita, ella improvvisava co' piedi, con le braccia, con tutto il corpo. Nessuna creatura umana avrebbe potuto imitare quella danza. Tschingora ballava come i *mayki*, gli elfi della Piccola Russia sulle coste rilucenti a' raggi della luna, come i *willis*, le vergini morte col cuore divorato da desiderii insoddisfatti, come danzano le *uri* nel paradiso di Maometto.

Talvolta ella scompariva d'un tratto, lasciando Kosabrodzki a cercarla ed a chiamarla invano, sin che la trovasse, la sera, nella credenza, seduta fra i servi, sgangherandosi dalle risa.

Al ritorno della primavera, ella sparve per dieci giorni di seguito. Nessuno sapeva dove fosse e di che si cibasse. Poi, sul bel mezzo della notte o all'alba, ella tornava tutta lieta, molle di rugiada e fresca come un fiore della steppa.

Una volta, sul fare del giorno, Kosabrodzki fu svegliato dal canto dell'usignuolo nel giardino. Aperse la finestra, tese l'orecchio in estasi un momento e chiamò Tschingora. Ella non rispose. Allora entrò nella camera di lei: il letto era vuoto, la coperta di seta tiepida ancora del suo giovane corpo. Kosabrodzki la cercò per tutto, nella casa, nella corte, nella credenza, in fine nel parco. Non giungendo a trovarla, stava per risalire nelle sue camere, quando uno scoppio di riso che pareva

scendere dal cielo, lo fermò sulla soglia della porta. Egli alzò la testa e scoperse, in capo a un momento, Tschingora, avvolta nella stupenda veste da camera, pendere dalla cima d'un pioppo. Alle commoventi preghiere di Adamo ella scese a terra con la sveltezza d'uno scoiattolo, si appese al collo dell'amante e lo coprì di selvagge carezze.

— Hai inteso l'usignuolo? le chiese.

Ella scoppiò a ridere, scappò, si nascose in un cespuglio, e i sospiri di Filomela ricominciarono più melodiosi che mai.

— Sei dunque tu che facevi l'usignuolo! esclamò Adamo correndole incontro e prendendola fra le braccia.

— Era io. E posso imitare tanti altri animali ancora.

E si pose a fischiare come un merlo, a cantare come una quaglia, e a urlare come un lupo.

Era inutile di pensare a persuaderla di portare le scarpe fuori di casa. Appena si sentiva all'aperto, si cavava gli stivaletti, ne slanciava uno in un canto, l'altro sur un ciriegio fiorito. Poi gettava le calze su qualche rosaio, ove restavano appese sino al ritorno di lei, e se ne andava cantando, ad errare per la steppa.

Durante i calori estivi ella ebbe, novella Frine, la classica idea di bagnarsi in pubblico. Lo stagno signorile rappresentava, è vero, un mare eleusino, poco vasto, e l'areopago si componeva del pastore soltanto, della corpulenta sposa, di due monelli del villaggio, d'un bue e di alcune anitre. Nondimeno il degno pastore si credette obbligato nella prossima domenica di parlare a lungo di costume in un suo discorso arruffato, i cui brani più eruditi, dicono, gli fossero stati suggeriti dalla moglie.

Lo scandalo che sorse da tali avventure e di cui si parlò per due o tre anni di seguito nella società aristocratica di Kolomea, indusse Adamo Kosabrodzki a prendere un'aia per Tschingora. Gli diressero una signora d'età matura, dalle forme rispettabili, dalla faccia

contornata di riccioli bianchi. Kosabrodzki le presentò la figlia della natura come sua fidanzata e la pregò di raddrizzare l'educazione di lei un po' negletta.

Quando, poco dopo, Tschingora si trovò sola con lui, gli chiese sorridendo:

— Dunque, tu hai la ferma intenzione di sposarmi, Adamo?

— Senza dubbio, angelo mio.

— Ah! pazzo che sei! diss'ella coprendolo di baci. Sai che meriteresti davvero ch' io divenissi tua moglie? Sulla mia parola, lo meriteresti!

IV.

Trascorse un anno.

Tschingora era divenuta una gran signora. Non andava più scalza, non si spenzolava più sulle cime dei pioppi, nè più metteva i gatti alla spiedo. Conosceva appieno, come le polacche, l'arte di porsi sur un divano, mezzo seduta e mezzo coricata, di civettare e di far perdere la testa agli uomini. Camminando, faceva ondulare graziosamente le anche; nè ignorava come si assaporino bene le ostriche e come si tracannino gran numero di bicchieri di sciampagna. Parlava piano, aveva maniere distinte; esprimeva i suoi pensieri perfino in francese purissimo.

Tuttavia, di quando in quando, il carattere selvaggio ricompariva con tale violenza da spaventare i suoi più intimi amici.

Kosabrodzki aveva un vicino che faceva ogni sorta di dispetti. Un mattino che costui era giunto a tale da minacciarlo d'un processo, Adamo innanzi a Tschingora se ne lagnò amaramente. La sera stessa uno spaventevole in-

cendio scoppiava ne' granai di quel cattivo soggetto. Kosabrodzki, da vero filosofo, dava l'ordine di mandare la sua pompa sul luogo del disastro, quando Tschingora s'insinuò nel cortile, lo trasse misteriosamente in un angolo scuro e gli mormorò agli orecchi:

— Scioccone! perchè pensi d'andare a spegnere i granai! Sono io che vi ho messo fuoco.

— Tu? Sei tu, che.... mormorò il giovane.

— Sì, per farti piacere, rispose Tschingora con una certa fierezza.

Per fortuna, non saltò in capo a nessuno che quella bella signora dall'accappatoio di seta e di merletti potesse essere l'incendiario. Se lo figurarono invece sporco, cencioso, ulcerato, con una penna di pavone al cappello ed una fiaccola in mano.

Un mese dopo, sul cominciare dell'autunno, mentre Kosabrodzki era a Kolomea, Tschingora provò di fare una parte d'inquisitore. Adamo rientrò tardissimo, nel colmo della notte. Mentre si riposava dal viaggio sorbendo a centellini dell'ottimo tè, la sua diletta, avvolta in una morbida kasabaika, gli raccontò i fatti della giornata.

— E poi, diss'ella d'improvviso, abbiamo preso un ladro.

— Guarda! e che ha rubato? chiese Adamo.

— Tutta la vostra argenteria.

— Ah!

— Rassicurati però. È ritrovata.

— Ha confessato dunque?

— Immediatamente. Stavamo proprio a pranzo, io e la signorina — e fece all'aia una graziosa riverenza — quando il cocchiere ci venne a dire che avevano acchiappato il ladro, che rifiutava ostinatamente di dire dove aveva nascosta l'argenteria. Io non perdo un minuto. Discendo come mi vedi: trovo il colpevole, un mascalzoncello legato nel cortile e circondato da tutti i

nostri servi. Al mio arrivo, egli cade in ginocchio e si protesta innocente; ma io non mi lascio commuovere.

— Cane! gli dico: vuoi confessare dove hai nascosta l'argenteria?

Egli piange e giura di non essere colpevole. Allora lo faccio sospendere ad una trave e comando a' servi di accendergli un gran fuoco sotto i piedi nudi e di stringergli nelle mani carboni accesi.

— Per l'amor di Dio, Tschingora!

— Ti pare che avessi torto? chiese ella coll'ingenuità d'un bambino. Basta: lo sciagurato confessò subito il fallo, ed abbiamo ritrovato davvero l'argenteria al posto ch'egli ci indicò, accanto ad un ruscello, a piè d'un vecchio olmo.

Kosabrodzki si prese la testa fra le mani e si pose a misurare a gran passi la sala.

— Non so davvero che hai! Da noi, è un uso comunissimo, riprese ella con un grazioso sorriso. Hai un bel dire, ma il fuoco è ancora il miglior mezzo per ottenere la confessione dal più cocciuto de' briganti!

V.

Già cadevano le foglie e scomparivano in balia del triste vento d'autunno: gracchiavano i corvi, appollaiati sui calvi pioppi della signoria, e la notte, si udivano urlare i lupi in lontananza.

La bella zingara aveva ricominciato a rabbrividire innanzi alla grande stufa....

Una sera il cocchiere raccontò nella cucina che avevano visto degli zingari a zonzo pel villaggio e ch'era stato rubato un cavallo. Dettero a Tschingora questa novella che non parve commuoverla per nulla.

Due giorni dopo, Kosabrodzki accorse da me, come delirante.

— Tschingora è partita! esclamò. Ella se n'è fuggita! Senza dubbio! Oh, l'ingrata!

— Con un innamorato?

— Ah! Se non fosse altro che questo.... rispose Adamo: ma no! La scellerata ha preso il volo portandosi tutti i gioielli ed una rispettabile somma di denaro.

GIUSTIZIA DA CONTADINI

I.

Nel mese di agosto abbiamo il cielo coperto, giornate tempestose, come di novembre.

Il vento urla senza posa; prende per gemere delle voci strane, instancabili, che fanno pensare a' singhiozzi di un bambino, alle strida d' un animaluccio che ha perduto la madre, oppure al lamento desolato e solennemente monotono delle nostre contadine scapigliate accanto ad una bara, mentre il cantore mormora la preghiera, e la bottiglia d'acquavite circola devotamente di mano in mano. Talora si crede persino di udire la tromba del giudizio finale: la terra trema come se stesse per aprirsi qua e là e far uscire i morti.

Il vento fischia fra le stoppie corte, si slancia, imperversa sui campi di grano maturo, spezzando le spighe inchinate, minaccia di sradicare gli alberi e copre la terra delle loro frutta; abbassa e solleva in capricciosa vicenda coll'immenso soffio tutta la foresta. La sua ansia feroce sparpaglia i mucchi di fieno; spinge violentemente pesanti nuvolaglie presso al villaggio; poi si diverte, d' un tratto, a squarciare il grigio velo in intrecciarsi in cento strane guise i lembi vaporosi.

Ogni cosa vivente è fuggita. Le galline si stringono le une alle altre, con la testa sotto l'ala, lungo la per-

tica riparata dal tetto aguzzo della stalla: il nostro cane di guardia si è accovacciato nella cuccia e dorme, con la schiena volta sdegnosamente all'uragano: i passeretti, come tramutati in pallottole, sono corsi a rifugiarsi nelle minime fessure, ne' buchi de' muri del castello e delle dipendenze; paiono avere smesso il perenne cinguettìo di prima.

Con le zampette afferrate all'orlo del nido, una rondine pigola allegramente come se volesse nell'un tempo dar animo alla famigliuola e coprirla col suo corpo.

Sui gradini della scalinata, si raggomitola, come se fosse anch'egli scolpito nel legno, immobilmente uno zingaro, con la bruna testa nascosta nel cappuccio d'un pastrano di pelo di cammello.

Laggiù, nella cucina, ronza il filatoio della vecchia Gewka; ed il cocchiere, che da gran tempo si occupa assiduamente di astronomia, uscendo dalla taverna, e che è considerato perciò come profeta da tutto il villaggio, giuoca con due altri servitori a' tarocchi con carte sudice.

Il vecchio Gaetano, che fu per molti anni soldato, e credo anche brigante lungamente, ma che, da quaranta inverni passati in casa ama la vecchia Gewka, i cui bianchi capelli erano allora neri, si diverte a farle il conto de' suoi risparmi, con cui poter forse comprare una casuccia e maritarsi. Eppure, vedi disgrazia! le economie non giungono mai a tanto!...

E la signora che ha or ora attizzato il fuoco, la bella e bionda signora, nella grande poltrona, legge, abbrividisce, sbadiglia.

Il gatto nero, accoccolato presso gli alari, mormora ad occhi chiusi: ma la raffica non lo lascerà in pace, ed eccola che sbuffa giù pel vasto caminetto di marmo così bruscamente che la bella oziosa si spaventa, e il gatto apre gli occhi verdi; le fiamme, spinte in avanti, s'appiccicano alla pelle d'orso su cui posa la poltrona,

e la signora le spegne a stento, mentre il vento le scherza fra i riccioli biondi, le scompiglia il libro, arruffa il nero pelo del gatto.

Intanto incessanti spruzzi di pioggia battono sui vetri; la sala diventa scura e di fuori cade il crepuscolo cenerognolo.

In primavera avevano gettata sul tetto del granaio una vecchia ruota. La cicogna, nostra antica conoscenza, tornando dal pellegrinaggio d'Egitto, l'aveva esaminata, mostrandosene vivamente soddisfatta. Avendo il nobile uccello condotta seco la sposa, insieme avevano poi rinnovato l'esame, erano rimasti lungamente in piedi sur una zampa sola a riflettere e a crocchiare col becco; alla fine avevano costrutto il nido in capo alla ruota, nella quale una miriade di passeri, simile alla corte numerosa ed inutile d'un principe, s'erano annidati per covare.

Ora la coppia di cicogne, col capo chino, le piume arruffate dal vento, sferzata dalla pioggia, stende sui piccini le grandi ali tremolanti; ed a traverso l'urlio degli elementi, s'ode il loro lamentevole strido.

Accanto a me, sotto la tettoia, se ne sta un vecchio contadino: contempla il nido e sorride tristamente. Quel vecchio si chiama Hryn Jaremus: ha novant'anni, ha visto tante e tante cose, e non ha dimenticato nulla, come ne fa prova quella faccia terrigna, scura, quasi pietrificata per coloro che sanno leggere sui sembianti umani gli strani segni onde il destino scrive dei lugubri segreti e delle verità che poi lentamente si svelano.

Il vecchio contadino mi volge dunque un sorriso.

— Curiosi animali, quelli! esclama: mi ricordano una storia molto vecchia. Una coppia di cicogne aveva costrutto il nido sul nostro fumaiuolo, quando a noialtri monelli saltò in capo l'idea d'un brutto tiro, proprio sul punto che esse covavano delle belle e grosse uova. Prendemmo un uovo d'oca, e quando il maschio non

c'era, andato alla caccia di ranocchie, io salii a porre quell'uovo nel nido. La femmina mi guardava, si tirava in disparte, ma non lasciò le sue uova mentr' io le ponevo sotto quello dell'oca. Figuratevi, padrone: essa covò un'oca e la dette alla luce: l'oca stessa parve stupita nel vedersi fra le cicogne; ma il maschio, visto quell'intruso, crocchiò col becco, se ne volò lontano dalla compagna ed andò a vivere solitario, assorto in profonde riflessioni sul tetto del castello. Intanto, forse non lo crederete, prima di partire quell'anno, le cicogne si sono riunite nel gran prato, dietro il bosco, per giudicare l'infedele. L'ho visto co' miei proprii occhi; esse formavano un cerchio: il maschio battè il becco, gli altri gli risposero; e la femmina diè in uno strido angoscioso: essa era innocente, povera bestia! La nostra fanciullaggine fu la sua sventura. Basta: i giudici le ficcarono i loro becchi nel corpo; ed essa morì. Faceva pietà a vederla.

Restammo muti entrambi per un momento; poi il contadino, asciugandosi la fronte con la manica della camicia:

— Avete mai inteso dire, padrone, che a Tulava, un tribunale di contadini, son pochi giorni, ha interrogato, giudicato e condannato de' ladri? I commissarii di Kolomea devono essere per via; ma non ne sapranno nulla.... Si sorreggono a vicenda, vedete: tutta la comune è come un uomo solo: nessuno deve attentare ai costumi antichi.

— Ma gli è contrario alla legge! grido io: contrario al dritto! Chi ci proteggerà contro i prepotenti, le cattive maniere, gli oltraggi, gli omicidii, se il popolo giudica sè stesso?

— Padrone! risponde il vecchio solennemente: chiedete chi vi proteggerà? E la nostra coscienza, e la coscienza del popolo? Chi fa il bene non ha nulla a temere, poichè la voce del popolo, è la voce di Dio.

In questo mentre, una *brishka* infangata più su del limite del marciapiede, entra nel cortile del castello. Ne scendono due signori: l'uno è piccolo, asmatico, col testone attaccato alle spalle come con una vite, e i capelli pendenti dalle tempia. Porta in mano il berretto imperiale, che la fronte sudata non potrebbe sopportare, ed ha sbottonata la divisa scolorita dalle intemperie della stagione; l'altro magro, curvo, ha le gote infossate, gli occhi tremolanti, il cranio calvo e lunghe dita, di cui tormenta le unghie col temperino.

Sono i commissarii del tribunale che tornano da Tulava.

Alle prime domande che faccio loro, essi alzano misteriosamente le spalle, e rispondono tossendo in modo evasivo pieno di dignità; ma appena sono a tavola innanzi ad una bottiglia di vino d'Ungheria, molto dorata, tolgono il broncio e diventano espansivi, ognuno a sua posta.

— Ebbene! Avete afferrati i colpevoli?

— Come mai domandare cotesto? rispose l'asmatico, rompendo un'ala di pollo fra le robuste mascelle. Noi abbiamo esperienza in queste cose, conosciamo il paese e gli abitanti. Chi sarebbe il colpevole se non tutta l'intera comune di Tulava? Posto ciò, indicatemi il mezzo di strappare una confessione, d'ottenere una testimonianza sola?

— Credete voi, aggiunge l'uomo magro, grattandosi le unghie: credete voi che avessimo risparmiato parole, penna, inchiostro ed autorità? Ecco di che si tratta: la comune di Tulava conosce i suoi polli; ella sa che i tali di tali sono ladri di professione e comprende che deve farne. Quel giovanotto ha rubato cinquanta volte, ed una bella volta è preso. Convinto del delitto, subisce la pena; poi, tornato in libertà, ruba altrettanto, solo con maggior cura per non farsi prendere più. Che fare? La comune l'esorta, e, ben inteso, inutilmente: allora essa si riunisce un giorno, come al tempo antico quando non vi

era Stato, nè leggi, nè giudici, e pronuncia da sè stessa la sentenza. Per ciò non ha bisogno nè di testimoni, nè di confessioni: essa è certa d'avere innanzi a sè dei bricconi che scorticano il vicinato e vivono nell'abbondanza senza far nulla, a spese di lavoratori che guadagnano il pane a furia di stenti. La comune sente dunque che la colpa non è sua; ond'essi sono arrestati, trascinati alla casa del villaggio, tormentati sino alla confessione de' delitti, alla rivelazione de' compagni, alla scoperta d'ogni cosa; poi si condannano, seduta stante, e l'esecuzione è fatta lì, su' due piedi. Sulle prime, ciò sembra duro ed illegale, ma non si può negare a questo modo barbaro un certo dritto di natura e soprattutto di ragione, poichè la giustizia vera non avrebbe cavato un ragno dal buco. Bella questa! Ecco, il tavernaio ebreo viene a Kolomea a dichiarare che il tribunale de' contadini si è tenuto in casa sua. E mandata una commissione sopra luogo, inutilmente, poichè nessuno vuol saperne un' acca, nè la comune, nè l'ebreo stesso, e tanto meno il ladro punito! Forse te lo hanno conciato con meglio di cento bastonate, il minchione; ma egli preferisce di mordersi la lingua al denunziare i suoi giudici, poichè la seconda volta la comune gli farebbe la pelle.

— Ohibò! Voi difendete dunque la giustizia popolare?

— Chi l'ha mai difesa? esclamò il magro un po' turbato, e fece scricchiolare di più le unghie col temperino: anzi, bisogna opporvisi severamente; ma tra noi la franchezza è permessa, e se non vi dispiace....

— Sicuro! interruppe l'asmatico, sforzandosi d'alzare il capo per trarre il respiro che gli veniva meno: sicuro, v'è sotto que' giudizii una cosa da stimare, l'istinto, il buono e giusto istinto.... la volontà di aiuta si da sè stesso.

II.

Le praterie si stendono a perdita di vista coperte di verdura così folta che i cavalli sembrano nuotarvi; i veri cavalli galliziani, piccoli, smilzi, ma pieni di forza, di fuoco, instancabili da vero.

Giovanotti vestiti della semplice camicia e con calzoni di tela, la testa e i piedi nudi, armati di lunga frusta che fanno schioccare, li guardano cacciando, suonando la zampogna.

Il cielo splende d'un azzurro profondo, senza nubi, e sebbene sia di mattino, tuttavia un caldo soffocante già opprime la terra.

I pastorelli cominciano a ricondurre i cavalli alle scuderie; uno d'essi si dimena sur un gran baio scuro che ha per briglia una semplice fune attorno al collo; altri spengono il fuoco, acceso per tutta la notte, poichè l'insopportabile temperatura del giorno li obbliga a scegliere le ore senza sole per condurre le bestie a pascolare.

Un solo resta seduto sur un macigno senza guardare nè i cavalli, nè i compagni: non ha frusta o zampogna; le mani magre e abbronzate stringono i capelli d'un bel biondo di lino.

Egli piange, piange amaramente.

È uno strano ragazzo! Io lo conosco: ha nome Hriciu. Ha il viso lungo e delicato, con la carnagione così trasparente che vi si scorgono le vene azzurrine: il suo pallore resiste persino alla caldura dell'estate: tutto mostra in lui una potente sensibilità nervosa, malaticcia. Ma che occhi poi, su quel viso di sofferente! Occhioni azzurri pieni di luce, occhi sovrumani che attristano chi

li guarda, che si sprofondano melanconicamente nell'altrui pensiero, che presentono l'avvenire e la morte senza timore, ma anche senza speranza; e in quel mattino erano colmi di lagrime.

— Che hai? gli chiesi posandogli dolcemente la mano sul capo.

— Oh, padrone, padrone!... rispose singhiozzando: mi hanno rubata la cavalla, il puledro e il sauro!

— Come mai?

— Come fanno simili scellerati, ladri di cavalli, banditi che Dio punisca!

Si asciugò gli occhi col dorso della mano, e seguitò tranquillamente:

— Eravamo sta notte agli erbaggi, accanto al mulino di Teodosia, io, Gregorio Ivaschka e gli altri con tutti i nostri cavalli. Parea tanto fresco restare sull'erba e respirare quell'aria ch'era una vaghezza; le bestie stesse balzavano di gioia. Il fuoco era superbo, e la mugnaia venne a parlare, a ridere, a portarci del granone a pannocchie, che facemmo arrostire tra la brage. Quando ella se ne andò, restammo ancora a mangiar pannocchie ed a raccontare storielle. La calma era così profonda che si udiva fluttuare l'acqua del mulino e guizzarvi i pesci. Quasi tutti s'addormentarono; io non dormiva: steso supino, contavo le stelle. Quand'ecco d'un tratto i cani abbaiano, e rizzandomi vedo un lupo proprio vicino a' salici, cacciar la testa dal fogliame e guardarci. Chiamo i compagni e mi lancio ad inseguire il lupo con un tizzone in mano: gli altri mi seguono col tizzone anch'essi. L'animale scompare; tuttavia, dopo una bella corsa, lo rivediamo dietro il mulino non più con quattro zampe, ma su due piedi, padrone, su due piedi, come un uomo. Gregorio ed Ivachka si fanno il segno della croce; ma Miscialik, astuto, fiuta la cosa. — Che il Diavolo mi afferri pe' capelli, diss' egli, se quello non è un ladro venuto a rubarci le bestie! — Mentr' egli diceva

così, la paura mi soffoca e mi cominciano a tremare le gambe; gli altri davano la caccia al ladro, ma io mi trascinavo verso i cavalli. Pascolavano tranquillamente, e non sarebbe stato così se il lupo fosse stato vicino, poichè i cavalli lo annasano di lontano, e cercano allora un rialzo ove insieme formano un cerchio di zoccoli al di fuori. Rassicurato, mi metto a contare, come prima le stelle, le nostre povere bestie, ma gli era impossibile da solo. Quando i compagni vennero ad aiutarmi, ci è apparso il guaio. Gli assassini ci avevano rubati quattro cavalli! Uno di loro s'era cucito in una pelle di lupo per ispaventarci e darci da fare, mentre gli altri....

Il povero ragazzo singhiozzava a più non posso.

— De' quattro cavalli, due erano miei.... e il poledro aveva seguita la cavalla pezzata!... Dio sa dove sono adesso! Ma conosco i ladri, oh, se li conosco!

— Forse Cirillo?

— Proprio lui, rispose il giovanetto: e Stawrowski con la loro banda. Rubano l'uovo sotto il ventre della chioccia e il lino dalle mani della massaia.

— Se conosci i ladri, perchè non gl'insegui invece di startene a piangere?

— È troppo tardi: sarebbe inutile. Quella canaglia ha gli aiuti, e i manutengoli: già un ebreo ha fatto traversar la frontiera a' cavalli, li ha venduti in Russia ed io non rivedrò più la mia cavalla! Oh, io non torno a casa, non vi torno!

— Ti ci accompagnerò io, gli dissi.

— E perchè? A che serve?

— Per parlarne a tuo padre.

— È inutile; vi ringrazio.

— Ma non temi dunque le bastonate?

— Che m'importa delle bastonate!

E si pose a gridare versando a torrenti le lagrime, graffiandosi il viso e battendoselo co' pugni chiusi.

— Oh, la mia giumenta pezzata!... Oh, il puledro coi

piedi bianchi!... Oh, mia povera bestia: come guardavi con quegli occhioni neri! Come nitrivi udendo le mie parole! Chi ti porterà ora le carote e il mellone? Dio mio! Mi fa male il cuore.... Vorrei morire!

E si gettò con la faccia per terra e vi rimase senza moto.

Quindici giorni dopo questa scena, tornando dalla caccia, il mio cane inglese, che mi andava sempre innanzi, entrò nella taverna dell'Ebreo, che si trova fra il nostro villaggio e Tulava. Dovevo fare ancora una lega, l'insegna di rami verdi penzolava sulla porta in guisa tanto lusinghiera che seguii la guida addirittura.

Di fronte alla porta tarlata si drizzava il bancone inverniciato, dietro cui l'ebrea, cinto il capo d'un frontale di seta rossa trapunta di perle e di pietre di Boemia, con una veste ondeggiante a fiorami, versava a quattro contadini in piedi la velenosa acquavite in bussolotti irruginiti.

Tutti si volsero verso di me, sorridendo, salutando, abbassando la testa come confusi.

La bella ebrea fu la prima ad alzare i begli occhi, dove s'intravvedeva mista ad una carezzevole dolcezza un'astuzia finissima.

— Vostra grazia, accetterebbe un bicchiere di *tokai?*

— Sì, se volete, Caike.

L'ebrea uscì dalla sala dondolandosi graziosamente.

I contadini tacevano.

Era fra loro il vecchio Hryn Iaremus, poi Akenty Prow, un celibe d'età matura, così maturo, soleva dire Chaike, da essere sempre sul punto di cadere ai piedi della prima bella ragazza che gli capitasse. Di statura media, ben nudrito, con le gote flosce e gli occhi azzurro chiari, egli si pettinava accuratamente per nascondere d'essere calvo, e portava un abito d'un bel panno turchino.

Era con essi anche Larion Radzanko, giovane albergatore, ricco e di bell'aspetto, che si poneva arditamente di sghembo il berretto sull'orecchio sinistro, fumando a pipa di schiuma di mare e fischiando un'arietta tra una parola e l'altra.

Non conoscevo il quarto.

Tacevamo intanto; solo Larion fischiava.

L'ebrea tornò a versarmi del *tokai* che brillava come l'ambra: i contadini sorbirono la loro bevanda avvelenata: ma nessuno aperse bocca: s'udivano sulle sudice invetriate ronzare le ultime mosche d'estate.

In quel punto rientrò il tavernaio, co' capelli lucidi pel grasso, arricciati sulle tempia, con la faccia color di cera vergine, il caffettano nero, e gli stivali impolverati. Si sedette silenziosamente sul banco presso alla stufa e guardò i contadini con insolente malizia, che si trasfuse nelle parole, quando disse:

— Volete sapere qualcosa di nuovo?

— E perchè no? rispose Akenty Prow.

— Io so dove stanno i cavalli.

— Quali cavalli? chiese Hryn Iaremus con aria di profonda indifferenza.

— I quattro cavalli ed il puledro rubati ultimamente ne' pascoli.

— E dove sono? disse in fretta Akenty.

— Dove potrebbero stare, interruppe l'astuto Iaremus: se non al di là della frontiera, venduti in Russia, col tuo cavallo bianco? Fatti imbrogliare dagli ebrei, tu!

— Che ti conti? esclamò il tavernaio: io non imbroglio nessuno. Ho visti i cavalli ed ho visto chi li ha venduti in Russia.

— Sì, hai visti i cavalli, rispose il vecchio contadino: ed hai visto l'uomo: tu lo vedi pure ogni giorno, ed ogni volta che ti tuffi nell'acqua, secondo il comandamento del profeta, per lavarti cotesta faccia maledetta.

— Che vuol dir ciò? chiese il giudeo, i cui occhi si spalancarono.

— Vuol dire, rispose Hryn Iaremus avvicinandosegli e posandogli le due mani sulle ginocchia senza lasciar di fissarlo: vuol dire che io conosco il manutengolo che ha tenuto braccio forte al furto. V'è un sol uomo nel villaggio che abbia una pelle di lupo ed è Stawrowski il *Pascià*: Stawrowski ha rubato i cavalli con Cirillo, e....

— E il complice ha venduto le bestie? interruppe l'ebreo con calma provocante.

— È lo stesso che ha venduta la mia vacca al mercato di Kolomea, le legna di Larion ed il grano rubato a....

— Ebbene? fece l'ebreo senza scomporsi. Chi è costui?

— Lo vedrai, disse Iaremus.

L'afferrò pel collo e lo trascinò verso un pezzo di specchio rotto che pendeva dal muro.

— Là; lo vedi adesso? Cotesto grugno di scellerato ti piace?

— Lasciami! gridò l'ebreo dibattendosi.

— Ti lascio per oggi: non ti lascerò forse un'altra volta

L'ebreo andò balzelloni contro il muro.

— Quando scoprirete i ladri, rispose sputanlosi intorno: date querela, denunciateli a' tribunali, ed io pago le spese del processo.

— Sarebbe inchiostro e carta perduti: rispose il vecchio Iaremus: ma bada che noi li giudichiamo da noi stessi e te con loro....

— Che avete detto? balbettò l'ebreo più livido del solito, con le labbre bianche come un cencio lavato e gli occhi scintillanti di rabbia. Briganti, assassini, carnefici, bevitori di sangue che siete, sì, di sangue, bevitori di sangue!

— Puoi gridare e ciarlare fin che vuoi, disse il vec-

chio senza perdere mai la sua calma: avverti gli altri, se hai cara la vita; sei ancora a tempo: ma se i ladronecci e le bricconate non finiscono, allora....

Egli alzò due dita sul capo come per giurare.

L'ebreo, tornato in sè, passò dietro al bancone, e si pose a riunire, facendoli cozzare insieme, i bicchierini.

— Il meglio sarebbe di finirla con quella masnada, fece Larion a bassa voce.

— Volete dire giudicarli? rispose Akenty Prow. Sarebbe meglio infatti, ma riflettete: le punizioni, le bastonate, le ammende non varranno a nulla: si vendicheranno, ed ecco tutto.... Sono giovanotti arditi.... quel *Pascià*, quel Cirillo specialmente! È di marmo ed è nell'un tempo pieghevole come un serpe.... pieno di veleno da schizzarne dagli occhi. Bisognerebbe toglierli dal mondo tutti insieme!

Il vecchio guardò gli altri con un'occhiata inesprimibilmente significativa; poi pagarono lo scotto in moneta di rame, e se ne andarono.

Sulla porta, Hryn Iaremus si volse indietro ancora una volta ed ammiccò cogli occhi.

L'ebrea comprese quello sguardo severo e minaccioso: dette una gomitata al marito, ed a sua volta gli mostrò la luna, che allora passava dal primo al secondo quarto.

— Per voi, è il momento di benedire la luna, le diss'io.

— Sapete questo? rispose ella meravigliata, con la smorfia d'un lepre sollevato da terra per le orecchie.

— D'onde viene quest'uso?

L'ebrea abbassò gli occhi.

— Mia madre buon'anima, disse dopo aver riflettuto: mia madre buon'anima mi ha raccontato che Dio, avendo compiute le fiaccole del cielo ed avendole sospese tutte e due, uguali in grandezza e splendore nell'azzurro fir-

mamento, la luna disse: — Signore, non è giusto che due servi abbiano lo stesso grado: permetti ch'io sia più grande del sole. — Allora il Signore adirato rispose: — Poichè vuoi sollevarti sul tuo compagno, tu sarai abbassata: io ti condanno ad essere più piccola di lui ed a spandere luce più fioca. — La luna impallidì, e se ne andava afflitta, quando il Signore ebbe pietà di lei, e le dette le stelle per compagne.

— Un bel mito! esclamai: ma non è la ragione che vi fa benedire la luna dopo il primo quarto. Sembra piuttosto che chiediate così d'essere protetti dalla rapina, dall'omicidio e dalle trappole de' nemici.

— La protezione contro i nemici, rispose l'ebreo, la troviamo nell'aver la testa a segno, e il cuore coraggioso; ecco quel che rende impotente l'odio loro. Vedete Cirillo: non dorme forse tranquillamente, con la porta aperta, senza serrature, senza cane, senza armi, come dorme il giusto. Egli sa che nessuno ardirebbe di torcergli un capello; sì, nessuno, neppure uno solo fra coloro!

Era già notte quando lasciai la taverna; ma la candida luna, che errava placidamente fra le nuvolette, inondava la strada di bianca luce.

Avevo fatto duecento passi quando mi saltò il ticchio di tornare indietro.

Sul punto stesso vidi l'ebreo comparire fra quel magico splendore e guardare d'ogni parte se qualcuno l'osservasse. Scavalcai la siepe di vimini; poi, strisciando pel prato dietro i cespugli, mi avvicinai senza essere veduto.

L'ebreo adesso stava in piedi, col viso giallo e desolato volto alla luna; e, a tre riprese, pronunciò la formula:

— Sia lodato Colui che rinnovella la luna.

Poi saltò tre volte, facendo questa invocazione con mistico *crescendo*.

— Come io salto innanzi a te senza poterti prendere,

possano i miei nemici, non arrivare sino a me, e non nuocermi mai!

Poscia afferrò un lembo del caffettano, facendo atto di scacciare i nemici, Akenty Prow, Larion e prima d'ogni altro, il sinistro e taciturno Iaremus, poi gli spiriti maligni e i demonii con loro.

III.

Ad una lega dietro il nostro villaggio cominciano le paludi, una grande zona coperta d'alghe, frammiste a gigli d'acqua bianchi e gialli che fiammeggiano alla luce purpurea del tramonto.

In mezzo a queste paludi è un piccolo stagno, le cui acque scintillanti sono frastagliate da giunchi: non ci si può approdare che in un punto solo, dove tocca l'orto d'un contadino.

Se vi nascondete nel folto degli avellani, non aspetterete molto a veder uscire da' canneti una testa nera appiccata ad un lungo collo; poi una seconda, una terza, forse tutta una flottiglia di piccole navicelle scure vi apparirà come attaccata in lontananza.

Sono anitre selvaggie.

La mia visita era appunto destinata alle anitre, e concentravo su di esse tutta la mia attenzione, un bel giorno ch' io m'ero installato, sul tramonto, nella capanna abbandonata del guardiano, col cane ansante da vicino ed il fucile sulle ginocchia; ma non appostavo che da poco, quando il fruscio d'una veste da donna mi riscosse.

A traverso le tavole sconnesse, vidi, senz'essere visto, una giovane contadina d'alta e slanciata statura, le cui

trecce bionde frammezzate di nastri rossi, ondulavano graziosamente mentr'ella avanzava.

Ella si chinava tratto tratto per raccogliere una pera o una mela, ficcandovi poi i candidissimi denti.

Non lontano da me, un ceppo di noce formava una sedia naturale; la fanciulla vi si sedette, mordendo le frutta che aveva sulle ginocchia per poi gettarle una dopo l'altra nell'acqua, guardando fissamente i giri piccoli e grandi che producevano.

Senza dubbio ella aspettava qualcuno, ma non mostrava impazienza: soltanto quando la lunga e nera ombra d'un uomo le apparve d'un tratto a' piedi, alzò vivamente la testa, ed un doloroso sorriso, che sparve subito in un profondo rossore, le sfiorò la faccia.

L'uomo era giovane e bello, non secondo le regole della bellezza greca, ma seducente per la forza e la grazia dell'aspetto e delle maniere, per l'espressione amabilissima del viso ardito, d'onde spiccava la gioia del vivere. Indossava abiti da contadino cracoviano, alti stivali fino alle ginocchia, larghi calzoni di roba azzurra, giustacuore del colore stesso e un berrettino civettuolo di pelle d'agnello, la cui bianchezza spiccava sulla folta capigliatura nera e ricciuta.

Vedendo la fanciulla, le tumide labbra da' serici baffi s'apersero ad un giocondo sorriso, facendo travedere i grandi denti bianchi. Le afferrò la mano, le si sedette vicino, le passò liberissimamente il braccio intorno al collo e le coprì di baci ardenti la faccia fatta di porpora.

Ella lo lasciava fare, e mi parve che la melanconia si dileguasse con la magia di quelle carezze.

Passò così un po' di tempo, prima ch'ella osasse interromperlo con un sospiro.

— Ebbene; che hai? chiese egli. Che ti accora? Via, parla, mio lepratto.

Grosse lagrime sgorgarono dagli occhi della poverina.

— Che! tu piangi?

Con indicibile tenerezza, ei posò sul petto la testa di lei.

— M'ami ancora? gli chiese ella.

— Se t'amo!... Perchè non dovrei amarti?

— Ma che sarà di me, quando....

Ella s'interruppe, e si coperse la faccia con le mani: io vedevo salirle il sangue alle orecchie.

— Oh, che vergogna, Stawrowski!

Quel nome non mi sorprese. Avevo dinanzi quel pericoloso corsaro, che avevano soprannominato *Pascià*, perchè sapevano d'una buona serqua di donne, a cui si era divertito a rubare il cuore, come rubava i cavalli, le vacche e le legna tagliate.

— E tu potresti salvarmi, volendo, singhiozzò la fanciulla: sì, se tu volessi soltanto.

Il *Pascià* si pose a ridere; ma quel riso non espresse, come mi sarei aspettato, nè motteggio, nè leggerezza; era un riso amaro che mi penetrò in fondo dell'anima.

— Senti, Kasia, prese a dire mentre il viso così allegro di solito si faceva grave: dimmi, t'ho mai promesso di sposarti.... t'ho mai promesso qualche cosa?

— No, rispose ella turbata.

— Ebbene! a te dirò adesso quello che non ho detto ancora ad anima nata.

Quant'era dolce ed insinuante la sua voce in quel momento!

— Se potessi prender moglie, non prenderei che te, te sola, capisci? e nessun'altra, sebbene tu non possegga nè terreni, nè case, neppure una vacca, ed io stesso non abbia nulla. Ma non importa! Andrei qui, su due piedi dal prete....

— Davvero?

Lo sguardo della povera fanciulla si posò come rapito su quello dell'amante.

— Davvero! riprese egli: ma io.... io ho moglie: mia moglie vive, e non posso ucciderla per isposarti poi sulle forche!

— Tu hai moglie?

— Sì....

— Oh, allora tutto è perduto! sclamò Kasia pietrificata: tutto...; ma io, per me, cercherò di non lamentarmi, purchè tu non abbandonerai affatto.... il tuo bambino.

— In non vi abbandonerò mai! diss'egli con accento sincero. Se i genitori ti cacciano, vieni a casa mia: lavorerò per tre.

— Lavorerai, Stawrowski?

— Sia, ruberò! sclamò il giovane con islancio feroce. Perchè no? Non m'hanno forse rubata la moglie anche a me, non m'hanno fatto firmare cambiali sino alla miseria? Viviamo e moriamo godendo. Mia moglie indossa una pelliccia di zibellino, e gli ebrei amministrano le sue terre con grossi guadagni.

E scoppiò a ridere.

— Per me è lo stesso. Essi son vissuti a mie spese, io vivrò oramai con le loro. Basterebbe che la bella svergognata morisse, perchè tu diventassi mia moglie. Intanto, carina, rubo a tutte le ore, di giorno e di notte: ho rapito loro il grano, i frutti, le fanciulle; e mi hanno chiamato *Pascià!* D'ora innanzi io sarò tuo; tu vivrai come una sultana, il nostro bambino come un principe orientale: farò loro vedere chi è il padrone.

— E non ne amerai mai un'altra? domandò la fanciulla, dubitando.

— Tu sei mia moglie; le altre....

E fece con la mano un gesto di disprezzo.

— Ma tu non sai resistere ad esse, disse ella ridendo di gioia: la vista d'una bella donna ti fa diventare matto... Tu sei un vero *pascià!*

— Che t'importa? esclamò egli rizzandosi in piedi per gettare di lontano nello stagno un ciottolo che aveva raccolto: che t'importa, se per te darò il sangue, sì, il sangue mio, se per te ruberò la luna a Dio stesso, ru-

berò le stelle per te, per te sola? Accostati, via, non abbassare così quella cara testina. Ridi, salta, canta! Tu sei l'innamorata d'un ladro, la moglie d'un ladro! Viviamo e moriamo allegramente!

Così conobbi Stawrowski. Ecco poi come feci la conoscenza con Cirillo, suo complice.

Avevamo avuto molti invitati in casa, ne seguì un po' di disordine: la cucina restò aperta, abbandonata per pochi minuti, e questo bastò perchè parecchi capi dell'argenteria di famiglia scomparissero. Non s'era visto nessuno entrare od uscire nel cortile; tuttavia non cadde alcun sospetto sui nostri servi, che a loro volta non ebbero alcun timore d'essere accusati del furto. Tutti stavano nella casa da quasi vent'anni, ov'erano trattati, com'è nostro costume, più da amici che da domestici.

— Non può essere che Cirillo, disse il cuoco.

— Non può essere che lui, affermò il cocchiere, e il meglio sarebbe di parlargli.

Risolsi dunque d'andare a trovar l'Ebreo che si diceva il manutengolo della masnada.

— Dite a Cirillo che io sarò qui stassera alle otto per parlargli, dissi senza preamboli.

— E di che si tratta? chiese l'ebreo in aria d'indifferenza.

— Egli ci ha rubata l'argenteria.

— Dio mi punisca!... esclamò l'ebreo.

— Ti punirà, siine certo: abbi un po' di pazienza. Ma dapprima voglio veder Cirillo questa sera, in casa tua; voglio riavere quell'argenteria, che ha per noi tanti preziosi ricordi; capisci?

— Non capisco nulla di quanto dite, onorevole padrone; rispose l'ebreo con calma imperturbata, ma troverete Cirillo qui....

Quando, all'ora designata, entrai nella sala, rischiarata miseramente da un lumicino a petrolio, Chaike era seduta dietro al bancone, l'ebreo lodava Dio in un canto

con voce piagnolosa, ed un uomo era innanzi ad un tavolo; egli si alzò salutandomi rispettosamente, ma senza servilità, poi restò in piedi, sempre guardandomi fisso.

— Siete Cirillo voi? domandai avvicinandomegli.

— Sì, signore, sono Cirillo: che desiderate da me?

— Abbiamo tempo a parlarne, risposi: Chaike, dateci del *tokai*.

Chaike uscì, l'ebreo chiuse gli occhi, e seguitò a pregare dimenandosi.

Cirillo non era grande, nè appariva selvaggio, sfrontato, astuto; invece era piccolo e di buon' aspetto. Mi parve un contadino per bene che sia stato nell' esercito o a scuola. Gli stivali nuovi erano accuratamente lustrati; lo *seirak* nero, abito de' villani della Piccola Russia, ricadeva sulle brache d' un bel panno grigio; e la pipa corta era montata in argento. Gli stava accanto una mazza ferrata.

Quella faccia nervosa pareva stranamente piacevole, co' begli occhi grigi dalle lunghe ciglia e dalle sopracciglie folte e nere, che spiccavano sulla fronte prominente. Aveva capelli corti, baffi pendenti, anzi che irti, labbra tumide e mento raso.

Questo era l'uomo la cui perspicacia, la cui astuzia ed audacia facevano tremare l'intera provincia; l'uomo che poteva impunemente spogliarci e condannarci a ricatti.

Quando fu portato il vino, mi sedetti, ed al mio invito, Cirillo fece lo stesso; poi, senza volgere la testa:

— Uscite! disse.

L'ebrea uscì come un lampo.

— E tu, vuoi che ti aiuti? riprese Cirillo volgendosi all'ebreo.

L' ebreo si alzò con gli occhi semichiusi e seguì la moglie borbottando orazioni.

— Sono agli ordini vostri, mio buon signore, dice allora Cirillo.

Misi di primo acchito la quistione.

— Hanno rubato in casa nostra dell'argenteria....

— È incredibile! esclamò il ladro, voi avete solo gente onesta al vostro servizio, e tutto è guardato a meraviglia.

— Tuttavia è un fatto; onde son venuto a domandarvi che cosa vogliate per rendere quegli oggetti....

Cirillo sorrise.

— Vedete, disse: mai un signore m'ha parlato in vita mia così cortesemente, a me, ladro. Voi sapete, dunque, che io ho rubata l'argenteria; ma se non lo sapeste, ve lo dico ora; l'ho rubata, ed il colpo non è stato facile.... Un minuto di tempo e con tanti testimoni! Ma poichè voi mi trattate così, voglio rendervi tutto e a buon mercato. Dieci fiorini non sono troppi, mi pare....

— Ecco i dieci fiorini.

— No, non li tocco prima d'aver reso l'argenteria. Ed ora, vorrei dirvi una parola. Voi siete circondato da bravi servitori, ma essi non potranno forse salvarvi da qualche buon tiro un giorno o l'altro. Poichè siete un signore tanto generoso ed umano, perchè non ci date una sommetta all'anno, a vostro buon grado?... Con questo patto daremmo la parola d'onore di non rubarvi nulla, neppure un mozzicone di corda.

— Bisogna pensarci. E quanto vorreste?

— Cinquanta fiorini, per esempio, rispose Cirillo senza perder tempo a riflettere.

— Sta bene.

— E dove avrò la somma?

— In casa mia?

— Non credo di chiedere troppo: abbiamo bisogno di un po' di danaro. Capirete.... il *Pascià* ha una graziosissima amica che sta per regalargli un bambino....

Alzò il bicchiere, bevve alla salute mia e della mia casa; poi, prima di posare il bicchiere, lanciò alla vôlta le ultime goccie, secondo la vecchia usanza russa.

— Ero curioso di conoscervi, Cirillo.

— Ebbene, trovate in me qualcosa di straordinario?

— Tutti parlano di voi come di un mostro.

— E voi avete scoperto invece, disse Cirillo tentennando il capo, che io sono un uomo debole, miserabile, insensato, infelice più che ogni altro al mondo.

— Perchè rubi? domandai.

— Perchè?

Si tolse il berretto e si cacciò la mano fra i capelli come crini.

— Voi mi capirete, spero. Io non sono affatto tanto sciocco e tanto vile quanto gli altri. Io m'adiro della ineguaglianza ch'è nel mondo, opera d'un Dio saggio, onnipotente e buono. E Dio ci ha creati tutti a sua immagine; ma questi eredita, sciala, vive nell'abbondanza, mentre quegli manca del necessario. Sì, io m'adiro d'essere uno di coloro, di vegetare nella indigenza, non essendo nato più cattivo d'un altro. Ho cominciato col lavorare, ho tentato ogni arte, ed ora so che non val nulla: contadino, lottavo con la grandine, le locuste, la malattia delle patate; poi ho fatto il soldato, il mercante, il cocchiere presso un conte, dove ho conosciuto i capricci de' grandi; come minatore, ho respirato i vapori del piombo; ho poi lavorato nelle saline di Kalisk, e come bracciante nelle campagne.... Manovale da fabbricatore, caddi da una scala; poscia legnaiuolo, e cantore persino, raccogliendo ovunque disgrazie, bastonate, fame ed ingiurie. Tutto ciò fa sanguinare il cuore d'un uomo ancora onesto che lotta coscienziosamente, credetemi.... Poi viene l'ora in cui si ride di ciò che ci faceva piangere, quando si ride anche in chiesa, quando i fanciulli del coro, paffuti e stupidi, incensano al prete. Ho provato tutto, ma non v'è da far nulla contro i ricchi. Il denaro è la felicità, la stima, l'onestà. Se tu sei povero invece, metti l'animo in pace; sei e resterai sempre un minchione, per quanto ti affatichi. Perchè allora dovrei contentarmi del pane asciutto, io che son capace

di valutare una casinetta coperta di tegole rosse, fiancheggiata da una piccionaia, da alveari, da stalle per vacche, cavalli e carrozze per condurre a passeggio mia moglie? Anch'io vorrei far preti o burocratici i miei bambini; e perchè no? Ma no, rodi il pezzo di pane che ti si getta; contendi al porco il truogolo! Se ti muore il fanciullo, la sposa di pene, di amarezza, che importa?... Si annega tutto il parto d'una gatta.... Vale forse di più il tuo primogenito?

Cirillo s'era riscaldato parlando. Le gote pallide, un po' infossate, arrossivano di rabbia. Commosso com'era, riempì due volte il bicchiere e lo vuotò d'un sorso.

— Essi mi tendono agguati e mi perseguitano, continuò egli. Facciano pure! Si fa lo stesso persino a coloro che non toccano le cose altrui: difendetevi dunque, servitevi del vostro potere, ammazzateci, ma non ci chiamate malfattori, nè invocate Dio e il dritto, non parlate di crimini. Noi, siamo tutti miserabili egoisti, tutti, tutti....

Poggiò la testa sulle mani e parve addormentarsi.

— Ebbene, gli dissi dopo un po' di tempo: ammettiamo che tu abbi ragione. La tua condotta però non ti rende felice.

— Chi vi ha detto ciò? esclamò Cirillo di soprassalto.

— Tu stesso.

— Io stesso, sì, io stesso, rispose quasi triste: ma vi sono momenti in cui sono felice.... quando distruggo la felicità d'un altro, seguitò Cirillo con esaltazione selvaggia: ed io conosco i ferri del mestiere. Ho i denti come un lupo; posso mordere, e mordo. Rendo geloso quegli di sua moglie, sveglio in questo infernali paure pel suo denaro; spargo lo scompiglio dove posso ed è la mia gioia: dico alle donne cose che le fanno arrossire, insegno cattiverie a' bambini; sono accattabrighe, ubbriacone, giocatore, ladro, e quando mi capita il de-

stro di far male, colgo la palla al balzo. Chi potrebbe punirmene? chi?

— Dio, forse.

Egli si pose a ridere, volgendo al cielo un'occhiata di odio, e allo scoppio di quel riso, la persona di lui parve rivelare un non so che di diabolico.

— Che cosa sei, dunque, gli chiesi dopo un po' di silenzio, se non un malfattore?

— Sia! voi potete chiamarmi così; disse, come mortificato d'un tratto: un altro, l'avrei afferrato pel collo, l'avrei strangolato per una parola simile....

Si coperse con le mani la faccia, e:

— Ma il malfattore ha pur esso un cuore, seguitò, e può amare come non amerà mai nessuno di cotesti virtuosi giovanotti che s'incontrano a centinaia.... È una disgrazia.... Tu sei pezzente, perchè osi d'avere un cuore, imbecille?

— Vedi, Cirillo, diss'io commosso: io t'ho compreso subito.... Tu sei nato sotto cattiva stella, e la vita ha fatto di te....

— Un malfattore, ripetetelo pure.

— Ma in fondo il tuo cuore è restato buono....

— Una volta, riprese Cirillo con voce addolcita, quasi infantile, quel cuore era sempre pronto a cadere a' piè della gente perchè vi camminassero sopra. Onde, essendo giovane e non molto brutto, mi cattivai l'amore d'una bella fanciulla, e.... mi sentivo inebbriato quando la vedevo e oppresso da gioia che pareva tormento. Eravamo felici nell'amarci.... ma essa era ricca, ed io.... io era povero. Suo padre le disse: — Vuoi dunque sposare un pezzente che ti mangi la dote? — Egli aveva torto, perchè di quel tempo io non era nè ubbriacone, nè giocatore. Intanto si presentò un altro. Già lo odiavo da gran tempo quel Massimo, lo odiavo per la vistosa eredità di famiglia e perch'era vanitoso, aveva sempre stivali nuovi; e l'abborrii affatto quando.... quando tutti e

due, egli ed ella, calpestarono il mio cuore, come un pezzo di legno, quand' ella divenne sua moglie. Allora me ne andai alle miniere. Al mio ritorno, un anno circa dopo le nozze, il caso mi condusse, per disgrazia di noi tutti, innanzi alla sua casa, proprio sul punto.... Ah! questo non si può dire!....

Cirillo esitò, gli si udiva il pianto nella voce, gli si vedeva sugli occhi, lasciò cader penzoloni le braccia, la testa sul petto, come se fosse profondamente stanco.

— No, non si può esprimere, riprese alla fine. Accanto alla casa era un giardino circondato di siepe viva, e nel giardino un pergolato di caprifoglio. Tutto era pieno di fiori, di sole e di profumi. Guardai al di sopra della siepe.... Ella era seduta là, sotto il pergolato, e, Dio me lo perdoni, somigliava alla vergine Maria col bambino Gesù. S'era fatta più forte e più bella: aveva il busto aperto, aperta la camicia, e il bambino stretto ad una mammella, ne batteva l'altra con le manine: ella sorrideva guardandolo, così assorta nella sua felicità che non mi vide. Allora il diavolo s'impadronì di me, dicendo: Sarà tua! Così mi additò la giovane, bella e sorridente creatura. Da quell'ora funesta errai pel villaggio, come il lupo gira attorno alle greggi.... Un giorno, era una domenica, non lo scorderò mai, si faceva della musica nella taverna: gli altri ballavano; io me ne stava in un cantuccio a fumare, a bere, a riflettere. Massimo entra, mi vede e viene a sedersi senza cerimonie innanzi alla tavola mia. — Via, un po' di chiasso, Cirillo; cominciò ironicamente: fatti un bicchiere con me; beviamo alla salute di mia moglie che non ne sarà scontenta. — Io ti debbo dire, io, risposi, che non berrò mai con un minchione tuo pari. — Sei ubbriaco, disse Massimo. — E non mi piace neppure che tu venga a giocare qui da gran signore; rimani piuttosto sotto la gonna di tua moglie.... — Io, io sotto la gonna? gridò Massimo coi pugni stretti, poichè egli era violento come tutti i

ricchi e i corrotti. — Sì, sì, sì; tu vi sei! risposi. — In quel punto mi dette uno schiaffo; mi schiaffeggiò, capite? egli, Massimo il ricco, che aveva per moglie quella ch'io adorava, e come un pazzo....

— Ebbene?

— Ebbene! L'ho ucciso! disse Cirillo ridendo col suo riso infernale.

Questa volta il silenzio fra noi fu lungo.

— E che ti hanno fatto poi? domandai alla fine.

— Siccome avevo appena vent'anni, ero ubbriaco e geloso, e siccome Massimo m'aveva provocato a quella rissa, me la scampai con dieci anni di prigione. In capo a dieci anni, tornai trasformato in perfetto malfattore; e tuttavia, tuttavia ella è mia oggi!.. Non ho avuto ragione?

— È tua moglie?

— No, ma lo sarà con l'aiuto di Dio o del diavolo!

IV.

M'ero smarrito tornando da una visita al curato russo di Tulava. Quando uscii di casa, sedotto dalla magnifica giornata d'inverno, il cielo era sereno ed azzurro, soleggiato a dispetto del freddo, la neve scricchiolava sotto i miei piedi ed ogni ramo, ogni fronda d'abete lasciava penzolare fioretti di ghiaccio, che facevano scintillare interamente la montagna. Ma mentre l'imponente *popadia* — moglie di prete nella Piccola Russia — ci serviva il caffè in grandi tazze istoriate, mentre fumavamo de' sigari parlando della natura, di Cristo, di Budda, di vascelli corazzati, d'armamenti o che so io, era nevicato di nuovo, e la notte aveva steso il suo velo sul mondo.

Smarrii dunque il sentiero e mi sprofondai nella notte, la neve e la solitudine, sino a che un lume lontano lontano non fu apparso come per guidarmi. Camminai dritto verso quel lume, e giunsi al mulino di Teodosia.

Il corso d'acqua, dianzi rumoroso, s'era gelato, le immobili ruote del mulino si riposavano, puntellate da colonne di ghiaccio, e da tutto intorno, dai salici delle rive, dalle larghe grondaie, da' lembi del tetto pendevano delle frange inargentate.

Dopo aver picchiato parecchie volte, vidi venir sulla soglia, con una torcia di resina in mano, la proprietaria del mulino, la vedova Teodosia. Ella mi salutò sorridendo e mi condusse nell'interno della casa.

Teodosia era una di quelle donne invulnerabili dal tempo, che verso la trentina sembrano rinascere per far credere durante un mezzo secolo alla gioventù eterna. Nelle maniere, in tutta la persona era un non so che di maestoso; la minima movenza, l'istesso tuono della voce rivelavano un freddo dispotismo. Il viso di lei non era precisamente bello: se lo si osservava bene, le linee ne erano dure, il mento sporgente, le gote troppo rotonde, il naso piccolo e camuso, l'occhio verde penetrantissimo, la bocca sprezzante e sensuale, la ricca capigliatura bionda un po' ruvida; insomma aveva una fisionomia da testarda, energica e crudele; ma che faceva travedere come mai le mantenute contadine rendessero schiavi de' loro capricci i nostri tzar, i re di Polonia, i patrizii e i boiari.

Lo slancio della vita la faceva sembrare alta, più alta che non fosse davvero: quando volgeva il capo, alzava le braccia o camminava, v'era un misto di grazia che imponeva incantando.

Mentr'ella mi stava innanzi con i calzaretti rossi, la sottana di lanetta che le scendeva sino alle calcagna, la giubba corta di panno verde, aperta in guisa da mo-

strare il petto coperto solo dalla camicia ricamata; io pensavo all'ambiziosa fanciulla che doveva salire i gradini del trono di Pietro il Grande. Io me la figuravo seduta, impassibile come il marmo, sulla slitta dell'augusto consorte, mentre il bel paggio Moens era condotto alle forche: la vidi soltanto muovere le bionde ciglia quando il carnefice alzò quella testa insanguinata pe' serici capelli, che ella aveva tante volte carezzati con la mano; vidi quello sguardo implacabile fiso sullo stesso Pietro il Grande quand'egli morì poco dopo fra tremende torture per aver bevuto, si assicura, una certa pozione preparata da quella manina.

Ma Teodosia mi strappò graziosamente da quel sogno ponendomi innanzi vivande fredde, formaggio ed una bottiglia di vino.

Seduta sul banco, a me vicina, mi diresse delle domande che la rivelavano donna saggia e circospetta. Mi chiese, per esempio, se facesse bene a vendere la farina e il grano a' mercanti di Prussia, e dopo che le ebbi mostrato i vantaggi di quel negozio, aggiunse sorridendo:

— Io pure ho trovato il prezzo conveniente ed ho già conchiusa la vendita; volevo soltanto vedere se l'approvavate. Son contenta che vada bene.

Quanta calma indipendenza in queste parole! Poi ella discorse sulla politica, dell'ultima guerra, della dieta, delle nuove leggi liberali.

— Ora, diss'ella cogli occhi penetranti fisi sopra di me: ora dobbiamo eleggere un deputato. Ho anch'io un voto, per procura, s'intende; volete accettarlo?

— Di tutto cuore; ma come vi salta in capo cotesto, adesso?

— So che sostenete i Polacchi e profitto dell'occasione, rispose Teodosia. Datemi il vostro parere: credete voi che sia bene ne' nostri distretti russi nominare i contadini a preferenza de' preti?

— Il mio parere? Sarei contento io di conoscere il vostro.

Ella incrociò le braccia sulla tavola e mi guardò di sghembo:

— Suppongo che sia bene eleggere alcuni contadini, perchè sieno pure nell'assemblea persone che conoscono i bisogni delle campagne; tuttavia, in generale preferisco i preti, la sanno sempre un po' più lunga de' contadini; ma sceglierei meglio quelli che hanno studiato, che hanno innanzi agli occhi quel che bisogna a tutti, cosa che può essere utile nell'un tempo al nobile, al contadino, al borghese; quelli che vanno sempre innanzi, trascinando per forza, s'è necessario, dietro loro, come una vacca tirata con la corda, chiunque non volesse seguirli.

— Brava, Teodosia; veggo che siete tanto savia quanto bella.

— Grazie, grazie, rispose ella giocando con la manica della camicia ricamata, e ridendo in guisa da farmi ammirare i denti: ma perchè mi dite ciò, voi, un signore ed io....

E rideva, rideva, la civetta; poi alzandosi:

— Bisogna che vi riposiate: perdonatemi l'importunità. Non è vicina la mezzanotte?

— Sono appena le dieci, risposi.

— Tanto meglio!

Mi preparò nella stanza ov'eravamo un eccellente letto di fieno, come non se ne ha mai presso i contadini galliziani, dandomi per di più un gran mantello per coperta.

— E voi, dove dormite?

— Qui, accosto.

La casa aveva due camere come quelle di quasi tutti i contadini ricchi.

— Buona notte, diss'ella: e badate a' sogni: essi si avvereranno, perchè voi dormite per la prima volta sotto il mio tetto. Buona notte.

Uscì e chiuse la porta, ma non a chiave: la intesi spogliarsi e stendersi sul letto. Riposava tranquillamente, senza timori, senza neppure pensarvi, a due passi da me. Quella donna non aveva bisogno di protezione nè contro sè stessa, nè contro gli altri. Poco dopo cominciò a respirare profondamente come in sogno. La casa era assopita: si udiva solo lo strido familiare del grillo.

Tuttavia, dopo mezzanotte fui svegliato di soprassalto da un altro rumore. Picchiavano alla porta del mulino con pugni vigorosi, e gridavano a squarciagola. Tra veglia e sonno, non potetti da prima comprender bene le parole; ad un tratto mi parve riconoscere la voce di Cirillo. Non v'era più dubbio.... Chiedeva di entrare; Teodosia doveva essere dunque....

Allora quella donna prudente ed altera, m'apparve sotto novello aspetto. Come sapeva berteggiare e ridere! crudele pari a un demonio o al boia russo che accompagna lo staffile — knut — con sanguinosi motteggi! Teodosia negava di tirare il catenaccio.

— Spezzo la serratura o sfondo la porta? a tua scelta! gridò Cirillo.

— A tua scelta; ma dimentichi che i cani sono sciolti.... Basta chiamarli....

— Lasciami entrare, Teodosia, mi conosci: se voglio entrare non v'è nulla che me l'impedisca o mi faccia paura.

— Sei ubbriaco, vagabondo, ladro! Vattene! Chiamo i cani.

— Non sono ubbriaco, sono innamorato pazzo, rispose Cirillo appoggiandosi alla porta.

La bella mulinaia scoppiò in una sonora risata.

— Olà! Betyar! Sultano! Sultano!

— Non chiamare i cani; se no, li strangolo.

— Tu? e che vuoi? chiese ironicamente Teodosia.

— Ti porto delle notizie, parleremo.... Via, senza

smorfie, Teodosia! Sai bene che un ladro non può venire in piena luce del sole da te, ricca vedova orgogliosa. Ecco perchè vengo la notte.... Ogni bene merita onore....

— Parli di onore tu, furfante?

— Meno ciarle ed apri: fa tanto freddo fuori!

— Voglia Dio che t'agghiacci!

Teodosia si pose a ridere.

— Non far rumore: v'è un signore in casa; non isvegliarlo.

— Qui, un signore? gridò Cirillo: Non hai pietà di me?

— Affatto.

— Teodosia?

— E dàgli!

— Sono in ginocchio nella neve, supplicò Cirillo. Te ne prego per la misericordia di Dio; fammi entrare.

— Ah, tu cambii tono, rispos'ella: il lupo si ammansa.

— Apri!

— Alla buon'ora, se ti fa piacere.

Ella si alzò, intesi il fruscio delle vesti, un raggio di luce penetrò per una fessura dell'uscio, il nottolino cigolò, stridè la chiave ed il brigante entrò dalla bella e ricca vedova.

— Sei contento? domandò ella motteggiando.

— E tu non sei contenta? fece Cirillo.

— Più basso; qualcuno dorme, te l'ho detto, nella camera a fianco.

Ella proferì il mio nome, parlarono a bassa voce un pezzo, poi le voci si rialzarono; il raggio luminoso strisciava sempre, come un segno di creta bianca, sul pavimento. Non potetti trattenermi dal guardare per la fessura.

Teodosia era sedata, ancora vestita, sul letto, e Cirillo di fianco l'abbracciava.

— Non parliamo di ciò, diceva forte quella strana donna: non voglio udirne dir mai una sillaba.

— Perchè? Non m'ami tu? Non sei mia?

— T'amo, anzi non ho amato mai altro che te.

— Neppure tuo marito?

— L'avevo preso perchè aveva una bella terra, molti cavalli e degli armenti.

— Ed io, io l'ho ucciso per questo, disse Cirillo divenuto scuro in volto.

— Credi che te ne serbi rancore? disse Teodosia con un fare sdegnoso. D'allora sono libera ed ho profittato del tempo. Mentre tu eri in prigione, mi sono divertita assai.

— Taci!

A Cirillo, per collera, si gonfiarono le vene delle tempia.

— Via! via!

Ella lo guardò e sorrise per la prima volta in aria di tenera pietà; poi, dopo averlo baciato, gli poggiò la testa sulla spalla.

— Non si può credere quanto io t'ami; diss'ella: ho mandato a spasso un gran signore al tuo arrivo, solo per te, capisci?

— Perchè dunque non vuoi essere mia moglie?

— Tua moglie?

Ella si pose a ridere di tutto cuore.

— Ma Cirillo.... ridi tu pure dunque!

Egli non rideva.

— Perchè no? rispose: parla, non mentire. Perchè?

Teodosia, senza rispondere, si alzò d'un balzo e si pose a passeggiare per la camera: le girava la sottana, le si sollevava il petto adirato, gli occhi gettavano fiamme.

— Ebbene! quando il *pope* deve annunziare il nostro matrimonio?

— Se monterà sul pulpito, vi salirà per annunziare che tu sei un pazzo, e un pazzo vanitoso!

— Vorrei sapere quale di noi due ha maggior orgoglio, esclamò Cirillo. Fa pure la signora, ma non con me; altrimenti....

Ed alzò il pugno chiuso.

— Altrimenti?

Teodosia non battè palpebra; e gli fisse negli occhi uno sguardo di disprezzo.

— Altrimenti proveresti le mie mani, orgogliosa diavolessa.

— Hai finito? interruppe freddamente la bella mulinara. E vuoi sentire una volta ancora le mie ragioni? Dici che sono orgogliosa: è forse esser tale l'aprirti la porta come adesso?

— Vieni con me dal prete, se hai cuore! insistè Cirillo.

— Io t'amo, rispose ella: e non basta? Tutti mi condannerebbero se divenissi moglie d'un ladro.

— E perchè? Forse perchè ho portato le catene per amor tuo, ingrata?

— No, non è questo il motivo; rispose Teodosia inflessibilmente: tu eri un giovane onesto, e non t'ho voluto; ora che sei un furfante, non ti voglio neppure, poichè io possiedo qualche cosa e tu non hai nulla.

Cirillo scoppiò in un riso frenetico.

— Sempre la vecchia storia! Ecco a che serve la proprietà!

— Infatti, soggiunse Teodosia con logica crudele: il mulino, i campi, le praterie, i boschi sono miei; sono mie diciassette vacche, otto buoi, quattro cavalli, senza contare il pollame, e quasi tremila fiorini lampanti in un forziero. Tu, che hai? Ciò che rubi agli altri: nulla, tranne la miseria, mendicante, ladro, morto di fame!

Cirillo s'era drizzato in piedi, spalancando gli occhi terribilmente:

— Ah! ma non sono tanto vile da non avermi per amante, è vero?

— No, mio Dio, no! sebbene io stessa non sappia come....

Alzò le spalle con uno sdegno che mi ghiacciò il sangue nelle vene.

— Io non ti prenderò mai per marito: berò del veleno, piuttosto, capisci?

Ella s' interruppe. Cirillo era ricaduto sul letto e piangeva.

— Non hai pietà, mormorò con debole voce: puoi parlare così ad un uomo che....

— Che per me ha portato le catene per dieci anni, finì Teodosia. Non è troppo davvero!... Piangi quanto vuoi; io, io rido.

— Un giorno farò piangere io a te! balbettò Cirillo divorando le lagrime. Ricordatene.

Teodosia seguitò a ridere; poi d'un tratto la fronte le si annuvolò, ed ella si raggiustò macchinalmente la veste.

— Delle minaccie! Tu vuoi forse rubare in casa mia?

— Teodosia?

— Sei tornato in cervello?

— Dammi la mano, Teodosia.

— Prendi, baciala e chiedimi perdono.

Egli baciò la mano tesagli, con la sommissione e la devozione propria d'un cane.

— Almeno non ne sposerai mai un altro....

— E perchè no?

— Perchè io non voglio.

Cirillo battè il piede per terra.

— Guarda: proprio ora Akenty Prow chiede la mia mano: credi tu che sarebbe un partito conveniente? Possiede ottanta pertiche di terra.

— E la testa pelata.

— Che fa questo, se ha denari contanti?

— S' ubbriaca ogni giorno, il trippone!

— Poichè può pagare, ne ha dritto.

— Prendilo dunque, rispose Cirillo con voce tuonante; e poi, vedremo....

— Sei pure geloso, povero spiantato?

Ella si abbassò come per abbracciarlo e gli dette un colpetto sulla bocca.

Cirillo si ficcò il berretto fin sugli occhi, e prese l'uscio.

— Quando tornerai?

— Mai!

— Vale a dire, domani.

Egli si spinse violentemente la porta dietro.

— Aspetta! Ti taglierò le ali! gli gridò Teodosia.

E il suo riso risuonò nella notte come il riso della *Russalka*, che avvolta nelle trecce d'oro, si spensola sui rami al raggio della luna per uccidere con baci voluttuosi misti a pazze risa colui che imprudentemente l'ha seguita.

V.

Una settimana prima delle elezioni tornai da Teodosia per avere il voto pel nostro candidato.

Ella era seduta sul banco accanto alla stufa, con le braccia incrociate, e col più brutto sorriso sulle labbra. Sur uno sgabello era rannicchiato Akenty Prow, il vecchio celibe, come un fanciullo in castigo. Tremava e piangeva, con le due zazzere arruffate pendenti sulle orecchie, che lo facevano parere più calvo del solito.

Teodosia si alzò. Akenty si contentò d'un cenno del capo, poi nascose fra le mani la faccia pallidissima.

— Posso contare sulla vostra procura, Teodosia? domandai.

— Sicuramente; abbiate la bontà di scrivere....

— Non avete cambiato d'opinione?

— Non cambio mai, una volta che ho parlato.

— Ecco dunque la procura.

E la posai sulla tavola.

— Chi proponete? chiese togliendo dall' armadio una bottiglina d'inchiostro ammuffito; poi cercò la penna.

— Il nostro candidato — lo nominai, — è raccomandato dal comitato di Lemberg; è un istitutore colto ed onesto.

— Non ho bisogno di saperne di più, disse la vedova.

Avvicinandosi alla tavola, firmò la procura a grossi caratteri, con le ciglia strette, la bocca semiaperta, rattenendo il respiro con tanta gravità che se si fosse trattato del giudizio d'un delitto di lesa maestà.

Un gemito d'Akenty Prow le fece volgere la testa.

— Guardate, signore! esclamò con fare sprezzante: guardate quell' essere, quella pasta frolla! Come prenderlo per marito? Cessa di urlare, Akenty, o ti scaccio.

— Ahimè! piagnucolava il vecchio fanciullone: Non ho dritto di far chiasso in casa sua, rovinato come sono? Tutto per colpa tua! Maledetto il giorno ch'io son nato, maledetto il giorno che ti ho conosciuta, quando la bestia ha vinto in me l'uomo, quando ho detto: Teodosia, io ti sposo, se vuoi.

— Hai imparate coteste ingiurie nella taverna dell'Ebreo? chiese tranquillamente Teodosia.

— Perchè non hai detto no, quel giorno? balbettò l'infelice.

— Vattene, vecchio piagnolone, vattene ad impiegarti dai becchini: là ti pagheranno le grida e le lagrime.... Io non ti darò nulla per ciò.

— E non mi vuoi più?

— No.

— Tuttavia per chi ho perduto tutto, cavalli, armenti, ricolto?...

— Ciò non mi risguarda, disse Teodosia; parliamo d'altro.

— No, non parliamo d'altro; interruppe Akenty arrabbiato: Signore, ho perduto tutto per questa donna, tutto... Ero ricco, le ragazze mi guardavano di buon occhio; ed ora son ridotto all'accatto per lei, per lei che si ride di me.

— Voi, Akenty, ridotto all'accatto? Come spiegarlo?

— Ah! comprenderete subito, ahimè! Asino che io era! Non pensavo che a sposare questa donna, e, tre volte sciocco, non badava a Cirillo, che ne aveva ucciso il marito ed ora n'è l'amante! Non ero forse....

— Senza dubbio, tu eri il più gran bestione del mondo! gridò una voce per la finestra aperta.

Era Cirillo.

Akenty si pose a tremare per ogni fibra. Teodosia, vedendolo, ebbe un sorriso di trionfo.

— Non ti ho forse trattato come un asino che bisogna percuotere finchè ceda? seguitò Cirillo: T' ho preso le vacche, i cavalli; ti ho spogliato dell'abito nuovo, dei begli stivali, dell'orologio, de'titoli di rendita; ho aperta pure la cateratta della diga e inondate le sementi, tutto il ricolto; l'ho fatto a te e farò lo stesso a chiunque oserà corteggiare cotesta donna. Ma pare, vecchio cocciuto, che tu non abbia smessa ancora l' idea. Ti debbo uccidere dunque, come Massimo?... ti debbo?

A queste parole, Cirillo scavalcò la finestra ed afferrò pei capelli il povero Akenty. Io tentava di calmarlo, Teodosia rideva: Akenty si sforzava di liberare i capelli che l'aggressore aveva riuniti in una specie di coda; ma non osava toccare il terribile Cirillo.

— Mio Dio! balbettò: Tu mi uccidi! Lasciami e renderò la parola a Teodosia, ma lasciami, lasciami!

— Vigliacco! gridò la vedova disgustata.

— Ah! tu volevi prenderla per moglie! diceva Cirillo battendo senza pietà il povero diavolo: tu volevi abbracciarla! Prendi, eccotene sul grugno!...

E gli dette uno schiaffo sonoro.

— Volevi levarle le scarpe; eccoti i miei stivali!

E gli dette un calcio, e poi un altro e un altro ancora.

Teodosia rideva sempre mentre piovevano le percosse sulla schiena di Akenty.

Alla fine il brigante afferrò Akenty mezzo morto e lo gettò per la finestra nel ruscello che scorreva di là; l'infelice s'imbrodolò, come un cagnolino; si arrampicò penosamente all'altra riva, poi, scuotendosi, se la dette a gambe.

— Tu mi piaci così, disse Teodosia all'innamorato M'ha resa la parola per paura di te. Vado in cantina io stessa a prenderti del vino.

E prese a ridere di nuovo come pazza; ma Cirillo restava in un canto, muto, co'denti stretti.

— Se le cose vanno così, gli dissi: questa donna ti condurrà certamente alle forche. Accetta un lavoro onesto... io te ne darò volentieri.

— Voglio lavorare, disse Cirillo: sì, ma....

— Risolvi dunque!

— Ho risoluto.

Teodosia tornò con una bottiglia che stappò. Il ladro alzò gli occhi su di lei, implorando pietà.

— Farò quel che dite voi, purchè costei consenta a divenir mia moglie! Senza di lei non posso.

— Lo sentite, Teodosia? dissi a mia volta: volete salvarlo?

— Non ne vale la pena, rispose ella: Cambiamo discorso.

— E non temete voi di caricarvi la coscienza d'una terribile responsabilità, s'egli finisce miseramente? domandai in tuono di rimprovero.

— Accetto la responsabilità, rispose ella tranquillamente: sarò pure presente, se dovrà essere impiccato.

Scrollai le spalle andandomene: ella m'accompagnò. Giunti fuori:

— Voi non l'amate dunque? le dissi.

— Non amo che lui.

— Ebbene?

— Per lui ci vuole il bastone. D'altronde, perchè sposarlo? Io sono certa d'averlo senza di ciò. Egli è feroce solo di volto; mangia sulla palma della mia mano quell'orso, come un pollastro.

Dopo alcun tempo, incontrai, in una fresca mattinata di maggio, Teodosia, abbigliata con tutto il lusso delle contadine galliziane: alti stivali da uomo, sottane a tinte chiare, corpetto rosso e sulle spalle il lungo manto chiamato *sukmana*. La testa era coperta d'una cuffia scarlatta, e intorno al collo e sul petto rilucevano filze di coralli. Sembrava così un despota asiatico, sebbene tirasse e spingesse un vitello che non voleva andare innanzi.

— Dove andate, bella vedova?

— Conduco questo vitello al macellaio, rispose con accento di scherno: e ne porterò meco un marito.

— Scherzate?

— Affatto!

— Volete maritarvi?

— Sì, e questa volta sul serio, se vi garba. Ho lungamente riflettuto ed ho fatto una buona scelta, mi pare, disse allegramente: Prenderò Larion Radzanko: è ricco, ha una casa ben tenuta, e ciò per la parte utile; egli è giovane e bello; e ciò pel dilettevole.

— Ma Cirillo?... pensate...

— Ho pensato, rispose senza commuoversi: non potrà venire a vedermi quando vorrà?

— Io temo ch'egli non commetta un delitto.

— Ebbene: gli tenderanno l'agguato ed io gli ho già promesso d'andare a vederlo impiccare.

— No, le dissi: è impossibile che sposiate Larion.

— Venite piuttosto ad accertarvene. Andiamo insieme....

L'accompagnai dunque dapprima dal macellaio, dove

con molto sangue freddo ella aiutò l'uccisione del vitello: poi da Larion. Egli era pe'campi, ma accorse, appena ci vide, con un mondo di cerimonie.

Appena egli ebbe chiesto, secondo l'uso, a Teodosia che avesse di buono:

— Ho di buono, rispos' ella: che voglio maritarmi; e so che voi mi convenite, Larion.

E disse ciò fissandolo in guisa da turbarlo.

— Io, vostro marito? balbettò: Voi mi burlate? Come credere che la nostra bella Teodosia, dopo aver goduta una libertà di dieci anni e più....

— Bisogna crederlo, rispose ella: voglio rimaritarmi e proprio con voi, Larion, purchè voi non vi troviate ostacoli.

— È mai possibile? mormorò il giovane fattore, tutto confuso: Voi non siete ricca soltanto, ma siete pure una bella donna, una donna d'ingegno, fatta proprio per reggere una casa. Io sarei troppo onorato d'essere vostro marito, anzi vostro servo, ma....

— Tu non avevi il coraggio di dirlo a Teodosia; interruppe la vedova; l'ho supposto: ecco perchè son io che vengo a te, e non mi scapperai, siine certo. Quando avrai questa corda al collo, ti condurrò a casa come un bue.

— Infatti, sospirò Larion: come un bue che si conduca al macello. Avete dunque dimenticato interamente Cirillo?

— Non mi parlare di quel furfante.

— Ma quel furfante ha ucciso vostro marito, ha battuto un vostro innamorato, ed io già mi sento la corda attorno al collo.... Non oso....

— Sei dunque un uomo della razza di Akenty? esclamò Teodosia con disprezzo: una testa vuota, come un zucchone secco?

Larion si grattava gli orecchi.

— Via, non sospirare, mio prode, riprese la mulinara:

se no, ti liquefai come un uomo di neve al sole. Vuoi la mia mano e la mia parola?

— Ah, Teodosia! esclamò Larion fra il timore e il piacere: Stento ancora a credere che mi abbiate scelto; ma, se dovete diventar mia davvero, bisogna che tutto si combini per quanto è possibile subito e segretamente. Divenuto vostro marito, penserò io all'altro, che il diavolo se lo porti!

— Ora parli bene! disse allegramente Teodosia: Sono tua!

Si alzò e gli tese la mano; poi si posero a pensare all'avvenire, facendo castelli in aria e bevendo acquavite.

Larion ci accompagnò sino alla croce, ch'è sul bivio.

— Come mai la andrà a finire? — chiesi a Teodosia, camminandole a lato pe' campi di grano in erba.

— Come? Ho fatto quel che ho detto. Che resta di più?

— Cirillo è capace di tutto, e l'ha provato co' fatti.

— Che badi a lui! aggrottando le ciglia con lo sguardo torvo: Ma la testa dura mi vuole per moglie; ed è proprio la sua caparbietà che me lo fa respingere, che mi fa scegliere un altro suo malgrado, e che io non mi dispiacerò affatto vedendolo strapparsi i capelli. Quando avrò un marito in casa, vedrete se li farò andare a braccetto, a mio talento, senza rallentar le briglie!

VI.

Una domenica, dopo la messa cantata, Teodosia e Larion Radzanko, l'uno e l'altro sfarzosamente vestiti e seguiti da grande corteggio si presentarono da me per invitarmi alle nozze, gettandosi tre volte a' miei piedi, secondo il costume.

— Fate dunque sul serio? domandai.

— Il curato ha già fatto le tre pubblicazioni, rispose Teodosia: e la cerimonia si celebrerà sul pomeriggio.

— Dio voglia che tutto vada bene, disse Larion, che, visibilmente commosso, sudava a goccioloni.

— E Cirillo?

— L'abbiamo or ora invitato, rispose Teodosia: Non se ne dà pensiero; anzi ci ha offerto dell'acquavite ed ha promesso di venire.

— In questo caso, son contento io pure.

Per la via che conduceva alla casa della sposa, incontrai Cirillo in gala, con un mazzetto di fiori e nastri variopinti al cappello e un altro mazzo alla cintola: gli occhi gli scintillavano stranamente; si fermò per riflettere; poi intuonò un ritornello bacchico, seguitando la via.

Lo raggiunsi.

— Che fai? gli chiesi a due passi da lui.

Volse la testa:

— Cerco d'avere l'allegria di un dì da nozze.

— Ci vai dunque?

— Naturalmente: mi ha invitato ella stessa, e come! Era fuor di sè stessa dalla gioia!

— Segui il mio consiglio, Cirillo: vattene, altrimenti avverranno de'guai.

— Non avverrà che quello da avvenire. Sia fatta la volontà di Dio! aggiunse, sospirando più volte.

Camminammo insieme sino al mulino, ove la turba degl'invitati, affollata innanzi alla casa, ci guardò con una certa curiosità.

Cirillo avvicinandosi alle fanciulle, si pose a scherzare, come se si fosse imposta la parte di buffone in quegli sponsali.

Scoppiò la musica: stridevano i violini, le trombe gettavano suoni discordi, i cembali piagnuccolavano, il basso grugniva come un orso annoiato.

Dietro i suonatori, veniva la sposa, i testimoni, le cantatrici, tutto il corteggio infiorato e giocondo. Tuttavia Larion abbassò gli occhi vedendo Cirillo.

Innanzi alla casa della sposa, premurarono, cantando, secondo l'uso, d'avere il permesso d'entrare; ma i canti non durarono a lungo.

Teodosia uscì, magnificamente vestita co'capelli biondi coronati di fiori.

— Basta! diss'ella. È inutile di implorare a lungo: vi faccio entrare volontieri.

Cirillo si morse le labbra, guardandola di sghembo.

— Tanto bella, e perduta per una seconda volta, per sempre irremissibilmente perduta!

Tuttavia entrò tranquillamente cogli altri.

Teodosia prese la mano di Larion, e si prosternò tre volte innanzi ad ogni invitato, chiedendo la sua benedizione. Come fu innanzi a Cirillo:

— Che gioia il vedervi qui! disse sorridendo. La festa sarà dunque, se Dio vuole....

— Molto allegra, se Dio vuole, rispose egli sorridendo pure.

Ella s'inginocchiò innanzi a lui con Larion; egli le impose le mani e disse:

— Possa avverarsi tutto quello che io vi auguro.

— Dio lo voglia! gridò la folla.

— *Amen!* aggiunse Teodosia ad alta voce e sicura. L'*Amen* restò in gola a Larion, che s'era fatto rosso come un gambero.

Mentre il corteggio, con la musica in capo, andava per la via della chiesa, dissi a Teodosia:

— È infuriato; non lo stimolate più.

Ella alzò le ciglia senza rispondere.

Quando il prete unì le due mani per sempre, Cirillo approvò più volte col cenno del capo. Teodosia, divenuta moglie di Larion, lo guardò soddisfatta passandogli avanti.

Tornata al mulino, lasciò entrare gli altri e lo prese in disparte.

— Ebbene, come stai, Cirillo?

— Benissimo.

— Sta pur sempre così, aggiunse a bassa voce e in tutta fretta: Nulla è cambiato fra noi; verrai a tuo piacere; domani, se vuoi; o pure, se vuoi, oggi stesso.

In questo sparve in casa, rapida come una freccia.

Entrammo nella prima stanza.

Vi avevano riunite le tavole, le quali, coperte d'una finissima tovaglia, erano zeppe di piattoni di prosciutto, di salcicce, di arrosto e d'altri cibi, di pasticcerie in forma di bastioni, di bottiglie di *shirowitz* e di vino d'Ungheria: la seconda camera era tutta vuota e nel vestibolo erano i suonatori.

Mentre i notabili, gli anziani e le matrone si ponevano a tavola, i giovani cominciarono a ballare. In mezzo alla tavola erano seduti gli sposi novelli: ogni convitato si appressò loro, colle maniere tradizionali, per presentare un dono. Cirillo si alzò dall'ultimo banco presso la stufa ov'era solo solo, e fra le grasse risate della brigata, offerse con un grazioso complimento a Teodosia una pantofoletta ricamata.

Ella gli volse un rapido sguardo che non era punto disdegnoso, ma Larion s'addossò alla sedia, tirandosi i baffi.

Presentati i doni, gl'invitati si alzarono l'un dopo l'altro col bicchiere in mano e facendo un brindisi che fu ripetuto rumorosamente in giro; poi ognuno lanciò l'ultima goccia al soffitto.

Intanto cadeva la notte.

Larion era ubbriaco marcio, e tenendo la moglie fra le braccia, gettò il bicchiere pieno per la finestra, gridando:

— È ora, fanciulle, è ora!

Subito la musica cessò, e le signorine d'onore, caccia-

rono i ballerini dalla stanza vicina per ergervi il letto nuziale, mentre le cantatrici intuonavano un vecchio epitalamio solenne e melanconico.

Cirillo aveva tracannato due bicchieri d'acquavite l'uno sull'altro; allora saltò sulla tavola in mezzo a' piatti, le bottiglie e i bicchieri, che ballavano come sur una nave in alto mare. Fu un gridio generale; poi scoppî di risa e villanie, ma la sua voce squillante dominò il frastuono.

— Voglio cantarvi il canto degli sposi! gridò: silenzio!

Battè ancora col piè la tavola, in guisa che la dorata acquavite spruzzò sugli sposi e sugl'invitati.

Successe un minuto di silenzio: Teodosia s'era alzata minacciosa; Cirillo con le braccia conserte, gli occhi fissi su di lei, cantò in tuono di amaro motteggio:

« Una volta superba pavonessa — pavonessa
Un'upupa sposò.
Witt! Witt! Witt! »

— Witt! Witt! Witt! ripetè il coro ridendo.

— Un'upupa? mormorò Larion senza muoversi da sedere cogli occhi fisi e vitrei come quelli di un morto.

— Sì, un'upupa! rispose Cirillo: niente di meglio!

« E malgrado l'alto ciuffo — l'alto ciuffo,
La pavonessa se ne penti...
Witt! Witt! Witt! »

— Witt! Witt! Witt! fece il coro, come un' eco.

— Chi è l'upupa? disse Larion rizzandosi.

— Chi, se non tu stesso? rispose Cirillo: E la pavonessa, costei che ti ha preso perchè tu sei ricco ed io pezzente.... Ma il letto da nozze è preparato per me, poichè io, io sono il suo innamorato!

Ne seguì un tafferuglio spaventevole. Larion afferrò Cirillo per un piede; con un calcio poderoso Cirillo lo

stramazzò. Gli altri si gettarono addosso al ladro, fatto pazzo di gelosia e lo trascinarono fuori della casa, mentre lo martoriavano di batoste.

— Me la pagherete tutti, tutti me la pagherete! ruggiva Cirillo con voce soffocata.

Rialzarono Larion, mentre gli colava il sangue dal naso:

— Voglio fargli vedere chi è il padrone qui! gridò egli tutto esasperato: Vieni, Teodosia; mia colomba, caruccia mia, pavonessa mia; vieni dunque; non aver paura.... Ci guarderanno i servi... sciogli i cani! sciogli i cani!

— Io aver paura? disse Teodosia: Ho coraggio per due!

I testimoni, le signorine d'onore, le cantatrici, circondarono gli sposi novelli per condurli al letto nuziale.

— Cirillo! Cirillo! intesi gridare fra scoppî di risa.

Mi feci innanzi.

Sul capezzale degli sposi erano due enormi corna di cervo.

— È Cirillo! disse Teodosia indignata; poi si mise a ridere, dicendo villanie.

— Dio punisca quel furfante! quel ladro! Il diavolo ce ne liberi.

Intanto Larion accorse per infrangere con un' accetta lo spaventevole emblema; ma stordito com' era dal vino e l'acquavite, dètte colpi da orbo contro il muro.

Lasciai, stranamente commosso, la casa nuziale e cercai Cirillo, ma non era nè in casa, nè in taverna, nè altrove.

Macchinalmente tornai al mulino di Teodosia. Le mura bianche spiccavano fra le tenebre ed una finestra era illuminata. D'un tratto, per un solo batter d'occhio, brillò, presso il granile, un' altra luce, come quella che scatta dal fregamento dell' acciarino con la pietra focaia. Il pezzo d' esca acceso schiarò la scomposta figura di Cirillo, con la piparella fra le labbra.

Fu un lampo.

— Cirillo! chiamai, còlto da inesprimibile angoscia.

Nessuno rispose. Intanto le ruote del mulino ed il canale seguitavano il mormorio monotono.

Vidi sul sentiero un cagnaccio bianco che abbaiava, mentre nella casa nuziale si spegnevano le ultime fiaccole.

Tornai lentamente a casa. Giunto sulla scalinata mi volsi ancora una volta a guardare verso il mulino, come se dovessi scorgervi qualche cosa. La notte era tiepida, tranquilla e senza stelle: l'oscurità non si poteva dire profonda, ma il paesaggio pareva una massa confusa: non luna, non pianeti, non luce di sorta. Ad un tratto si drizzò una vampa, ergendosi verso il cielo azzurro, ingigantendosi di minuto in minuto, e in un baleno coperse l'intero orizzonte di spaventevole rossore....

L'avevo presentito... nè m'ero ingannato.

Svegliai il palafreniere, feci sellare il cavallo. Sul punto stesso la campana della chiesa echeggiò d'intorno.

— Un incendio! Dove può esser mai? chiesi al cocchiere che giungeva frettolosamente.

Egli guardò e rispose:

— Il mulino di Teodosia!...

Montai a cavallo e presi il galoppo, seguito da' famigliari che trasportavano le pompe, gli uncini, le secchie, le scale.

Per via, incontrai i contadini del villaggio che accorrevano ansanti soli o a torme, al luogo del sinistro. La maggior parte non avevano perduto neppure il tempo di vestirsi.

Già tre grandi colonne di fuoco s'innalzavano al cielo, come per sostenere una grande volta di fumo nero e denso. Risuonava la campana a martello, abbaiavano i cani del vicinato; mentre di lontano si udivano voci umane e scalpitio di cavalli.

Giunsi fra i primi nel mulino. Sul punto stesso l'in-

cendio scoppiava nella casa, nel granaio, nelle stalle: turbini di fumo avvolgevano ogni cosa, le fiamme guizzavano di qua e di là lungo le mura, lambendo le travi, uscendo per le finestre, le porte, i tetti. Dalla paglia avvampata trasvolavano d'ogni parte scintille che si disseminavano per le praterie come luccioloni o si estinguevano nel canale rapidamente. Si lottava con ogni forza inutilmente; inutilmente giungevano soccorsi. La ruota del mulino girava sempre con monotona cadenza, e il fuoco si era tenuto a pena discosto dall'acqua gorgogliante. Lungo il canale s'era formata una catena umana: i secchi passavano di mano in mano per giungere a quelli che, in piedi, sulle scale o sui tetti, ne versavano l'acqua nel bel mezzo del fuoco. Altri facevano agire le pompe; alcuni giovani arditi si tuffavano nell'acqua per giungere poi tra le fiamme più dense e tentar di abbattere cogli uncini le travi infuocate. Gli armenti muggivano; i cavalli si dibattevano tentando di liberarsi dalle funi; le galline fuggivano verso il bosco tanto rapide per quanto potevano aiutarle l'ali scottate. A grande distanza, tutto era illuminato: i cespugli e gli orti si vedevano a traverso una nebbia rossastra, mentre il canale scorreva come oro fuso.

In questo uscì di mezzo al grigio fumo, che riempiva il cortile, Teodosia, seminuda, scapigliata, simile ad una divinità dell'Olimpo che scende da una nuvola, od un superbo demone vomitato dall'inferno. Con occhio feroce, smarrito, si guardò intorno:

— È prodezza di Cirillo! esclamò: Aiuto! salvateci! Dov'è Larion?... Salvate il forziere; il forziere rosso.... Cento fiorini a chi me lo porta!

Larion accorse a sua volta co'capelli e le ciglia scottate, co' capelli neri di fuliggine.

— Dove sei, Teodosia?

— Salva il forziere! gridò di nuovo la donna: Vi sono dentro tremila fiorini e delle carte tue e mie.

Larion si rituffò nel fumo.

— A me! gridò Teodosia.

Afferrando una pesante pertica, ella tentò di sfondare la porta della casa: corsi ad aiutarla. In questo punto risuonò un acutissimo grido:

— Si sfonda il tetto!

Io trascinai via Teodosia, i bravi giovani che erano sul tetto saltarono giù: un rumor confuso, ma spaventevole, s'intese, il mulino vacillò dalle fondamenta.... La tettoia infiammata dette un crollo e cadde.

— Dov'è Larion? È morto?

Lo si cercò fra le macerie calcinate, ma invano: non era neppure nel cortile o fra gli uomini che facevano la catena. Alla fine lo trovarono dietro la casa, steso supino; gli scorreva a rivi il sangue dalla fronte, gli si aggrumiva a ondate sulla camicia, formandogli due pozze a fianco. Accanto a lui era il forziere rotto, senza nessuna carta.

— È morto! intesi gridare.

— Chi?

— Larion.

Teodosia si slanciò sul cadavere.

— L'avrà ucciso una trave sul punto ch' egli tentava di salvar le carte, disse Hyrin Jaremus: Ecco il forziere.

— L'ha ucciso Cirillo! gridò Teodosia: Guardate la ferita... e il forziere vuoto! Ha rubato le carte e l'ha ucciso!

Smettemmo il pensiero di spegnere il fuoco. Le pareti crollarono una dopo l'altra; e in poco d'ora il mulino di Teodosia fu un mucchio di rovine, d'onde uscivano fumo e fiamme; ed ella, seduta sur una pietra, appoggiava sulle mani il pallido viso pietrificato, senza vedere, senza udire, senza profferir parola....

Ma non pianse.

VII.

Il giorno dopo, di buon'ora, mi recai sul luogo dell'incendio.

Qual fresca e gioconda mattina sorgeva su queste tristi macerie, d'onde usciva sempre del fumo, misto a scintille, simili a vapori d'inferno!

Il canale scorreva impassibilmente, e come per ironia, faceva girare i pezzi della ruota del mulino, un'allodola vagava pel cielo azzurro, senza nuvole, la cui vista mi empì d'amarezza per la prima volta. La natura non sa nulla, non vuole saper nulla dell'uomo, delle sue miserie, della sua disperazione; essa anzi sembra schernirlo con la calma solenne e il sorriso pieno di sole.

Avanzavo, saltando su mucchi di rovine, senza incontrare altra creatura viva che il gran cane bianco di Teodosia, che, con la testa bassa, mi guardò biecamente, borbottò, mostrò i denti, poi se ne andò.

Seguendo sempre il sentiero sparso d'un fitto strato di grano bruciato, giunsi al pietrone, su cui sedeva ancora Teodosia, nella stessa positura del giorno innanzi, di fronte a'suoi beni devastati.

Le parlai; non rispose; la chiamai per nome, e mi guardò come istupidita, senza parer di riconoscermi; poi inchinò la testa.

D'un tratto, dalla siepe vicina, si drizzò una faccia pallida, ma impassibile, dagli occhi scintillanti di febbre.

Era Cirillo.

— Teodosia! chiamò.

Al suono di quella voce, ella tremò.

— Donna, sei pazza! disse il ladro, venendo a scuoterla per le spalle. Teodosia si volse infuriata, digri-

gnando i denti, stringendo i pugni, cogli occhi iniettati di sangue.

— Ebbene: che fai? domandò freddamente Cirillo: Vivi ancora?

Teodosia restò muta.

— Tu sei dunque vedova di nuovo. Sia lodato Dio! In breve potremo celebrare le nostre nozze. Eccoci poveri tutti e due... poveri come topi di chiesa... Vieni! Non vuoi? Io t'aspetto cogli amici alla taverna, capisci, pezzente, pavonessa spiumata? Ora puoi venire da Cirillo a chiedergli di prenderti, dopo l'upupa.... Ah! ah! ah!

E ridendo le volse le spalle, canticchiando con insolenza:

« Una superba pavonessa — pavonessa,
Aveva sposato un'upupa...
Witt! Witt! Witt! »

— Vattene! gli dissi.

— Me ne vado.... Alla taverna, dunque, mio tesoro! gridò poi traversando il sentiero senza darsi pensiero di nulla.

Essa seguitava a tacere; e dopo che Cirillo fu scomparso, la canzone s'intese ancora lungamente per l'aria. Il vento ci portava sempre quel ritornello uggioso:

— Witt! Witt! Witt!

I vicini, le persone del villaggio vennero a loro volta per vedere gli avanzi dell'incendio. Circondarono la vedova: questi porta una scodella di zuppa, quegli del pane, un altro del pollo, altri delle scarpe, delle vesti. Le donne si davano un gran da fare, cercavano di consolarla. Tutta la comune era riunita là: uomini, donne, fanciulli, contemplavano con orrore i danni del fuoco, ma nessuno alzava la voce: si sentivano solo gemiti e sospiri, mentre il piccolo Hryciu, accoccolato a terra, frugava fra le ceneri calde.

Ad un tratto Teodosia si alzò, si guardò intorno, prese un involto d'abiti d'ond'ella trasse, con doloroso sorriso, una sottana di lana, poi infilò le braccia nude nelle maniche d'una vecchia veste sporca, spinse alla nuca i capelli che le coprivano la fronte, le legò in un grosso nodo e andò a lavarsi nel canale la faccia e le mani. Ciò fatto, risalì lentamente il sentiero, rasentando la siepe, come per nascondersi dalla curiosità della folla.

Sul canto della strada sorgeva una croce: Teodosia vi si inginocchiò dinnanzi e pregò lungamente. Io l'osservava con pietà profonda: ella se ne accorse.

— Oramai potete farmi la limosina, volendo, disse tendendo la mano: sono una mendicante!

— C'è rimedio a tutto, interruppe il vecchio Jaremus.

— Rimedio? chiese con aria indifferente e stanca.

— I vicini vi aiuteranno; noi tutti, tutta la comune. Non ci aiutereste voi, se fossimo nell'afflizione?

— Certo.

— Ebbene, coraggio dunque!

Ella scrollò il capo con cupa risoluzione.

— Ecco quello che avete a dirmi soltanto? E il malfattore resterà impunito? Aspetteremo l'intervento dei giudici o Dio ch'è ne'cieli?

— No, non dev'essere così! gridò d'un tratto Hryciu, presente al discorso, tutto agitato; ma indietreggiò subito, spaventato dalle sue stesse parole.

— Che volete dunque, Teodosia? chiese il vecchio raccogliendo per terra un carbone col quale accese la pipa.

— Che voglio? rispose bruscamente la vedova: Voglio che ci riuniamo per giudicare quell'incendiario, quel ladro, e oggi, sul luogo stesso del delitto!

— Come? Che dice? chiesero tra la folla.

— Chiedo che sottoponiamo a giudizio Cirillo.

— Cirillo e gli altri.... Stawrowski, Lapkovitch, Kostka.

— Giudizio per tutta la masnada, per que' furfanti, que'ladri di cavalli! gridò il giovinetto Hryciu, con le

braccia tese al cielo e volgendo gli occhi come un visionario.

— Dio ha parlato per bocca di questo fanciullo! disse Teodosia: Io chiedo che giudichi la comune.

— Ed io pure! aggiunse Akenty Prow: m'hanno ridotto ad accattare.

— Io pure! io pure! gridarono cento voci d'ogni parte.

— Così sia! disse Hryn Jaremus scoprendosi il capo solennemente. La comune vuol giudicare. Dio la benedica; ci guardi dall'ingiustizia, dalla violenza e dal peccato.

Io vidi dove andava a parare quella determinazione, ed avanzandomi:

— Che volete fare? dissi alla folla. Voi violerete la legge, turberete l'ordine, renderete male per male. Chi vi dà il diritto di punire? Se giudicate que'banditi, fate voi lo stesso di quanto hanno fatto essi rubando i cavalli, incendiando le capanne. Riflettete! Poichè avete de' sospetti, de' testimoni, delle prove, arrestate i malfattori e consegnateli a'tribunali regolari.

— Non vale a nulla cotesto! rispose Akenty Prow.

— Ammettendo pure che i tribunali li condannino, aggiunse Jaremus: dopo qualche anno li rivedremo qui ad apparar le partite.

— Per amor di Dio! volete dunque ammazzarli? dissi spaventato.

— Chi ha detto ciò? chiese severamente il vecchio.

— Voi non giudicherete gli altri, seguitai: non essendo voi stessi senza peccato....

— Se non v'è tra noi chi osi giudicare, disse solennemente Jaremus: giudicherà la comune, e pronuncierà la sentenza!

Cercai di calmare inutilmente quella folla sdegnata, ricordandole i sentimenti di carità per gli infelici spinti al ladrocinio dalla miseria, a cui si potrebbe impedire di nuocere senza ricorrere ad estremi rimedi.

— Ciò è vero, interruppe Hryn Jaremus come trasognato; ma qual'è il mezzo che proponete voi? Noi poveri contadini dobbiamo combattere contro gli elementi, le bestie feroci e talora anche contro le epidemie, la guerra, la fame... e non è poco. Non possiamo compatire chi non compatisce noi. Non è già fin troppo dura la vita, che si debba ora nuocere altrui senza essere castigati? L'individuo deve cedere e morire quando v'è di mezzo l'interesse di tutti. Chi ha dato alle api il diritto, quando gli alveari sono pieni, di uccidere i fannulloni, le bocche inutili, e di cacciarli fuori della comunità; chi?

— Noi abbiamo il dritto, gridò Teodosia, poichè abbiamo la forza.

Afferrai pel braccio la donna infuriata:

— Rifletti che abbandoni l'innamorato alla morte, mentre dovresti salvarlo....

— Salvarlo! rispose ella con uno scoppio di riso. Voglio veder colare il suo sangue!

Poi si volse alla turba:

— Se li lasceremo, que' furfanti si ordineranno in masnada: saccheggieranno, assassineranno, bruceranno tutto il paese!...

— Giudicateli! Giudicateli! gridò Hryciu con fanatismo.

— Giudicateli! ripetè la folla.

— Alla taverna dunque! comandò Teodosia stendendo il braccio con un cenno d'orgoglio; e raccolse un piuolo abbruciacchiato.

In un baleno la imitarono tutti, lanciandosi sugli avanzi del mulino, che fumavano ancora, per brandire pertiche, travicelli o pietre.

Fremetti; intanto corsi a tutta lena ed a traverso i campi sino alla taverna, mentre la comune, uomini, vecchi, donne, ragazze, fanciulli, uniti per un solo pensiero, un sentimento, una volontà sola, seguivano la strada maestra per giungervi anch'essi.

VIII.

Avvicinandomi alla taverna udii risuonare de' canti. I sette ladri seduti intorno a un tavolone, bevevano, ridevano, scherzavano fra loro.

— Presto! dissi entrando. Salvatevi e prendete senza perder tempo la frontiera d'Ungheria. La comune vuol giudicarvi, ed è qui a due passi.

— Venga! gridarono a coro i furfanti.

— Giudicarci? fece Cirillo.

Stawrowski si pose a ridere:

— Non ne avranno il coraggio: torneranno indietro prima di giungere alla taverna; ci scommetto.

— Fuggite! supplicava l'ebrea: prendete de' cavalli!

L'ebreo si fece innanzi ansante:

— Sì, Cirillo, è meglio porci in salvo.

I ladri scoppiarono a ridere. Guardandoli seduti là, tutti e sette, giovani, forti, pieni di salute, bisognava convenire che fossero i più belli ed i più arditi giovanotti del villaggio e de' dintorni.

— Se non volete fuggire, fatevi arrestare dalla comune, sottoponetevi al suo giudizio, compensate i danni, giurate di diventare onesti, di lavorare.

— Lavorare, noi? chiesero i ladri stupefatti.

— Lavorare? Affatto! disse Stawrowski sganasciandosi dalle risa.

— Se io non dovessi rubare più, aggiuse Lapkowitch, giovanetto imberbe d'una ventina d'anni: se io non dovessi rubare più, non vorrei più vivere. Suppongo che sin dalla culla presi a rubare a mio fratello gemello il capezzolo di bocca. E in appresso una mela, una pruna non aveva sapore, se non era rubata. Che volete? Nondimeno mio padre e mia madre mi davano tutto in ab-

bondanza. Sono nato ladro e ladro voglio morire: e scommetto che dopo morto io diverrò uno di quegli spiriti che vengono la notte nelle praterie ad afferrarsi alla criniera de' cavalli e cacciarli via per le paludi.

— Che v'è di ripugnante, s'è lecito, nel rubare? chiese Kostka, un gigante dalle membra di rame, dalla faccia bellissima, abbronzata come un Pellerosso. Forse il grano non cresce per tutti? Quegli che segna il limite del campo è il vero ladro; e Dio permette di riprendergli quello ch'egli ha rubato.

— No, Dio non lo ha permesso.

— Non l'ha permesso? Bah! se si fa, dunque....

— Non sai i dieci comandamenti?...

Kostka mi guardò con aria d'ingenua maraviglia, sporgendo le labbra.

— Non so niente di Dio, nè de' suoi comandamenti; come potrei saperne? Non ho mai frequentato chiesa o scuola; solamente so che il ladro è punito; ma perchè? Non me l'hanno mai detto....

Gli altri, cozzando i bicchieri alla salute di lui, ricominciarono a ridere; ma Stawrowski si battè il ginocchio con la mano:

— Ecco Kasia!... al diavolo! mormorò.

Un momento dopo la povera ragazza, pallida, scapigliata, con le treccie al vento, si precipitava nella taverna.

— Vengono! vengono! Vogliono ucciderti! Salvati! gridò ella spingendolo a furia di lagrime.

— Giusto Dio! mormorò l'ebreo: avverrà certo qualche disgrazia, qualche grande disgrazia!

La moglie gridava, singhiozzando.

— Potremmo infatti.... cominciò Stawrowski carezzando Kasia, che gli era rimasta appoggiata sul cuore.

— Te la vuoi svignare, Pascià, servo di donne? urlò Cirillo. Va dunque o nasconditi nelle sottane della tua innamorata.... nasconditi!

— Chi ardisce dire tanto?

— Non daremo addietro! gridarono i furfanti. Olà, dell'acquavite! musica!

Cirillo pizzicò le corde della chitarra ed il coro intuonò una canzone bacchica, senz'essere interrotta da un suono lamentevole e discordante, e dalla rottura di una corda.

L'ebreo pregava ad alta voce; l'ebrea piangeva, Kasia rideva nervosamente di paura, come pazza.

— Ridi dunque, piccina! le diceva Stawrowski facendola bere nel suo bicchiere.

— Lo vedi, rido tanto! rispondeva lei, gettandosi l'acquavite in gola; ma d'un tratto parve strozzarsi; si fece scarlatta e prese a tossire.

— Credevo che stessi per piangere, le disse il Pascià.

— Ma no, balbettò Kasia: rido.

Le lagrime le cadevano nel bicchiere.

— Sicchè volete darvela a gambe? disse d'un tratto Cirillo ironicamente. Se vi domando ciò, gli è che oramai è troppo tardi. Eccoli, vengono!

Il coro intonò il ritornello, che risuonava nella strada, mentre la comune, inoltrandosi silenziosamente, faceva un gran cerchio intorno alla casa.

Passò un bel tratto prima che alcuno osasse interrompere quel silenzio solenne e di cattivo augurio.

Alla fine, in aria provocante, la testa alta, una mano in tasca, e reggendo con l'altro la chitarra, apparve Cirillo sulla soglia della taverna:

— Che volete, buoni vicini ed amici? Volete bere e cantare con noi?

Egli strimpellò di nuovo l'arietta ed i compagni nell'interno tornarono al ritornello.

In quel punto stesso una pietra ruppe i vetri della finestra.

— Che è mai? chiese Stawrowski, affacciandosi. Chi ha gettata quella pietra?

— Non siamo venuti per lanciare pietre, disse Hryn Iaremus solennemente: Siamo qui per giudicarli.

— Davvero? disse Lapkowitch, avvicinandosi a Cirillo: Massa di poltroni! E chi pretendete di giudicare?

— Voi! Voi! risposero cento voci lugubri, come marosi.

— Giudicare te Cirillo, te prima di tutti gli altri! aggiunse Teodosia entrando nel cerchio: giudicarti, incendiario, omicida, Caino!...

— Io omicida? gridò Cirillo sdegnato.

— Tu sei un ladro! disse Akenty Prow. Lo sappiamo tutti!

— Un ladro di cavalli! gridò Hryciu minacciandolo col debole pugno.

Intanto gli altri furfanti erano usciti dalla taverna, seguiti da Kasia e dall'ebrea. L'ebreo s'era cinto del cordone da pregare e salmodiava rincantucciato dietro il bancone.

— Io sono dunque un ladro! disse Cirillo, e si volse ridendo a' compagni.

— Non hai rubata la mia vacca? disse Hryn Iaremus.

— Altrimenti, chi diavolo t'avrebbe rubato?

— E la mia cavalla, il mio puledro? urlò Hryciu tirandolo per la manica.

— Senza dubbio, la tua cavalla e il tuo puledro! disse Cirillo afferrando il ragazzo per la nuca e respingendolo tra la folla, come un cagnolino.

— E chi ha rubato i miei armenti, il mio soprabito nuovo, chi ha inondate le mie sementi, chi? gnaulò Akenty Prow.

— Noi! Noi! gridarono i ladri.

— E chi mi ha incendiato il mulino? disse Teodosia con calma fittizia. Chi ha rubato i miei risparmi, chi m'ha ucciso il marito?

— Tu menti, tu! interruppe Cirillo fingendo di percuoterla con la chitarra: intanto si sforzava di sorridere, ma era pallidissimo.

Allora s'intese d'ogni parte:

— Io rivoglio i buoi.... il grano.... le frutta.... la biancheria....

Ed ogni volta risuonava la domanda:

— Chi li ha rubati?

I ladri rispondevano insolentemente:

— Noi! Noi!

Allora gli anziani e i giudici riuniti si accordarono a bassa voce; poi Hryn Iaremus, parlando in nome della comune:

— Noi giudichiamo, diss'egli, che bisogna infliggere ad ognuno cinquanta bastonate: i ladri son condannati a rifare i danni di tutti e Cirillo inoltre deve rendere a Teodosia le carte e il denaro.

— Così sia! gridarono cento voci.

La sentenza era pronunciata.

I ladri protestarono.

— Bastonate! Rifazione di danni!

Il cerchio si stringeva sempre più.

— Toccatemi e vedrete! disse Stawrowski minaccioso.

— Non vi avvicinate! riprese Cirillo con far da spaventevole.

— Volete resistere? chiese Iaremus: Guardatevene.

Stawrowski si gettò su alcuni contadini, li atterrò, rientrò nella taverna e rivenne fuori brandendo un gambo di sedia.

— Vedete! Si difendono! esclamò Teodosia.

— Togliti di là, urlò Cirillo, rompendo la chitarra in capo ad Akenty che raccoglieva una pietra.

— Mi si batte ancora! gridò il vecchio fanciullone.

— Che? De' colpi? De' danni? disse Teodosia indignata. Non son contenta del giudizio: ne bisogna un altro. Chi ha ucciso mio marito? Accuso Cirillo d'averne versato il sangue; e il sangue vuol sangue!

— L'hai ucciso tu, Cirillo? chiese Iaremus, scostando la calca.

— Nega, se puoi! fece Teodosia, piantandosegli innanzi. Nega dunque! Menti!

L'accusato si volse.

— Non può negare! È lui l'omicida. Il sangue di Larion ricada su di lui!

E l'afferrò alla gola.

— Lascialo, o ce la pagherai! disse Stawrowski.

— Questa donna è pazza! disse Cirillo che cercava di svincolarsi.

— Udite? Ci minacciano, si vendicheranno! gridava Teodosia sbuffante di rabbia. Uccideteli adesso, se no, non la finiremo mai! Il sangue chiede sangue!

— Uccideteli! ripeteva Hryciu come in delirio: somigliava a un giovane ispirato del vecchio Testamento.

Quel grido ebbe un'eco immensa; fu profferito da ogni labbro insieme.

Teodosia dette il primo colpo. La sete dell'omicidio le balzava dagli occhi: ella percosse Cirillo col tizzone abbruciacchiato che aveva raccolto. Subito la folla si lanciò sui condannati a colpi di mazze e di pietre.

— Vili! Cento contro uno!

La voce di Cirillo gettò quelle parole fra un selvaggio frastuono. Io li vidi afferrarlo, gettarlo a terra; vidi Kasia slanciarsi nella mischia. Intesi supplicare:

— Abbiate pietà di lui per amore del mio bambino, del mio povero bambino.

La calpestarono e si rialzò, cadde di nuovo, combattendo come una leonessa, coprendo del corpo il suo diletto, il padre del bambino.

— Cani arrabbiati! Bestie feroci!

Allora sorse la lotta: volavano le pietre: l'ebreo fu tratto fuori della casa. Mi precipitai tra la folla per salvare quegli sciagurati; ma Iaremus ed altri mi rattennero con forza e spingendomi nella taverna:

— Ne va della vita: volete perderla per quei malfattori?

Si calmò il frastuono.

— È finita! disse Iaremus lasciandomi.

Trovammo innanzi alla soglia otto uomini massacrati in un mare di sangue, e fra loro l'ebreo.

Spettacolo orrendo! Gli occhi di Cirillo minacciavano ancora; egli giaceva co' pugni stretti. Hryciu, inginocchiato accanto a lui, gli poggiava l'orecchio sul petto:

— È freddo! disse volgendosi a Teodosia. Il cuore non gli batte più.

Teodosia lo contemplava con gioia profonda e crudele.

— Che avete fatto? dissi commosso.

— Abbiamo giudicato secondo l'antica verità (1).

— Avete giudicato colpevoli ed innocenti, risposi mostrando Kasia, che era caduta sul cadavere di Stawrowski grondante sangue.

— È morta? chiese il vecchio.

Una donna, che invano cercava di farla tornare in sè, accennò di sì col capo.

— Ell'era madre....

— Tanto meglio! borbottò Akenty Prow.

— Sta bene sterminare cotesta razza maledetta d'un solo colpo, come gli animali di rapina.

---

(1) *Stara pravda*, dritto antico: letteralmente, *la vecchia verità*.

ABE NAHUM WASSERKRUG

I.

Il 25 novembre 1830, i contadini, pazzamente rallegrati dalle frequenti fermate fatte presso tutte le taverne della strada tornando dalla fiera di Tarnow, portarono a Brzosteck una brutta novella: librato sull'orizzonte era apparso l'angelo della peste. Si poteva, del resto, vederlo al di là della Wisloka, con la capigliatura fiammeggiante, imporporando le cime alle foreste e trascinandosi dietro quanto gli attacca a' passi distruttori la tradizione: la guerra, la fame, l'epidemia.

Quella notte il piccolo villaggio polacco fu in preda a vivissimo turbamento. I servi del castello, dritti in mezzo al cortile, co' piedi nella neve, fissavano gli occhi verso ponente dove in fatti un ardente bagliore rossastro spiccava fra l'oscurità del cielo. Il padrone, avvolto nell'orientale veste da camera, si sforzava inutilmente di calmarli.

— È la luna che sorge; è qualche meteora tutt'al più, diceva poi con lo scettico sorriso d'un uomo che ha sempre avuto un culto per la sua ragione.

— Sarà quel che vorrete, rispondeva il vecchio cocchiere, che aveva combattuto un giorno sotto Kosciuszko: ma vedrete, mio buon signore.... che la ci porterà la guerra.

Il castellano cercava pure invano di calmare la sua giovane moglie, che a sua volta, indossando una *kasabaika* impellicciata, si afferrava al braccio di lui, rabbrividendo.

— Sicuro! Io non sono superstiziosa, diceva, ma mio padre mi raccontava che le guerre dal 1809 al 1812 furono precedute appunto da tali segni. Si spargerà del sangue, mio diletto: basta leggere i giornali per indovinare che il regno è minacciato dalla rivoluzione.

Nondimeno il più inorridito di tutto il villaggio era incontestabilmente Abe Nahum Wasserkrug, il proprietario della *kartchma* — albergo — di Brzosteck, che, con la fantasia propria della razza ebrea, credeva di veder drizzarsi una buona serqua di bastoni se per poco gli si faceva segno di lisciargli la schiena, curvata prima del tempo dalla inquietudine o da' tormenti della vita; e che, urtato un giorno da un gatto, s'era gettato precipitosamente in una siepe per evitarne la furiosa corsa che gli parve quella d'una tigre. L'ansietà prendeva in lui una forma particolare. Egli mormorava continuamente:

— Ecco la guerra, ecco la fame, ecco la peste!

Andava e veniva, poi si poneva a contare i suoi sette figliuoli. Quando l'addizione era finita, tornava da capo. D'un tratto la moglie, dall'alto del suo piramidale letto di piume, dove ella signoreggiava, come in vetta ad un'altra Babele, gettò questo grido:

— Uomo! Che fai? Credo, se Dio mi perdoni, che tu conti i figliuoli. Vuoi dunque chiamare la morte su di loro?

Abe Nahum Wasserkrug impallidì, si asciugò la fronte e balbettò:

— La è proprio quella brutta paura che mi fa perdere la testa. È vero: ho contato i figliuoli!

Era trascorsa una settimana o poco più, quando il vecchio Sentschum, incaricato d'andare a prendere alla

posta di Pilsno i giornali e le lettere, rientrò una sera, tutto sconvolto, sino alla profondità della sua bianca barba, nella sala da pranzo del castello, ove i padroni giuocavano tranquillamente al domino.

— Padrone; era pur troppo l'angelo della peste. A Varsavia è scoppiata la rivoluzione il 29.

Il castellano, nell'orientale vesta da camera, e la moglie nella *kasabaika* impellicciata, rimasero muti e divennero lividi a tale novella. I famigliari s'erano riuniti per parlarne, e i contadini attorno alla mensa della *kartchma* interrompevano con lunghi sospiri le sorsate d'acquavite. Ma più del castellano, più de' servi, impallidiva e sospirava Abe Nahum Wasserkrug. Tuttavia questa volta egli richiamò tutto il suo coraggio, e non contò i figliuoli; soltanto ripetette con tale fervore in quel momento le ultime parole dello Schemona-Esreh, come non aveva atto fmai:

— Sia lodato Dio, che della pace fa la migliore benedizione!

La guerra civile successe alla rivoluzione: alla guerra successe il colera. La prima sconvolse potentemente la Gallizia: tutti coloro ch'erano adatti alle armi volarono a soccorrere i fratelli al di là della Vistola; gli altri andarono questuando per essi, mentre le donne facevano filacce e pregavano. La guerra risparmiò il paese, ma l'angelo della peste non rispettò la frontiera galliziana. Il colera s'incamminò lentamente, ma si mostrò terribile più che mai e volle migliaia e poi migliaia di sacrificii umani. Rimedii, preghiere, nulla valse. Se i rimedii avessero potuto vincere il male, l'albergo di Brzosteck sarebbe stato salvo, perchè non rassomigliava più ad una taverna, s'era mutato in farmacia; e se le preghiere avessero potuto vincere il flagello, Abe Nahum Wasserkrug sarebbe stato certamente esaudito, poichè dal mattino alla sera, con la faccia contro il muro, implorava il Signore.

Ma l'infelice avea contati i figliuoli, e l'angelo sterminatore, in una sola notte, ne uccise sei su sette.

Vane furono le preghiere, inutili le cure! L'esattezza onde Abe Nahum osservava strettamente la legge mosaica, non approdò a nulla. Bench'egli avesse atteso appena l'ultimo sospiro del suo primogenito per vuotare sino all'ultima goccia l'acqua della casa, perchè il messaggiero della morte non potesse tergervi il sangue della clava; benchè il cadavere fosse restato un quarto d'ora al più sul letto prima d'essere steso, coperto dal sudario, sul cataletto innanzi alla finestra; benchè le dita del morto fossero state intrecciate in guisa da formare le lettere che compongono il nome di Dio, e lo specchio fosse stato tolto dal muro, i fanciulli soggiacquero l'un dopo l'altro. Per colmo di disperazione, il povero Abe Nahum vide spirare anche la moglie, che non era stata tuttavia compresa nel suo novero fatale.

Egli li pianse sette giorni senza uscir di casa, e passò l'intero primo mese di lutto a recitare il Kadisch — la preghiera pe' morti.

Quando l'angelo della peste ebbe abbandonata la contrada per seguire il sole dalla parte delle grandi città dell'Occidente, Abe Nahum si trovò solo con un bambino di sei mesi, al quale avevano dato il nome di Iossel.

Il caso era nell'un tempo doloroso e bizzarro: da una parte un cantiniere, dall'altra un neonato. La tenerezza di padre e di sposo, tenerezza profonda, un tempo concessa a dosi uguali alla moglie e a' sette figliuoli, si trovò concentrata, riunita sopra una sola creaturina; e il timore di perderla divenne in lui talmente esagerato che non potè risolversi ad affidarlo a mani estranee.

La notte, se lo coricava a fianco; faceva asciugare le sue fascie, lo nudriva di latte munto, l'addormentava; e quando tardava a venire il sonno, lo cullava fra le braccia per intere giornate.

Gli è così che Abe Nahum Wasserkrug prese il co-

stume, anche quando attendeva al lavoro, d'andare a cullar col piede la cuna del bambino, e di mescere l'acquavite a' clienti, mentre Iossel, ritto sul suo braccio, gli carezzava la lunga barba o i riccioli pendenti de' capelli oleosi.

Ecco come il garzoncello crebbe fra i bevitori, senza smettere di giocar fra la sabbia che copriva il pavimento della taverna. Ivi il padre gl'insegnò a camminare, ivi scambiò, vacillando, i primi passi, e pronunciò la prima parola che fu *papà*, poichè Abe Nahum gli faceva le veci nel tempo stesso di madre, di fratelli e di sorelle.

Spuntò alla fine il giorno che Iossel toccò l'età d'essere scolaro, ed Abe Nahum Wasserkrug pensò seriamente a farlo istruire. Quel che però l'opprimeva come una pietra ardente cadutagli sul povero cuore, gli era che a Brzosteck non vi fosse alcun *cheder* — scuola — nè alcun *talmud-thore* — istituzione talmudica pe' fanciulli poveri.

Mandar Iossel lontano? — No, non era possibile; e tuttavia premeva la sua partenza per Tarnow dov'era la scuola. Con quanta persistenza il suo cuore paterno non cercò la soluzione di tal problema! La trovò alla fine! Poichè gli studii volevano che Iossel lasciasse la casa, la casa partirebbe con lui.

Abe Nahum cedette il fondo di Brzosteck, e si stabilì a Tarnow, ove divenne nel tempo stesso proprietario e mercante. Il fabbricato ove prese stanza apparteneva, indiviso, a trentadue. A prima giunta si supporrà che tale immobile avesse le dimensioni del palazzo di Semiramide o almeno del Vaticano. Niente affatto. Era una semplice baracca di legno, a due piani, con quattro finestre a fronte. Vi si sarebbe cercato invano una stanza che fosse proprietà d'una famiglia soltanto: ognuna era divisa da paraventi. I più ricchi si godevano la metà di una stanza; i meno fortunati d'un quarto di stanza; e i poveri di un ottavo. Abe Nahum ne comprò la metà

a pian terreno, e vi aperse un magazzino di crini di cavallo, di setole di porci e di vesciche d'ogni sorta di animali. Non isdegnò le pelli di gatto, e le mogli di molti borghesucci passeggiavano, superbamente avvolte in una *kasabaika* regale, della quale egli aveva fornito l'ermellino.

Per Iossel egli aveva fatto un enorme sacrificio. A Brzosteck era un gran personaggio, il *factotum* del barone, l'oracolo de' contadini; a Brzosteck nuotava quasi nell'opulenza. Qui, in un capoluogo, non era che un miserabile ebreo, nè più, nè meno, ma il suo Iossel potrebbe istruirvisi, e tutto andava a meraviglia. Se lo guardavano con pietà o con disprezzo:

— Aspettate, pensava: quando il mio Iossel sarà *reb*, un gran salmodista o un rabbino: allora non mi farete più gli occhiacci.

Finito il servizio divino, sua unica gioia era quella di ascoltare nella sinagoga le dispute degli studenti sovra tesi giudaiche; e ne seguiva di lontano le discussioni.

— Fra breve Iossel sarà in grado di rimbeccarli, borbottava fra sè allegramente.

Durante tutto il giorno si spremeva il cervello per trovar mezzo di allargare il suo commercio. Passava la metà delle notti a calcolare i minimi utili, che il più polacco de' suoi correligionarii avrebbe respinto sdegnosamente col piede. Ma l'arcuata schiena dell'omiciattolo secco, le gote scarne e floscie, gli occhi tremolanti, nascondevano un vero filosofo, il cui sistema era, quasi a capello, quello di Schopenhauer.

Egli si atteneva al motto del *Tractat-Nedorim*, ove i nomi de' tre figli d' Israele, Mischna, Demosch e Massa sono valsi a comporre quella savia sentenza: *Ascoltare, tacere, soffrire.*

Tuttavia era scritto ch'egli non resterebbe lungamente nella oscurità e nella bassezza. Un fatto, sul quale egli non avrebbe mai sognato di fondar la sua fortuna, lo

reso a poco a poco caro agli ebrei di Tarnow, gli procurò quasi la celebrità e l'aiutò così largamente ad acquistargli il favore dell'alta società, che il suo commercio se ne avvantaggiò ed egli si trovò presto in istato di sfoggiarla, abitando una camera intera.

Fra tutti gli ebrei di Tarnow, Abe Nahum era il più pauroso, e non è dir poco, poichè l'incontrarvi un eroe sarebbe la cosa più difficile del mondo; ma visto che in ogni tempo l'umana natura ha avuto l'indole di odiare e di perseguitare i grandi ingegni, come di adulare e di carezzare gli esseri più meschini, tutti gli ebrei di Tarnow si sentivano tanti Maccabei quando i loro sguardi si posavano su di Abe Nahum Wasserkrug; ed è perciò che l'amavano come fratello.

Egli, come gli altri ebrei, temeva i lupi, gli orsi, e le batterie di artiglieria; ma più degli altri, aveva paura delle maschere, e fuggiva inorridito innanzi ad una siringa. E a dire il vero, non v'era cosa al mondo, dalla quale non credeva di dover temere qualche cosa. L'acqua in ispecie gli produceva inesprimibili terrori. Adempiva bensì alle abluzioni prescritte dalla legge mosaica, ma non si bagnava altro che la punta delle dita. Non di meno non trascurava mai il venerdì di portare un catino al cimitero « perchè i morti potessero far toletta pel sabato. » È inutile dire che in casa sua non era tollerata nessuna arma tagliente od ordegno affilato. Durante i forti calori poneva coscienziosamente dinanzi la porta una grande tinozza piena d'acqua, temendo che tutti i cani fossero idrofobi; e per evitarli faceva spesso i più stravaganti giri e rigiri. Se non c'era altro mezzo di torsi d'impaccio, egli si arrampicava sur un albero, si gettava a correre, volgeva il viso ad un muro e se nessuno degli oggetti di salvamento era vicino si buttava a terra bocconi. Appena avesse visto un sorcio uscire da un buco, era uomo da saltare sur una tavola, o da darsi a gambe al solo veder un rospo.

Un giorno, Iossel lo vide indietreggiare innanzi ad un buon piatto caldo.

— Ebbene, papà, che hai? Perchè non mangi?

— Che vuoi ch'io mangi? sospirò. Le mosche mi rubano tutto. Bisogna dunque che contenda loro la mia parte?

— Ma, babbo mio, è mai possibile che tu abbi paura d'una mosca?

— Paura d'una mosca? Non ho paura d'una mosca sola; ve ne sono cinque.

Il figlio Iossel, per massima disperazione del paterno cuore, era tanto ardito per quanto il babbo non l'era. Rassomigliava alla madre, che Abe Nahum del resto aveva temuto ben più delle mosche, dell'acqua e de' rospi, ben più degli stessi colpi di cannone.

II.

Se, in grazia della vigliaccheria, Abe Nahum era divenuto il favorito degli ebrei di Tarnow, in grazia dell'ardimento lo divenne a sua volta anche Iossel. Sulle prime, li fe' tremare e tutti gli predissero le più spaventose disgrazie; ma a poco a poco ebbero fiducia in lui e la fiducia alla fine si cambiò in entusiasmo.

Iossel non contava ancora quindici anni e già tutti gl'israeliti di Tarnow, tutti, compresi i patriarchi dalla barba bianca, proclamavano esser egli nato difensore di essi, lo chiamavano sempre in aiuto, ed al minimo spauracchio si raccoglievano intorno a lui, come intorno ad un novello Sansone.

È inutile dire che la cosa non andava affatto a versi al vecchio babbo. Scolaro ancora, Iossel un giorno, raccolto un bastone, si divertiva a fare gli esercizii mili-

tari e a porselo sulla spalla come un fucile. Abe Nahum gettò un grido d'orrore:

— Se Dio m'aiuti, quel monello sta per sparare!... Un'arme tanto pericolosa.... Presto! gettala, subito!

— Ma, babbo, rispose Iossel ridendo: come vuoi che spari con un bastone?

— Il bastone sparerà se così vorrà Dio.

— Sparare? ma se non è carico?

— Neppure le nuvole sono cariche; e tuttavia n'escono i fulmini.

Un'altra cosa non dava requie specialmente al vecchio. Il monello non voleva imparar nulla: serbava tutto il suo amore pe' cavalli. Il padre gli compera il Talmud. Che fa mai quel biricchino? Pone una briglia al Talmud e vi galoppa sopra.

— Fare del Talmud un cavallo! che profanazione! brontolò il vecchio: e poi tu puoi cadere e farti male.

Il monello tien conto dell'avvertenza e quando il babbo torna in casa, trova il figlio con la briglia intorno al collo, attaccato al Talmud cangiato in carrozza.

Quando giunge la posta, Iossel è sempre lì pronto a staccare i cavalli e ad andare a prenderne gli altri nella scuderia. Tutti i carrettieri l'adorano. Invece Reb Mauschel, professore nella scuola talmudica, ha preso in odio quel *caraïba*, quel *rinnegato*, che, disperandone il padre, caccia alla fine, perdendo la pazienza, dalla scuola.

Ecco la causa del fatto.

Era un cocente pomeriggio d'estate. Mentre un alunno leggeva ad alta voce, o meglio, salmodiava una specie di lugubre litania, il cui monotono borbottare ricordava il mormorìo del sussulto che vi assopisce colla regolare cadenza, Reb Mauschel aveva chiuse le palpebre e chinata la testa sul petto. Iossel scatta dal posto, prende un tappo annerito e disegna sullo smunto viso del dormiente un gigantesco paio di occhiali. Finita la litania,

lo scolaro si ferma e il maestro si sveglia. Tutta la classe squittisce, ride senza farne mostra. Reb Mauschel li richiama all'ordine e passa ad un altro alunno che legge bensì, ma di sottecchi, di sghembo, naturalmente.

Il maestro l'afferra pel ciuffo, e l'insolente furfantello si pone a gridare:

— Come mai leggere bene? Non ho occhiali come Reb Mauschel, io!

— Che dice quel mostricino? Dove ho gli occhiali?

— Sul naso, urla tutta la classe che si sganascia a ridere.

Intanto scocca l'ora e la lezione è finita. Reb Mauschel chiude il libro con stizza, strilla a' giovanetti alcune parole severe, ed esce.

Appena è sulla strada e già i passeggieri lo guardano curiosamente.

— Reb Mauschel ha dunque ammalati gli occhi? chiede Salomone Pinscher Dirau il beccaio: se ha inforcati quest'oggi quegli occhialoni.

Reb Mauschel l' ha inteso, e siccome su quel punto s'avviene in una pozzanghera, vi si specchia, s'avvede del bruttissimo scherzo, e si sente dietro tutta la scuola che lo segue sghignazzando. Reb Mauschel afferra Iossel pel collo, e dopo averlo conciato per le feste lo caccia di scuola.

In città abitava allora il governatore del distretto, un vero polacco, aborrente dagli ebrei « tutti bugiardi. » I suoi figliuoli, che studiavano nel ginnasio, si trovavano sempre a capo d'ogni buscherlo rivolto contro gli ebrei, che perseguitavano a furia di pietrate. Appena un martire ardiva andare a querelarsi dal governatore, questi, come di dritto, gl' infliggeva la tortura del banco.

Questo, di que' tempi, si chiamava reggimento patriarcale.

Si avvicinava il giorno nel quale gli ebrei polacchi celebravano la memoria di Ester con una cerimonia

teatrale, nella quale Aman ha naturalmente la parte principale. È una parte da audace, poichè Aman, che la fantasia ebrea imagina grande come un gigante, deve comparire sui trampoli, in guisa che con la sovrumana statura possa signoreggiare sulla folla. Chi, meglio di Iossel, sarebbe stato atto a rappresentare Aman?

Infatti, egli rappresenta la parte e adopera i trampoli con tanta grazia come se fossero i suoi piedi stessi. Con diversi lenzuoli si è cucito un abito ondeggiante che nasconde benissimo i trampoli: si copre la faccia con una maschera ornata d'un naso lungo mezzo palmo e la testa con un immenso cappellaccio. Il padre, al vederlo, ne sente un indicibile spavento e lo segue addolorandosi; ma egli, senza badarvi affatto, resta così fino alla notte, quando gli salta il ticchio d'andarsene a zonzo, così conciato, per le vie di Tarnow.

La notte è scura, e l'oscurità è resa più paurosa dalla fievole luce di qualche lampione. Iossel appare, e i rari passeggieri credono di vedere un formidabile spettro. Un soldato ungherese, in sentinella, è preso da tal paura da presentargli le armi. Il vigile notturno dà del capo contro un muro, un poliziotto scappa gettando grida. D'un tratto sbuca nella via il tiranno, che hanno nominato governatore del distretto:

— Alto là! grida il falso Aman.

L'uomo allibisce, crocchia i denti e cade ginocchioni, colto da un tremito mortale.

— Faccia a terra! ordina lo spettro.

Egli obbedisce. Iossel si slega i trampoli, e se ne serve per conciarlo a dovere, poi con voce rauca e sepolcrale gli urla:

— Lascerai ora in pace i poveri ebrei? Io sono il profeta Elia. Capisci?

E disparve.

Il governatore, che per le doloroso percosse resta a letto per cinque lunghissimi giorni, da quella notte pone

ogni studio per risparmiare agli ebrei anche il menomo disturbo.

Un'altra volta Iossel non esitò nel trarre dall'acqua, il giorno di sabbato, un povero sarto israelita, e quando Abe Nahum Wasserkrug, per dissimulare le angosce, gli rimproverò d'aver disobbedito alla legge divina, il giovinetto gli provò con la Scrittura alla mano di aver fatto semplicemente il suo dovere ed applicò a quelli che esagerano la pietà sino a rifiutare l'aiuto a' proprii simili in pericolo il giorno di sabbato, le parole di Ezechiele:

— Fra le leggi che hai loro lasciato, molte sono cattive.

Citò ancora la sentenza del predicatore:

— Non peccare per eccesso di devozione, e non cercare d'essere il più savio fra tutti.

E un'altra volta, mentre un ricco conte polacco passava in carrozza per le vie di Tarnow, il cocchiere, affatto ubbriaco, cadde dalla serpa. Il conte lo copre d'improperie: ma Iossel salta sul posto vuoto e guida sì bene la vettura che ritorna a casa ricco di due ducati.

D'allora non potè ritenerlo persona o cosa. Si fa vetturino, trasporta bagagli, traversa il distretto in lungo e in largo, e resta parecchi giorni fuori di casa, il che vuol dire che il povero Abe Nahum non ha più un'ora sola di pace.

Giunge l'anno 1846, la rivoluzione polacca, poi la controrivoluzione de' contadini galliziani, che, rimasti fedeli all'imperatore, girano le loro terribili falci contro i fratelli insorti, saccheggiano, incendiano i castelli, e scannano i nobili. Gl'inviati si sforzano di spegnere la rabbia de' contadini, ma nessuno s'azzarda d'uscire in rasa campagna, tranne gli ebrei, poichè dinanzi a loro la falce omicida si abbassa. Onde le autorità affidano ad essi i dispacci, incaricandoli d'andare in ogni parte a portar l'ordine di porre fine al massacro.

Ma ecco, un bel mattino, giunge la nuova che i contadini hanno investito Brzosteck con un blocco in regola. Il capo militare del distretto vorrebbe mandare un messaggiero di fiducia, naturalmente un ebreo, con la missione di salvare i due castellani. Chi può condurre a termine tale impresa? Iossel soltanto. Egli è scelto unanimemente; e già arde di partire: nel bellissimo viso gli splende il coraggio e l'ardimento, mentre Abe Nahum Wasserkrug si sente sull'orlo della tomba. Mentre il figlio si prepara, egli si trascina sino alle scuole, implora l'altissimo; e nell'anima sente suscitarsi una lotta tremenda fra l'amore paterno e la vigliaccheria. Manda a Dio disperate grida, supplica l'Eterno che gli faccia udire una voce celeste che gli serva d'oracolo e gli accenni la via da seguire. Ascolta, tende l'udito e d'un tratto ode questi versetti, recitati da un alunno della scuola:

— Faraone entrò nel mare coll'esercito, i cavalieri e i carri;

E l'Eterno li sommerse colle onde;

Ma i figliuoli d'Israele, che fuggivano per via dell'oceano, lo passarono a piedi asciutti. —

Abe Nahum getta un grido di vittoria. È celeste la voce che si è fatta udire. Corre alla comune, ove, in quel punto, Iossel inforca il cavallo fra un'immensa calca di Ebrei. Il vecchio gli afferra un piede:

— No, non partirà lui, ma partirò io, signor comandante.

Tutti stupiscono, cadono dalle nuvole:

— Come! Abe Nahum vuol andare?... Che sia impazzito?

Invece egli fa da senno. Prende il cavallo, vi monta su, afferra il dispaccio, bacia il figliuolo non senza lagrime, e si pone in cammino e di gran trotto scompare per la via maestra.

Ora Iossel a sua volta teme per lui. Torna alla co-

mune: in piedi, con la testa volta contro il muro, prega e grosse lagrime gli cadono dagli occhi.

Le ore passano, si succedono, lente, ansiose.

D'improvviso s'odono delle grida, uno scalpitar di cavalli, un rotolar di ruote. Un'onda di ebrei deliranti si precipita verso la comune, e fra di loro si scorge il poverino d'Abe Nahum Wasserkrug, come appollaiato sul cavallaccio, col viso raggiante. Egli si trae dietro una turba di contadini armati di falce e i castellani di Brzosteck co' servi caricati su carri a quattro ruote e trascinati da cavalli che paiono scheletriti dalla miseria. Alcuni sono leggermente feriti, ma tutti vivi. Venti braccia sollevano Abe Nahum Wasserkrug e lo depongono a terra. Egli abbraccia il figliuolo, e il figlio se lo stringe al cuore: tutti e due singhiozzano, mentre gli altri ebrei senza eccettuarne un solo, mescolano a quello il loro pianto.

Si giunge alla fine, riunendo le voci sparse, a fare il racconto di quel ch'è avvenuto. Tutti hanno parlato: il barone, la baronessa, che pallidissima ancora si avvolge rabbrividendo nella pelliccia, i servi, i contadini. Il solo eroe è rimasto muto.

I contadini stavano per impadronirsi della signoria di Brzosteck. Già ne bruciavano i granai e le fucilate piovevano come grandine, quando Abe Nahum Wasserkrug s'era lanciato nel più folto della mischia. La sua bestia, un vecchio cavallo di ulano fuor di servizio, s'era, fin da' primi colpi, gettato nitrendo incontro al fuoco. Abe Nahum Wasserkrug, messosi alla criniera e chiusi gli occhi più ermeticamente che potè, era entrato brandendo il dispaccio, nè più nè meno del Cid buon'anima, sino al cortile del castello. Subito i contadini avevano fatto largo e i polacchi sospesa la pugna. L'inviato del distretto, volgendosi a' due partiti, era giunto a far accettare la pace. I polacchi avevano reso le armi, onde i contadini s'erano contentati di farli prigionieri e di condurli a Tarnow.

La voce divina non avea mentito: i figliuoli d'Israele avevano passato il mare a piedi asciutti.

Da quel giorno Abe Nahum Wasserkrug divenne per la sua comunità non solo un gran personaggio, ma eziandio un uomo opulento: il Governo ricompensò la bella azione. Il castellano di Brzosteck, che gli doveva la vita e quella de' suoi, gli regalò mille ducati. Abe Nahum comperò una vera casa per sè solo: regalò al suo Iossel due cavalli e una carrozza, ed aggiunse eroicamente, quando Iossel l'abbracciò teneramente per ringraziarnelo:

— T'accordo pure il permesso di servirtene.

Ed ora se dimandate qual sia il famoso tra i vigliacchi di Tarnow, tutti gli ebrei vi risponderanno:

— Non sapremmo dirlo; ma per certo non sarà mai Abe Nahum Wasserkrug.

L' HAYDAMAK

I.

M'ero appena svegliato. In mancanza d'un oggetto più degno, studiavo la tela d'un grosso ragno che mi aveva steso il suo palazzo aereo sopra il capo, quando vidi entrare il mio cosacco.

Fermandosi sulla soglia, guardò la punta de' miei stivali rilucenti. Quella posa denotava sempre qualche grave fatto; onde non senza curiosità gli chiesi:

— Che c'è dunque, Javach?

— Sono i signori di Lwow (1) che desiderano di andare sulla montagna, rispose ad alta voce, poichè aveva l'abitudine di chiamar in soccorso tutta la forza de'polmoni, quando gli mancava il coraggio di chiedere qualche cosa: Ecco! E, sapete, padrone? Ho pensato che potremmo anche noi farvi una gita. D'altronde, aggiunse con islancio: essi sono in compagnia di signore, di bellissime signore!

Mi vestii in fretta, presi il fucile, delle provviste e ci avviammo per la « Kartchma (2) » dove trovai infatti un gruppo di viaggiatori ameni, che avevano lasciata la lontana capitale coll'idea di visitare i nostri Carpazii orientali, la montagna e il lago nero.

(1) Lemberg.
(2) Albergo.

Mi presentai, da prima, ben inteso, alle signore: una di esse, la signorina Lola, era veramente incantevole con que' diavoli d'occhi neri provocanti e la spigliata grazia che hanno soltanto le giovinette polacche ed i gattini. Invece la sua compagna, la signorina Lodoiska, non aveva di notevole che la fisonomia noiosa delle vergini di Holbein: era giunta all'età in cui le signore cominciano ad entusiasmarsi pel magnetismo, l'arte, la letteratura, il microscopio, la sublime vocazione della donna e la scoperta delle sorgenti del Nilo.

Un professore valente nelle scienze naturali scortava con molta dignità le due Polacche. Quel professore aveva per viso una maschera da scimmia, che educatamente si chiama una testa da Socrate, la pelle gialla e mummificata d'un Faraone che avesse dormito cinquemila anni nella sua piramide, e la più maestosa barba nera del mondo. Si notava per l'abito di cotone, le scarpe verniciate, una valigetta, e due reti, di cui una traforata per prendere le farfalle, l'altra di tela grezza per incappare i coleotteri acquatici.

Due nostri vicini s'erano uniti alla brigata: il curato di Zabia, giovanotto intelligentissimo, il curioso chirurgo, spaccone come sempre e come sempre galante ed in marsina azzurra con bottoni dorati.

La mia offerta di accompagnarli fu accolta di buon grado. L'importante però era il trovare una guida sicura.

— La migliore è certo l'Huzule Mikolai Obrok, dichiarò il nostro chirurgo in tono da non ammettere repliche: Ci procurerà i cavalli e le selle di cui abbiamo bisogno: è un vecchio « haydamak. »

— Un brigante?... esclamò la signorina Lodoiska tremando.

— Press'a poco, rispose seccamente il chirurgo: sì, signore, questa contrada ricorda le praterie di America, e i nostri Huzuli non la cedono per nulla a'Pellirossi.

— Che significa, s'è lecito, cotesto nome di Huzuli? Potete spiegarmelo?

Il curato aggrottò le ciglia come per assentire.

— Vi dirò da prima che qui si tratta d'un ramo affatto particolare della grande famiglia slava, il quale, malgrado la comunanza della lingua differisce per quanto è possibile dalla Piccola Russia. Mentre gli altri Slavi si occupano di agricoltura, i nostri Huzuli, a dispetto delle rocce dove si appollaiano, hanno serbato, come i Cosacchi, un modo di vivere puramente pastorale e guerresco. Uomini, donne, fanciulli, sono inseparabili da'loro cavalli. Intrepidi, invasi da frenetico amore di libertà, hanno saputo in ogni tempo difendere la loro indipendenza. Mai un Huzule s'è sottomesso ad alcun servaggio o lavoro. Sebbene il loro suolo sia povero, le loro case, gli abiti loro dimostrano una certa agiatezza. Hanno forze fisiche straordinarie; si cercherebbe invano fra di essi persone rachitiche o contraffatte. La maggior parte hanno sei piedi di altezza, e giungono generalmente ad età molto avanzata. I centenarii non sono rari, ed io che vi parlo ho seppellito a Kiribaa, nel 1852, un certo Piotre Budzul che contava centovent'anni e che aveva servito da granatiere sotto Maria Teresa.

Il professore spalancò gli occhi.

— Qual è l'indole di tale gente? chiese la signorina Lola mostrando i dentini bianchi, come un topolino che stritoli un biscotto.

— L'orgoglio ne è la base, rispose il curato: Dànno agli altri del « tu » o del « voi » senza tante cerimonie; ma di sè stessi parlano sempre come principi, dicendo « noi ». Nessun popolo li eguaglia nell'ospitalità: in ogni casa è la camera pel forestiero. Sono di allegro umore e non disperano mai: Non ti curar di nulla, datti sempre da fare, ecco la loro filosofia. Nel tempo stesso sono prodi sino alla temerità, franchi, incapaci di viltà o di artificio come di bassezza. Si sacrificherebbero vo-

lentieri per chi gli ha beneficati, ma guai a chi facesse loro del male! La loro vendetta è senza limiti.

— Mio Dio! Mi piacerebbe vivere qui! sospirò la signorina Lodoiska: in mezzo a questa natura originale, a questo popolo semplice, nobile e morale!

— Oh!... circa la morale poi!... esclamò il chirurgo; ma subito dopo si dette un colpetto alle labbra ed accese un sigaro sorridendo, come per dire: — Noi pure, fumiamo sigari sulle montagne!

— Per tornare a bomba, riprese il curato: i nostri montanari si notano per l'orgoglio nazionale rarissimo in uomini senza educazione. Mettono sopra ogni cosa il loro nome di Huzuli.

— Che vuol dire?... interruppe la signorina Lodoiska con impazienza.

— Alcuni lo fanno derivare dalla parola valacca « huz », forte: spiegò sentenziosamente il curato: altri raccontano che gli Huzuli si sono ricoverati sui loro cavalli neri nelle montagne al tempo in cui i Tartari davano la caccia agli uomini della pianura per condurre seco poi, legati, come vile bestiame, quelli che giungevano a prendere. In quanto a me, io credo piuttosto che vi sia ne'loro costumi particolari, ne'loro canti misteriosi una costante e profonda aspirazione verso la primitiva patria colle sue rocce sublimi e il vasto mare....

— E dove ponete cotesta patria? chiese il professore con premura.

— Dove porla se non nel Caucaso? Un sapiente viaggiatore, il professore Kolenati, ha trovato presso gli abitanti di quelle contrade non solo lo stesso tipo e gli usi istessi, ma pure la stessa razza di cavalli, gli stessi disegni speciali dei ricami sulle camicie e sugli abiti. È degno di nota pure che gli altri Russi, come i loro parenti più prossimi, i Germani, sono quasi tutti biondi, mentre presso gli Huzuli un'altra tinta che non sia la nera è così rara che essi fingono i capelli d'oro al vam-

piro de'Carpazii, la « letawitza ». Da ciò, mi sembra emergere che gli Huzuli, al tempo delle grandi emigrazioni de' popoli, a capo de' quali erano gli Slavi, fossero cacciati nelle nostre montagne. Mentre i loro fratelli delle pianure erano divisi, dispersi, assoggettati dai Germani, da prima, dagli Unni, dagli Ungheresi, dai Tartari, da'Mongoli e da'Turchi, gli Huzuli serbarono puro d'ogni miscuglio il carattere originale slavo, o se volete caucaseo. È lecito supporre che essi occupavano già il loro posto odierno alla fondazione di Kolomea — in dialetto « Kolomeya », dal latino « colonia » de'Romani, poichè essi conservano stupende tradizioni di quell' epoca; per esempio, i guerrieri Huzuli si chiamano « leginsii », legionarii; giurano sempre su Plutone, e invocano il prode cavaliere Marte. Una montagna presso Kuty si chiama « Monte Ovidio » ed il vicino lago « il lago d'Ovidio ». Forse il gran poeta latino ha trascorso il tempo del suo esilio sulla classica terra di Kolomea, ricca di rovine romane e di monete coll'effigie di Cesare.

— È probabilissimo, affermò la signorina Lodoiska.

— Ecco delle belle e delle buone storie, interruppe bruscamente il mio cosacco col suo vocione rauco, pel « schnap », ma sarebbe tempo, col permesso delle signorie loro, di mettersi in cammino, se non vogliamo perdere il fresco della mattina.

— Dici bene, figlio mio, disse il chirurgo, ed alzandosi subito, intuonò la canzone:

Oh, briganti, miei fratelli!

Ivach andava innanzi per mostrarci la strada.

II.

— Qui abita il vecchio haydamak, annunziò rispettosamente il mio cosacco.

Eravamo sur un colle scosceso e roccioso. In mezzo a'cupi abeti si drizzavano vaste fabbriche quadrangolari formate da grossi tronchi d'alberi nerastri coperti di assicelle e circondate da siepi di spine.

Sotto gli occhi nostri si stendeva in tutta la sua lunghezza la capanna nana senza finestre, senza porte, nè fumaiuoli apparenti.

Intorno regnava un profondo silenzio, turbato solo dal mormorìo d'un ruscello, che gorgogliava in fondo al burrone.

Stavamo arrampicandoci verso l'entrata della fratta segnata da alcune travi, quando si mostrò d'un tratto un testone bianco da'lunghi peli con piccole orecchie aguzze e con occhi da capra, che ci guardava tranquillamente.

— Dio mio! Che è mai? chiese la signorina Lodoiska.

— Un orso bianco, disse Lola.

— È il mastino dell'Haydamak, fece osservare sorridendo il mio cosacco: durante il giorno, un agnello, un vero agnello.

Con queste parole, alzava la sbarra carezzando la bestia colossale:

— Ohè, Nikolai? dormi? gridò nel tempo stesso.

Entrammo e facemmo il giro della casa, che un gran cortile divideva dalla capanna e dalle stalle, formanti il limite dell'orto. A levante, erano due finestre inferriate e due porte, sotto le finestre per un basso corridoio si entrava nella stanza delle provviste; a mezzodì si vedevano in ordine gli alveari.

— Ecco un esempio vero delle capanne degli Huzuli, disse il curato.

— Ma a che serve la siepe che l'attornia come muro di cinta? chiese Lola: in pianura non v'è nulla di somigliante.

— È una difesa contro gli orsi e i lupi.

— Dio mio! ripetè Lodoiska.

In quel punto uscì dalla capanna un uomo che riconoscemmo facilmente pel padrone, pel vecchio brigante, sebbene non avesse nulla di feroce all'aspetto, nulla di fantastico nell'abito; ma tutta la sua persona rivelava forza tranquilla, schiacciante; ma il suo viso solcato dalle tempeste della vita destava rispetto e melanconia, come una vecchia bandiera bucata dalle palle. Era d'alta statura, perfettamente proporzionato. Il petto sporgeva robusto sotto la ruvida camicia di estrema nettezza, le mani brune e scarne dalle vene rigonfie posavano immobili in una larga cintura di cuoio. Il viso pallido, espressivo, era contornato da folti riccioli di capelli neri, fra cui brillava qualche filo d'argento. Le scure sopracciglia si riunivano sopra gli occhioni d'un bruno chiaro, che sembravano dire: — Non ti arrabattare a fingere, fratello: io vedo in te come a traverso un vetro; conosco gli uomini, conosco la vita.

Le sue labbra d'un bel disegno fermo e melanconico erano ombreggiate da baffi neri pendenti. Ci guardò con rapida occhiata, e ci ricevette con maggiore cortesia che cordialità.

Quando il curato gli ebbe espresso il nostro desiderio:

— È impossibile! rispose dopo aver riflettuto un momento: Il nostro « ataman » sposa, e l'offenderemmo, mancando alle nozze.

— È un pretesto! fece osservare la signorina Lodoiska in francese: spera di tirarci del denaro.

— V'ingannate; diss'io: non accetterà denaro, quando

saremo entrati nella sua capanna; ma per due pugni di polvere farà quel che vorremo.

— Provatevi, signor Sacher, disse il curato.

Appena il mio nome fu inteso dal vecchio brigante, un sorriso, quasi impercettibile, errò su quella faccia emaciata. D'allora fu un altro.

— Ho conosciuto vostro nonno, mi disse figgendomi lo sguardo acuto addosso: e vostro padre e vostro zio a Kalisch, vostro nonno più di tutti... Ah! il tempo antico!... il tempo antico!... Ma entrate, dunque!

— Consentite ad accompagnarci?

— Vedremo, mio caro signorino, vedremo; abbiamo tempo.

Ci fece visitare la casa, che era divisa in due vaste stanze d'eguale grandezza. Nella sala comune, accanto ad un grande caminetto che serviva più ad affumicare le vivande che a riscaldare, v'erano solidi armadi ornati di fiori dipinti. Lungo i muri si stendevano larghi banchi; in un cantuccio si vedeva un letto spesso, poi un baule, dello stesso stile dell'armadio: in mezzo alla camera, un tavolo.

L'Haydamak aperse l'uscio che dava nella « kamora » — guardarobe, — dove ogni Huzule conserva gli abiti da festa. A dritta era la camera de' forestieri, sulla cui parete brillava un ammirabile trofeo: due fucili turchi istoriati, incrociantisi sopra un paio di magnifiche pistole, la borsa da polvere, la « torba » — saccapane — e il « topor » — scure. Le mura non erano affatto imbiancate, ma piallate con molta cura, come il soffitto e il pavimento. La porta si chiudeva con un pesante cavicchio di legno di cedro: le salviette, i cucchiarini, le forchette, erano in legno di tiglio, artisticamente inciso. Dovunque la stessa squisita pulitezza, dovunque l'istessa aria di profonde intarsiature. Fra le immagini ingiallite che spiccavano qua e là, era sopra ogni altra notevole quella di un San Niccola per la sua grandezza e il fondo d'oro bizantino.

Ad un fischio breve e leggiero dell' Haydamak apparve docile come un cane, una graziosa donnetta dai piedi nudi, dalle sottane di lana colorata e la camicia piena di ricami.

— Abbiamo degli ospiti, le disse tranquillamente il vecchio.

Un momento dopo, un fanciullo di circa dodici anni, i cui begli occhi facevano pensare a quelli di un capriolo, entrò non timidamente, secondo il costume de' bambini, che strisciano furtivamente lungo le pareti, ma senza alcun imbarazzo, e salutandoci con voce chiara.

— Dove andate dunque? chiese baciando la mano al prete.

— Alla Tchorna-Hora (1), rispose affettuosamente costui.

— Permettete ch' io vi accompagni?

— Sì, Minda, disse l' Haydamak, con dolce autorità; preparati.

In un batter d' occhio il piccino sparve, ed a sua volta rientrò la giovane donna con una bottiglia di paglia piena di « gorilka » — acquavite, — un panone nero, un barile di « brindza » — formaggio di pecora — e del burro fresco sur un piatto.

— Fatemi la grazia di sedervi, disse il padrone di casa con aria nobile ed ospitaliera.

Quando avemmo preso posto intorno alla tavola, egli empì una piccola coppa e disse:

— Lunga vita ai nostri cari ospiti!

Poi, dopo aver bevuto, lanciò le ultime gocce contro la volta con un gesto di maestà inimitabile.

Essendosi fatto silenzio, la mia attenzione fu desta da un grido lamentevole sulla mia testa. Un gufo grigio argenteo era uscito da qualche nascondiglio della tettoia e camminava lentamente, come una sentinella, sulla trave

(1) Montagna Nera, culmine de' Carpazi.

affumicata che sosteneva l'intelaiatura; di tanto in tanto tentennava il capo cogli occhi semichiusi, e ci guardava, battendo le ciglia.

— Ebbene! Mikolai Obrok, disse il mio cosacco, non credete che sia tempo di sellare i cavalli?

— E non avremo occasione di sparar quattro colpi? chiesi io: Vi darei della polvere inglese.

— Naturalmente spareremo, disse l'Haydamak: Voi avete dunque della polvere inglese, signorino? Della polvere molto fina? Vado a prepararmi, se volete.

— Ed io andrò a vedere i cavalli, fece il mio cosacco uscendo dalla capanna.

— Perchè la vostra casa è tanto discosta da tutte le altre, Mikolai Obrock? domandai ancora: Cercate dunque la solitudine?

Egli rimase in silenzio.

— Non amate gli uomini?

— Non li odio neppure.

— E quella donna è forse vostra moglie?

— No.

— E quel fanciulletto è vostro figlio?

— No.

Ci salutò abbassando gravemente la testa ed andò a vestirsi nella « komora. »

— Quel vecchio sarà abile da guidarci? disse il professore.

— Obrok? è ancora sempre il primo a saltare nel Giordano, rispose il curato.

— Nel Giordano? che volete dire? chiesero le signore.

— Avrete certamente inteso parlare della consacrazione dell'acqua il giorno dell'Epifania? Ebbene! Quando il prete e il popolo vanno, quel santo giorno, nella vicina riviera, dove si fa un'apertura a colpi di scure sul ghiaccio per farvi discendere la croce e benedire l'acqua, i popolani che chiamano « Giordano » quel luogo, prendono l'acqua benedetta, si lavano la faccia, e, posti

in lunga fila, ricevono l' aspersione dal prete. I nostri Huzuli sparano allora colpi di fucile e di pistola; i più pii e i più arditi si tuffano nel fiume per l'apertura spalancata a ricordo del battesimo di Nostro Signore.

La guida non tardò a rientrare nel costume guerresco degli Huzuli: la camicia corta, senza collo, riccamente ricamata a fiorami colorati, ed abbottonata con una spilletta di ottone, non scendeva che sino alle anche, in guisa che ad ogni moto il magro corpo era visibile dalle due parti della cintola. I larghi calzoni di panno azzurro erano stretti al sommo delle calze rosse, e i piedi, d'una notevole agilità, calzati da « hodaki » — cioce — di cuoio grezzo. Sopra la veste scura sparata, cadeva un « sardak » — soprabito — amaranto, guarnito come un « dolman » di galloni azzurri sulle spalle. Lo stupendo petto era difeso da una specie di corazza romana; vi s' incrociavano quattro larghe striscie di cuoio adorno di metallo. Alla cintola erano infisse le pistole, il pugnale, e sospesa con catenella la vescica piena di tabacco, la piparella di legno con coperchio di rame e la pietra focaia. Al fianco sinistro s'aggrappava la « corba » ricamata, al destro il corno da polvere ornato da chiodi di rame e d' osso. Sul petto aveva una grande croce di ottone. Col fucile sulle spalle, il largo cappello di feltro ornato di bottoni, di monete e di penne di aquila, calcato sulla fronte, aveva fra mano il « topor, » quell' arma minacciosa che ricorda la scure de' littori.

— Ah, magnifico! esclamò la giovine Polacca incantata: è veramente cavalleresco! — E si pose a giocherellare col corno da polvere, con le catenelle, mentre la signorina Lodoiska se ne stava a rispettosa distanza.

— Che terribile aspetto! mormorò a sua volta cogli occhi fissi sulle calze rosse dell' Huzule: Romantico senza dubbio; un vero costume da brigante... Non vi pare che abbia camminato nel sangue?

Ella gli prese la mano, e dopo avervi inutilmente cer-

cato i ditoni tozzi che sono indizio di crudeltà, salì sul banco per esaminare, tastando, le protuberanze della testa di lui.

— Eccola! esclamò trionfante: una collina, una montagna!

— Che c'è? chiese il chirurgo stupefatto.

— L'istinto dell'omicidio... tastate dunque, disse la signora scendendo in aria pomposa: Voi dunque avete ucciso molta gente? chiese al brigante con lungo brividio.

Il brigante non rispose, ma uscì nel cortile.

— Almeno tre dozzine di uomini, rispose in sua vece il chirurgo: e non tutti contati...

— Terribile! Veramente terribile! Ed è con tale assassino che facciamo una gita, mio Dio!

Nel cortile, i cavallucci huzuli, neri come la notte, nitrivano già raspando il suolo cogli zoccoli piccoli, che, pur non essendo ferrati, facevano scattare scintille. Non un segno della magrezza de' nostri cavalli da contadini nella pianura: invece la loro arabica eleganza non esclude le forme arrotondite: hanno il pelo lucente, salvo la criniera e la coda, un po' arruffate, come quelle de' cavalli côrsi. Non si attaccano mai; indi il loro fuoco, la loro dolcezza e la loro allegria.

Il mio cavallo era tra essi: con l'occhio e le narici spalancate, le orecchie dritte in avanti, sembrava esaminare con curiostà la novella brigata.

Montammo in sella: l'Haydamak aiutò prima le signore, poi il professore. Slanciandosi a sua volta sull'amico fedele che l'aspettava, gettò un ultimo sguardo sulla casa e la giovane dritta innanzi alla porta, gridando:

— Andiamo, in nome di Dio!

Il piccolo Minda se gli lanciò dietro con le pupille scintillanti. Noi venivamo dopo, con in testa il mio cosacco, dal cui fianco pendeva la sciabola ricurva; poi,

formando la dietroguardia, le signore, il curato, il chirurgo colla marsina e il professore col cappello da piantatore, le reti, la scatola da erborizzare, tutto lo scientifico bagaglio.

Quando fummo fuori dello stretto burrone, oscurato da abeti giganteschi, ed entrammo in una larga vallata, cinta d'ogni parte da opulenta vegetazione, ci si parò d'innanzi, meravigliosamente nitida, la grande catena de' Carpazii orientali.

Man mano che ci inoltravamo fra colli irti di folte boscaglie, la catena sorgeva dalla pianura quasi perpendicolarmente, scheggiata, tagliata a picco, e sembrando per le nude vette due volte più alta che non fosse da vero.

La lontananza azzurrina e vaporosa era dentellata da punte aguzze che poggiando sul nero velluto degli abeti, facevano venire in mente un muro costrutto da' ciclopi, fesso dall'incendio della terra ed ancora coperto di denso fumo. Da quelle ruine muscose sorgevano immensi pilastri spezzati; la Thorna-Hora, co' suoi tre picchi minacciosi, sorpassava le sue ventisette compagne, come la torre nera d'un grandioso castello smantellato. Questa cupa muraglia era qua e là interrotta da cascate, e in cima in cima da strisce di neve o da un leggiero velo di nuvole tremolanti ai raggi del sole.

Mentre la vezzosa Polacca caracollava allegramente, ridendo, cantando, la signora Lodoiska e il professore si scambiavano entusiastiche esclamazioni.

L'Haydamak caricò tranquillamente la pipa, fregò la pietra focaia e poggiò sul dorato tabacco un pezzo d'esca che sparse un piacevole odore.

I nostri cavallucci sormontavano rapidamente le rocce coperte di musco e di felci trottando volentieri nell'acqua o sui ciottoli aguzzi, in guisa che il professore dovette parecchie volte afferrarsi alla criniera.

A dritta e a manca, le querce secolari stendevano su

di noi i loro rami, semiaprivano le scure profondità dei loro tronchi cavi, che a' tempi delle ghiande servono di stalle ai porci. Più avanzavamo e più quegli alberi stupendi si riavvicinavano. Alla fine l' immensa distesa delle foreste vergini ci ricevette nel seno, pesanti profumi amari, ombre fredde ed umide ci oppressero il petto: l'aurora, colorando le sterili cime, vi accese delle vampe sinistre. Le invisibili sorgenti cantavano le loro lugubri nenie; i pesanti colpi di piccone parevano ficcare dei chiodi in una bara. Qual differenza col paesaggio, dove tutto sembra apparecchiato pel piacere dell' uomo, il cui cuore può elevarsi giocondo! Le Alpi stesse, malgrado i loro scoscendimenti, e le loro formidabili masse, serbano nel fondo delle vallate questa ridente serenità: i nostri Carpazii sono, come il popolo nostro, d' una melanconia muta, selvaggia, inesprimibile. Non canto d'uccello, non grido acuto o vibrante rallegra quella austera solitudine: solo lo scoiattolo, accovacciato nel fogliame d' un faggio, ci segue cogli occhietti svelti.

Saliamo verso la sorgente d' un largo e puro ruscello che scorre fra le rocce. Una cutrettola è appollaiata sur un pietrone grigio, che tappezzato di fresco muschio, forma una vaghissima isoletta, ove formicola un mondo d' insetti. Essa muove la coda, volge d' ogni parte la testolina nera e finisce col volarsene per seguire le acque inargentate. In mezzo ad una ridente spianata, fatta da un uragano, si drizza un albero disseccato: la poca scorza che gli resta si solleva a scaglie, e dalle fessure strette e profonde sfugge un perenne mormorio.

Il vecchio Haydamak ferma il cavallo.

— Ecco, dice egli: uno sciame d' api selvatiche.

Per noi altri uomini è uno spettacolo umiliante quello di tali bestioline svolazzanti qua e là in cerca del succo de' fiori, poi tornanti come laboriosi artigiani a porsi innanzi all' apertura dell' arnia e rientrare nelle cellette. Tutto ciò avviene con una certa fretta, anzi impazienza,

senza un momento di riposo o di ozio, come se l'incessante ronzio eccitasse ancora tanta applicazione quanta perseveranza. Qual volontà, quale concordia, quale unione in tutte quelle piccole forze spinte da uno stesso zelo per conseguire lo scopo comune!

Più lontano un gran cerchio di pietre grigie si presenta al nostro sguardo, come un recinto naturale.

— Gli è sicuramente un riparo da briganti! mormora la signorina Lodoiska.

— Non di briganti, ma di volpi, risponde l'haydamak alla buona, e, spingendo il cavallo verso la cinta scrollata, la guida aggiunge:

— È uscito; fa il galante; l'ho visto l'altra sera con la sua bella a chiaro di luna.

Dopo il castello della volpe arriviamo al Tcheremoch, che si precipita a grandi ondate negli abissi. Uno stretto ponticello di abete, sostenuto da gracili pali, vi è gettato di sopra. Con immenso terrore delle signore e del professore i nostri cavalli passano prontamente quel punto pericoloso.

Di lontano l'upupa fa udire i suoi lamenti; sulle alture dell'altra riva siamo nella regione degli abeti. Le loro cupe arcate non lasciano penetrare neppure un raggio di sole: solo qua e là tremola una pallida luce. Dalle cortecce screpolate cola la resina gialla come il miele. In quella oscurità misteriosa, in quel profondo silenzio, nulla rivela la vita: le spine istesse che cuoprono il terreno non iscricchiolano sotto i piedi de' cavalli poichè sono mezzo putrefatte.

Una tristezza inesprimibile, il sentimento della solitudine e della morte m'invade sempre più: si crede di penetrare in un mondo ove nulla abbia ancora respirato, ove non è battuto mai un cuore.

Alla fine, ecco il cielo azzurro!

Quale slancio di gioia! In alto in alto vola un'aquila, con le ali spiegate, ma immobili: l'aria sembra cullarla

mollemente. Aspre rocce frastagliano di quando in quando le selve desolate; laggiù abeti alti cento, centocinquanta ed anche duecento piedi sorgono fra le nebbie del mattino. A dritta si spalanca un precipizio, ove si sprofonda un romoroso corso d'acqua che lancia la sua bianca spuma contro le nere pareti, spruzza ciottoli e conchiglie, poi, iridato dal sole, s'inabissa d'un tratto sotto enormi macigni.

Più lontano ancora, una breccia aperta dalla tempesta interrompe la scura giravolta che noi seguiamo. Come in un campo di battaglia, biancheggiano qui scheletri di alberi caduti gli uni sugli altri.

A cento passi di là, l'haydamak ci mostra una di quelle caverne, che inghirlandate di edera e di pervinche, tappezzate di musco, sono il soggiorno di demoni nemici o familiari, delle antiche divinità pagane del nostro popolo. Il vecchio si fa il segno della croce passandovi e fa affrettare il passo al suo cavallo.

Avanzammo ancora per qualche tempo, sinchè il monotono silenzio non fu interrotto da uno strano rumore; non è nè il fremito degli alberi, nè quello de' ruscelli, è una minaccia che aumenta sino a parere il brontolare del tuono.

Quando gli abeti si diradarono, una vorticosa cascata si presentò a' nostri guardi. I cavalli si fermarono spontaneamente.

Incantevole spettacolo! l'enorme volume d'acqua passando nell'impetuosa caduta dal verde smeraldo al bianco di neve, trabalza sopra cento scogli che la squarciano con le loro punte, la dividono, la respingono, la fanno rimbalzare capricciosamente in striscie, per poi ricadere in perle splendide, in scintille argentine. Faggi dell'altezza d'un uomo si arrampicano d'ogni parte per la muraglia e le fanno una corona di palme frementi. Tutto qui è freschezza e tiepido splendore. Sur un cespuglio d'alni pieghevoli, la cui cima nuota come un'isola

sorridente nel cupo oceano degli abeti, canta un uccellino, col suo pettuccio rosso gonfio di gioia....

Le labbra della signorina Lodoiska si sono mosse, ma nessuno ha inteso le sue parole o l'inno dell'uccello: tutto è confuso nel romoreggiare della cascata.

L'haydamak alza il suo « topor, » e ci rimettiamo in cammino, seguendo sempre a spirale le masse rocciose della montagna che si spingono lentamente, simili alle scogliere che il mare va baciando: la luce riposa fra loro come strisce di calce; le macchie paiono incendiate; sotto il glorioso sole che li illumina, tutti gli oggetti ondeggiano in un metallico vapore, e la cima di ogni montagna si cinge d'una corona d'oro. Mentre la nera catena dei monti si stende selvaggia verso occidente, una valle melanconicamente serena si apre a mezzogiorno, limitata lontano lontano dalla dolce tinta opalina delle foreste.

Un tintinnio di campanelli annunzia la vicinanza di dimore umane. Una croce splende sul fogliame; passa una carovana: venti cavalli carichi di pelli; due Huzuli, con la pipa in bocca, li seguono; nessuno porta frusta, nessun grido spinge le bestie, il cui passo tuttavia non si rallenta: i cavalli huzuli non hanno bisogno di tali incitamenti.

Le buie muraglie degli abeti si allontanano sempre più: l'allegro mormorio del Tcheremoch ci accompagna di nuovo; sulle fiorite praterie pascolano le greggi, le vacche, un armento intero. Alla fine, la tenda di verdura, scostandosi d'un tratto, ci troviamo innanzi ad Horyniawa, un villaggio huzule che si stende in lunghezza, tagliato dal filo d'argento della riviera. Ogni fattoria, costrutta in legno, è isolata su colline diverse, separata da quella del vicino per qualche acre di giardino: senza finestre o camino, circondata di siepe di spine, come una cinta: si direbbe una cittadella. Ciò ricorda l'Oriente. Tuttavia il fumo si alza da tutti i tetti verso il cielo a spirali az-

zurrine. Nel centro del villaggio si eleva la chiesa in legno annerito con le cinque cupole bizantine splendide e rotonde.

Una donna a cavallo ci si avvicina: porta sotto il giubbetto azzurro pantaloni turchi; ha il « keptar » (1), riccamente ricamato e i capelli neri attortigliati in una specie di nastro rosso.

— Sia lodato Gesù Cristo, ella disse.

— Nell' eternità. Amen.

Ancora un centinaio di passi, e scoppia un colpo di fucile, ripetuto dieci volte dall' eco delle rocce; poi un secondo, poi il suono dolce e lamentevole del « trembit » (2). Siamo al villaggio.

III.

Dopo un pranzo da Lucullo nella casa dell' « atamano, » pranzo che dette alle signore l'agio di conoscere la « mamaliga » e i « pirogui, » pasticcini incrostati di formaggio, seguitammo la nostra ascensione nello stesso ordine, ed affrettando il passo per giungere prima del tramonto alla « Polonina » — pascolo — di Baltagul.

Il sentiero era divenuto così angusto che potevamo passare solo in fila: i profondi precipizii spalancati di quando in quando a' nostri fianchi spiravano un' umidità gelata, mentre tronchi morti o rocce calcinate ci sbarravano la via.

Il fiammeggiante disco del sole era visibile adesso fra le nude cime delle montagne che ne riflettevano i raggi: tutte le piante esalavano un intenso e delizioso profumo che vagava lentamente per l'aria immobile come se

(1) Giacca corta, senza maniche, di forma orientale.
(2) Corno de' Carpazii.

avesse ritenuto il respiro. Splendeva la neve ne' crepacci, oscurati da perpetue ombre; talora la vista si sprofondava in qualche gola, dove gli abeti drizzavano le cime verso di noi, coprendo il solenne romorio d'un ruscello nascosto; tal' altra il guardo dilargava in un vallone, coperto di verdi praterie, di fattorie grigiastre, di cupole bizantine.

Passammo sotto un arco trionfale formato da una roccia vestita da una lussureggiante vegetazione parassita, per isboccare su pendici infiorate dove pascevano le greggi. I pastori correvano galoppando sui loro neri cavalli; ogni tanto, con melodiosi intervalli squillavano il « trembit » ed i sonori campanelli; poi le grida; dopo i cani:

— Eh! Betyar! eh! Marte! eh! Plutone!

Se due greggi si incontravano a' due lati, si fischiava e si sparava un colpo di fucile. L'eco ripeteva il segnale, dandoci l'illusione di due eserciti nemici che cozzino fra loro.

Verso sera, salimmo, per un sentiero erboso che le serpeggia a' fianchi, sulla montagna rotonda di Baltagul, sulla frontiera ungherese.

A cinque mila piedi sul livello del mare, ci attendeva la « Polonina, » scopo della nostra gita.

Quella immensa prateria aerea si diffonde in larghe ondate come un oceano, dove sembrano nuotare i cavalieri ed annegarsi le pecore. Un fuoco di smeraldo scherza sulla superficie marezzata di moerro in fantastiche tinte. Sopra un arido e roccioso punto del piano, nell' interno del parco, si drizza come un castello dietro i baluardi, lo « stai, » una capanna molto grande, riparata dal vento o dalla tempesta con la tettoia bassa, carica di pietroni.

Innanzi allo « stai » ardeva un gran fuoco di abete, acceso da' pastori.

Quand' essi ci videro, ci corsero incontro, soffiando nel

« trembit, » come per dar l'avviso, scaricando i loro fucili e le pistole. Noi pure sparammo qualche colpo di fucile e « l'haydamak » saltò di cavallo per ricevere l'abbraccio del « watachko, » capo.

I pastori portavano de' calzari allacciati, larghi calzoni, camicie nere spalmate di grasso per preservarle dagli insetti; sulle spalle il « sardak » nero, e sul capo cappelli a larghe tese.

D'ogni parte echeggiavano grida, canti, belati e suoni di campanelli. I montoni brucavano l'erba allegramente, come se avessero per compito di radere la prateria intera prima di notte.

Intanto il professore raccoglieva delle pietre.

— Ecco, diceva egli, del calcare di transizione senza fossili; questo contiene il gres primitivo, che contiene a sua volta il granito....

Quand'ebbe scoperto vecchi escrementi di vacche, la sua gioia giunse al colmo, con grande meraviglia degli Huzuli, e vi si pose a frugare accuratamente cercandone i coleotteri.

Il « watachko, » aiutato dal mio cosacco, fece cuocere alcune trote pescate nel ruscello vicino. Mangiammo la nostra cena a chiaro di stelle e ci riposammo poi stesi sull'erba folta, come soffice cuscino, innanzi ad uno splendido panorama.

Un vigoroso segnale del « trembit » segnò l'ora del ritiro delle pecore. Come soldati all'appello, quelle buone bestie accorsero d'ogni parte e si affrettarono nel parco: alcuni montoni si scambiarono bellicose cornate; gli agnelli guaivano e scherzavano come fanciulletti, mentre le loro madri belavano teneramente.

Apparve un avvoltoio librandosi lentamente sulle ali.

— A te, vecchio brigante! fagli la festa! disse il « watachko: » sarebbe capace di portar disgrazia al nostro « stai ».

L'haydamak volse verso la vittima designata uno

sguardo fermo: sul punto stesso un lampo partì dalla terra al cielo, scoppiò una detonazione....

Uno de' pastori aveva sparato storditamente.

— Possa castigarti Perun! esclamò l'haydamak incollerito, invocando così la vecchia divinità degli Slavi; ma ritrattò subito quella imprecazione con un segno di croce.

L'avvoltoio non s'era mosso dopo il colpo. Stendendo le ali si alzò sempre più nello spazio dove la luce del giorno si spegneva. Subito dopo il denso crepuscolo grigio salì dal basso come un diluvio, minacciando d'inghiottire ogni cosa; solo il vertice de' monti nuotava ancora in un fluido trasparente e rosato.

Era notte piena quando ci alzammo per andare nello « stai, » ma la dolce luce delle stelle illuminava ancora il paesaggio. D'un tratto una grand'ombra parve volare verso di noi, essa girò tre volte intorno all'haydamak, che era innanzi, e per tre volte sentimmo un grido come quello d'un bambino che soffra.

Era una cosa sinistra: le signore si segnarono, nessuno disse parola: al terzo grido l'haydamak alzò la mano e con voce grave:

— Io ti battezzo, esclamò: in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen.

Sul punto stesso l'apparizione scomparve e seguì di nuovo una calma profonda.

— Che significa ciò? chiese la signorina Lodoiska scossa da un sussulto nervoso: Forse è un presagio?

— È un'upupa, disse seccamente il naturalista.

— Non l'avete inteso gridare tre volte: « Battesimo! Battesimo! Battesimo! » mi chiese l'haydamak con l'accento d'una convinzione tranquilla.

— Chi è dunque? esclamò Lola.

— Un'anima in pena, un fanciullo che, morto prima del battesimo, vagola tristamente fra il cielo e la terra. Ogni sette anni, viene da' parenti o da' cristiani a chiedere d'essere battezzato.

— E voi l' avete battezzato?

— L' ho battezzato, disse piamente l' haydamak: ora entrerà nel riposo.

— Io credo che abbiate battezzato un gufo, disse il professore con impazienza.

— Prendono quella forma infatti qualche volta, rispose il vecchio con inflessibile credenza.

— Che direste se passassimo la notte allo « stai » per salire domani di buon' ora alla Tchorna-Hora?

Entrammo nella capanna ov' erano riuniti i pastori, eccetto due che facevano la sentinella. In mezzo allo « stai » ardeva il fuoco, che, come gli emigranti del mondo antico, i pastori avevano portato dal loro focolare partendo per la « Polonina » e che alimentano fedelmente finchè dura il loro soggiorno su quelle alture, dal 15 maggio al 15 agosto. Quando il fuoco sacro si spegne è segno di una grave sventura. Dentro le anguste finestre era affissa una immagine di S. Nicola; scranne e paglia ne formavano il povero arredamento.

Ci sedemmo sulle scranne.

Non v' era altra luce che quella del focolare ed il riflesso dell' altro fuoco acceso fuori, d' innanzi alla porta.

Per un bel pezzo ognuno tacque; poi d' un tratto un cane prese ad abbaiare, indi un altro, e un altro...

A quell' urlio rauco e feroce si unirono delle voci umane che si avvicinavano allo « stai. » Il « watashko » si alzò lentamente.

Sulla soglia della porta spalancata apparve, rischiarata dal fuoco esterno, una fanciulla della più selvaggia e strana bellezza, dagli occhioni neri e i cui denti lucidi lucidi contrastavano in triste guisa col volto abbronzato. La sottana di lana color di sangue, la giubba sparata, tagliata in una pelle di agnello nero increspato disegnavano stupendamente le forme virginee sul punto di svilupparsi; co' piedi nudi, il « topor » in mano, circondata dalle sue capre, le cui teste da fauni parevano rivolte

verso di noi, ghignanti e beffarde, aveva fra le braccia un capretto, nero come Satana.

Le signore si posero a gridare.

— Non abbiate paura, disse il wataschko, sorridendo in aria di pietà: è una buona ragazza che pasce le greggi sulla montagna. Che vuoi qui, Atanka?

— Un ricovero, rispose la pastorella: per me e per le mie capre.

Il wataschko sorrise di nuovo.

— Fanno buona caccia ne' dintorni, diss' egli.

— Volete che i lupi divorino me e i miei?

— No, puoi restare qui.

— E le capre?

— Passeranno la notte nel parco.

— Ma i capretti posso tenerli con me? aggiunse timidamente.

— Sia!

Alanka disparve nelle tenebre per tornare un momento dopo seguita da tre caprette che si posero a scherzare come piccoli gnomi per la capanna, saltando sulle scranne e sulla paglia.

— I nostri nobili ospiti accetteranno forse un po' di cibo, disse il wataschko: Silvestro, portaci il miglior latte.

Un pastore portò una tinozza di latte, un altro accese una torcia di pino e l'attaccò di sopra al focolare.

— Che Plutone ti schiacci! disse il « watachko » adirato, dopo aver guardato il latte; è torbido. Scommetto ch' è stato qui il « did ». Aspetta, aspetta!

Il « did » è il folletto, lo spirito familiare.

— Non è da saggio, fece l' haydamak: calunniare così leggermente.

— Egli si vendicherà, disse il piccolo Minda.

— Che ne sai tu? chiese il « watachko ».

— Lo conosco, rispose vivamente il giovinetto, è un uomotto, alto un piede con un gran testone, i capelli

lunghi, la barba grigia, ed abita in una macchia di sambuco.

— L'hai veduto, monello?

— Non l'ho veduto, rispose il ragazzo seriamente: ma l'ho inteso: aiuta la casa, se non lo si offende.

— È vero, aggiunse l'haydamak: l'abbiamo provato pe' cavalli e le vacche.

— Non gli voglio male; disse il watachko guardando intorno alla capanna: poichè è venuto con voi, vi resti pure; ma se guasta il latte, se ci fa danno senza ragione, ne sarà punito alla « Kolenda » — festa in occasione di Natale — con severi scongiuri: sì, io lo scaccerò, se pur dovessi far saltare le mie vecchie ossa tra le fiamme del fuoco di Natale.

Una specie di ghigno beffardo uscì da un canto scuro dello « stai » e parve rispondere a quella bravata.

— Avete inteso? mormorò Minda.

— È una capra, fece il professore.

— No, era il « did, » disse un pastore.

— Ridi dunque soggiunse il watachko: uomo avvisato mezzo salvato.

Successe una pausa durante la quale lo sguardo di Atanka, dopo d'essersi posato successivamente sur ognuno di noi, restò fisso al suolo tristamente.

— Non avete visto Hrehora? disse alfine senza alzare la testa ed affettando indifferenza: È partito da una settimana.

— Hai timori per lui? chiese l'haydamack.

— Può ben essere che un cacciatore muoia! mormorò il pastore.

— Quel Hrehora è tuo innamorato? chiese la signorina Lola con interesse.

La povera fanciulla non rispose.

— Ebbene! ti auguro ogni prosperità! Sei tanto bella!

Atanka si avvide che la Polacca la guardava fisso: trasalì, e sputò vivamente.

— Che significa ciò? chiese la signorina offesa.

— Vuole scongiurare la sventura, spiegò il curato sorridendo: perchè avete lodato la sua bellezza, le avete fatto buoni augurii. D' altronde voi avete que' grandi occhioni neri lucenti, a cui i nostri popolani attribuiscono influenze malefiche. I bambini e le bestie cadono ammalati, le donne perdono la bellezza; l' amore, la gioia sono distrutte, tutto ciò pel mal' occhio, e le migliori persone possono fare da « iettatori, » non volendo.

D' improvviso udimmo un acuto strido, poi la brezza ci portò una soave melodia, fantastica, accompagnata dal suono del « trembit. » Era il selvaggio canto degli haydamak, che tratta del signore inchiodato al muro coi piedi e le mani legate. Atanka si era alzata ed ascoltava tutta commossa.

— Sono briganti? chiesero le signore spaventate.

Risuonò nuovamente l'inno minaccioso della sommossa, cantato da una robusta voce d' uomo, da vicino sta volta, ed un giovane huzule d' alta statura, con faccia aperta ed intrepida, entrò, armato sino ai denti, con un camoscio morto sulle spalle, seguito da un cagnaccio nero.

Era Hrehora il cacciatore.

Qui si mostrò tutto il delicato pudore de' nostri contadini. La pastorella rimase in piedi, cogli occhi bassi.

— Buona sera, Atanka, le disse egli.

— È bene che sii tornato, Hrehora, rispose ella.

Non si strinsero neppure la mano.

Hrehora fece vedere il camoscio, che, come tutti gli animali da noi, è più piccolo di quelli d' occidente; ma che sorpassa in agilità quello delle Alpi; poi si sedette accanto alla fidanzata, e i due giovani si parlarono a bassa voce:

— Avete ragione di avvivare il fuoco, disse Hrehora: v' è un orso ne' dintorni: ne ho visto le pedate sul terreno e le orme delle grinfie sugli alberi. Potrebbe aver in capo di visitarci.

— Quel fuoco acceso dunque di fuori serve ad allontenare le bestie feroci? chiese il professore.

— Sì, signore, rispose il cacciatore: ma l'orso non lo teme affatto: i cani e i fucili gli fanno più effetto. È un buon camerata, prode, astuto e talora d'indole eccellente. La fame sola lo spinge, come gli uomini, alla rapina ed al sangue.

— E come lo cacciano?

— A dir il vero, io non ho ancora cacciato all'orso. La cosa è seria! Abbiamo qui due cacciatori. Leo Skomatsciuck ed Andrea Beatsciuck che hanno ucciso nove orsi in otto anni. Ecco come se la cava Skomatsciuck: segna due palle con la croce, le bagna nell'acqua santa durante la messa, si confessa, si comunica, poi carica il fucile e se ne va con l'aiuto di Dio. Non ha mai fallito il colpo. È nella stessa guisa che Stefano ha ucciso il Dobosh, aggiunse il giovanotto; ma spaventato dalle sue stesse parole, guardò il vecchio brigante e si rassicurò, vedendolo indifferente.

— Dobosch? chiese il professore, non era un brigante?

— Era un fiero eroe, riprese Hrehora.

— Il popolo celebra le sue gesta in una stupenda canzone, dissi a mia volta. Voi avete una bella voce; fatecela sentire, Hrehora.

Questi guardò l'haydamak per chiedergliene il permesso.

— Canta dunque! disse il vecchio.

Hrehora alzò gli occhi, e cominciò con la voce piena ed espressiva:

« Sul verde culmine de la montagna,
All'ombra nera degli abeti,
Sotto il padiglione stellato del cielo
È Dobosch, il giovane eroe.
« Col *topor* in mano, con bella voce,
Chiama i suoi compagni: —
Via, giovanotti, prodi! Adornatevi,
Siate giocondi e magnifici.

« Abbiate la festa sul viso,
Andiamo a nozze,
A cenare, a ridere,
A bere il vino di Ungheria,
« Ballare al suono del canto di guerra,
Con la soave musica de' cembali,
Dalla diletta moglie di Stefano,
Bella di viso, superba di cuore..... »

Udendo questa canzone l'haydamak si appoggiava la testa sulle due mani, mentre gli occhi se gli empivano di lagrime.

— O bel tempo della mia giovinezza! mormorò come in sogno: O guerra santa! dove sei tu, eroico tempo?

Ognuno si volse verso di lui. Hrehora non osava continuare.

— Perchè non canti più, legionario? chiese il vecchio.

Egli non rispose.

— Sì, nobili padroni! seguitò l'haydamak: ecco delle cose conosciute solo per bocca d'altri! È giunto, senza dubbio, un tempo nuovo, un tempo più umano, più tranquillo; e noi... noi abbiamo avuto a soffrire, a dare terribili battaglie. Si doveva allora esser felici di restare in vita, non si poteva nemmeno pensare a goder del riposo e di una buona coscienza: ma quelli d'oggi non godrebbero sicuri del frutto del lavoro, non sarebbero pacifici possessori de' loro beni, del loro focolare, non avrebbero neppure la libertà del cuore; se non avessimo sparso per essi il nostro sangue e quello degli altri. Ebbene! credetemi: io non cambierei per tutto l'oro del mondo que' ricordi di fedeltà, di lotta e di dolore!

E ricadde nelle sue fantasticherie.

— Non vi sono più briganti? chiese la signorina Lodoiska, dopo alcuni minuti di silenzio.

— Briganti?... il vecchio alzò sdegnosamente le spalle: V'è degli oziosi, de' bricconi volgari che spogliano i viaggiatori, ma briganti da senno, non ve ne sono più dal 1848.

— Che era, di que' tempi, un brigante da senno? chiese il professore.

— Un onesto giovanotto che andava alla montagna, non spinto da cupidigia, ma da odio contro gli oppressori dell' umanità, per amore di libertà.

— Sento queste cose per la prima volta, soggiunse il professore: Parlateci dunque, se vi piace di quegli haydamak.

— Che racconterei?... sono storie selvagge e sanguinose. Esitò di nuovo.

— Ve ne preghiamo... tutti...

— Babbo, aggiunse Hrehora: anche per noi, è festa il sentirti. Qual miglior piacere, per gli Huzuli, della guerra e di racconti guerreschi?

— Ebbene, se le vostre signorie l'ordinano, disse il vecchio caricando la pipa: vi racconterò.

Ci stringemmo intorno a lui rattenendo il respiro, Successe un gran silenzio, durante li quale non si udiva che ii crepitio del fuoco sacro; poi il vecchio sospirò, s'inchinò per tre volte, e prese a dire così.

IV.

« E così, voi volete sapere che cos' erano gli haydamak; che cosa hanno fatto, come sono vissuti e come sono morti? Io non sono un dotto capace di spiegarvi ciò con le cronache antiche; son di quelli che hanno portato essi stessi il fucile addosso, che hanno battagliato sulle montagne e che possono dire: — Ho veduto, — e nulla più.

« A mio giudizio, il sole ne ha visto pure penzolare dalle forche più d'uno ch' era un brav' uomo.

« Non vi affrettate a giudicare; non dite subito:

« — Questo briccone vuol giustificare gli assassinii.

« Vedete, signori: non tocca a noi, poveri contadini il leggere i libri; ma si racconta gli uni agli altri delle cose che vanno di padre in figlio e che non si troverebbero in nessun libro.

« Per esempio, quando nel tempo antico uno era di buona stirpe, prode, esercitato alle armi, se ne andava in cerca di avventure, prendeva in uno scontro i beni e la vita degli altri, e lo si chiamava cavaliere; i re, gli tzar regalavano loro catene d'oro; oggi si chiama brigante, e se lo si carica di catene, esse sono di ferro o meglio è una corda che passa loro pel collo.

« L'haydamak non era che un ribelle; e giudicate se la ribellione non avesse motivi: da centinaia d'anni non v'era fra noi nobiltà, l'uno era coltivatore come l'altro, pastore, o che so io: il popolo sceglieva i suoi giudici e non v'era guerra al mondo, almeno come raccontava mio nonno.

« Allora sono venuti i Tedeschi sul battello bianco, i Polacchi sui cavalli neri, e con essi nobiltà e principi, ai quali tutto il paese doveva essere sottoposto; e noi abbiamo avuto i nostri proprii principi a Kief, prima di cadere sotto il giogo polacco.

« Cominciò l'oppressione: il signore fece attaccare i contadini alla carrozza per risparmiare i cavalli: i deboli curvavano la testa; i coraggiosi, se avevano un cavallo, se la svignavano per prendere le steppe del Don e del Dnieper; se non avevano cavallo, si gettavano per le maremme, nelle foreste e sopratutto sulle montagne, e riuniti, cominciarono così la guerra contro i loro tiranni, de' quali, è vero, trassero vendetta.

« Nelle steppe del Don e del Dnieper, li chiamavano « C sacchi, » nel nostro paese « Haydamak. » Certamente avrete inteso parlare del contadino Muscia, che riunì più di diecimila de' suoi pari e massacrò la nobiltà; quel Muscia non era che un haydamak e quel Bogdan Hmelnizki a cui lo starosta Tchechrine aveva rapito i beni e

la moglie, e che, avendo invano chiesto giustizia a' tribunali ed al re stesso, invase il paese co' Cosacchi e vinse i Polacchi in tante battaglie; quell' eroe, il cui nome rivive ancora nelle nostre canzoni, che era dunque, se non haydamak? E i ribelli dell' Ukrania, gli autori delle stragi di Humany, che uccisero più di cinquantamila nobili, inchiodandoli alle porte come avvoltoi, dando le loro teste a pascolo delle formiche, gettandoli al fuoco o sotterrandoli sino al collo a centinaia per falciare i loro capi come spighe di grano; ancora gli haydamak, sempre gli haydamak! Sì, noi abbiamo fatto loro cotesto; ma essi che ci facevano mai? Ci rubavano i campi, le donne, se erano belle, ci obbligavano a lavorare per essi come bestie da soma.

« Quando passammo sotto il regime dello tzar, quegli orrori cessarono; ma vi era ancora il carico, vi era ancora lo staffile del procuratore; le chiavi delle nostre chiese erano spesso date in mano degli ebrei, che ci facevano pagare la domenica l' entrata nel tempio come nel teatro.

« La guerra seguitò dunque nelle nostre montagne, sebbene meno accanita, la guerra santa e giusta dell' oppresso contro l' oppressore! Vi dico che prima del 1848, era vergogna il non essere haydamak, ed anche adesso... ma ciò porterebbe per le lunghe.

« Volete conoscere la vita d' un haydamak?

« Dove cominciare? Mio padre era un povero Huzule e mia madre una povera figlia della pianura. Non so come saltasse loro il ticchio di maritarsi; ma si maritarono, e ciò parve da prima portar loro fortuna. Un cugino di mio padre morendo li lasciò eredi de' suoi beni, circa sessanta pertiche di bosco... gli alberi del resto erano stati recisi e venduti, lasciando così un terreno cosparso di radici, di musco e di erba. Come costruirvi una capanna? Si misero da prima a scavar la terra per qualche tesa all' ingiro; si era giusto in autunno e la mietitura era finita. Trovarono dunque della stoppia, e mi-

schiandola con la terra e l'acqua, fecero qualcosa di simile a' mattoni che seccarono al sole. Mia madre me l'ha raccontato più d'una volta. Con que' tali mattoni fabbricarono una casa: sul tetto la paglia fu consolidata con rami di vimini che crescevano lungo il ruscello vicino; non si pensò affatto a porte o finestre: per un piccolo foro del muro entrava il sole, per un foro poco più largo entravano ed uscivano gli uomini. Poi legarono insieme altri rami di vimini, li intonacarono di fango dentro e fuori, e posero quell' oggetto, che aveva la forma d'un gran berretto da notte, in mezzo al loro tugurio; fu il focolare; un caminetto sarebbe stato superfluo; ed il fumo usciva comodamente dalla porta aperta. Mio padre con due ceppi improvvisò il mobilio: due panchette; e quando tutto fu terminato nel palazzo, ed il primo fuoco crepitò nel focolare, figuratevi i miei genitori, fra la corrente d'aria e di fumo, cantare e ridere come due felici. Poi cominciarono il dissodamento delle loro terre: v'era bensì un aratruccio, ma nessuna bestia per tirarlo: mio padre dunque vi si attaccò egli stesso, e mia madre lavorava con lui come un cavallo. Coltivavano grano, patate, biade; accomodarono un orticello pe' legumi e piantarono alcuni alberi fruttiferi. Che bisogna di più all' uomo? Essi s' accorgevano appena d' esser poveri.

« I miei genitori cominciarono a sentire l' indigenza solo quando vennero i figli. Io ne era il maggiore e bisogna confessare che io dava loro poche soddisfazioni. Ancora bambino, ero turbolento ed il mio cuore aspirava a libertà. Che volete? Vero sangue di Huzuli. Appena potetti camminare me ne fuggii alla montagna, vi passai delle ore intere supino a guardare fuggir le nuvole parendomi cigni bianchi o navi che vagassero pel mare: talora vi scorgevo un immenso gregge ed una tela interminata stesa ad asciugarsi. Delle idee così matte non possono nascere che nelle teste de' fanciulli. Prendevo

uccelli alle panie, costruivo loro delle gabbie, così che la nostra casa era piena di variati cinguettii: quelli che prendevo al laccio, la mamma li arrostiva. Una volta presi anche un lepre, e allora vidi ridere mio padre per la prima volta dopo molto tempo.

« Quand' ebbi vent' anni, il mio pensiero non si volse affatto alle ragazze, al ballo, al canto; ma il mio cuore batteva più forte, vedendo un fucile o della polvere.

« — Mi bisogna un fucile! dissi un giorno.

« — Un fucile! come giungerai a comprarlo?

« — Andrò a mietere presso un signore.

« — Hai ragione, disse mio padre.

« Discesi dunque nella pianura e lavorai da un conte; aiutavo a falciare il grano, a riporlo nel granile e a batterlo. Appena ebbi il salario, corsi a Kolomea per comperare un fucile, una bella borsa di polvere, e tutto che è necessario per fondere le palle.

« Tornato in casa, non mi curavo più de' passeri, uccidevo avoltoi, aquile, camosci, caprioli, e l'inverno, lupi, volpi, una volta un lupo cerviero ed alla fine un orso.

« Di quel tempo incontrai Apollonia Barezenko, la moglie d'un ricco fittaiuolo di Hryniawa, una vera huzule; e vi giuro ch' era bella, grande, forte, superba. Aveva occhi di fiamme, occhi che vi bruciavano il cuore. Ella mi amava, e sin qui, nulla di male; ma essa era la moglie d' un altro. Che farci?

« Io era timido con Apollonia, ma sapeva incoraggiarmi con gli scoppii di risa. Come mai quella diavolessa che se la spassava a domare i cavalli più focosi, avrebbe avuto paura d' un uomo?

« Ella dunque m' invitava ad andarla a trovare; ma per gran tempo me ne mancò il coraggio. Alla fine.... Voi conoscete forse il costume di noialtri montanari, di fare ogni specie di mascherate fra Natale e l' Epifania. I giovani si travestono da Re Magi, da Ebrei, da vecchie ed anche da bestie feroci. Io mi feci cucire da mia

madre in una pelle d'orso, presi, per prudenza, il fucile carico, e mi recai la sera dell' Epifania a Hryniawa.

« Per la finestra vidi Barezenko a tavola con la moglie: appoggiai il fucile contro la porta e presi a grufolare terribilmente. Barezenko uscì; credendomi un orso da vero, gridò al soccorso, e il vigliacco si arrampicò sul granaio come uno scoiattolo, poi si tirò dietro la scala. Avrei potuto divorare la moglie senza ch' egli avesse fatto altro sforzo che pregare per l'anima di lei.

« Apollonia prese sul serio lo scherzo: senza esitare, mi afferrò pel collo con una forca, di cui s' era armata, mi spinse contro il muro e mi vi tenne confitto.

« — Ehi! gridò al marito: ho preso l' orso: presto! aiutami ad ammazzarlo!

« Indovinate che rispose quel brav' uomo?

« — Se hai afferrato l' orso senza di me, diletta mia, puoi anche ucciderlo senza di me.

« — Ebbene, diss' io: Apollonia, ricevete davvero amichevolmente gli ospiti!... Sono io...

« Ella si mise a ridere e mi lasciò.

« Poco dopo il marito, guardando dalla finestra del granaio, vide nella camera l' orso seduto accanto alla moglie.

« — Apollonia, che vuol dire ciò? L' orso non ti divora?

« — Lo vedi bene! Non divora che la tua cena.

« — Ah, strega! esclamò Barezenko: L'ho sempre detto che andavi a Kief sul manico della scopa! Dio mi salvi!

« E con un segno di croce si nascose in fondo al granaio.

« Noi avemmo tutto l' agio di trattenerci; e la cosa si rinnovò in miglior tempo; tuttavia Apollonia era sempre d' un altro. É quel che m'ha fatto odiare gli uomini: io soffriva nell' ottenere mendicando i baci, come un tozzo di pane. Feci tutto per non incontrarla, mi nascondevo fra le rocce, come un gufo, vivevo di radici, come un eremita.

« In grazia di tal cura acquistai la forza d'animo d'un brigante. Nel villaggio ero un agnello, ma nelle solitudini della montagna, vedendo le formiche fare a pezzi le lumache, la volpe strangolare il lepre, il falco sbranare gli uccellini, ebbi io pure il cuore d'un lupo e la coscienza d'un'aquila.

« Successero tristi giorni: i miei genitori erano vecchi, ammalati. Seppellii il fucile, andai a lavorare; che importa? ma non potevamo pagare le imposte. Perfino la santa chiesa, essa pure, sa trarvi di tasca l'ultimo quattrino! Tu nasci, ti battezzano, e costa denaro; ti ammogli, ancora denaro; muori e per sotterrarti sempre più denaro.

« Mio padre morì e bisognò far debiti da un ebreo per pagare il prete. Proprio così. Poi vennero le carestie; si mangiava il pane di avena e di creta. Alla fine arrivammo a tale che volevano toglierci il nostro campo, la capanna nostra. Mia madre ne morì di pena, ma prima mi benedisse senza sapere per qual mestiere mi benedicesse.

« Ecco dunque stesa col caro viso quasi sorridente, con una croce fra le mani conserte, e accanto a lei, io, solo, senza un quattrino per seppellirla!

« Quand'ebbi pianto amaramente durante tutta la notte, presi fra le braccia la mia vecchia mamma morta e la portai nella foresta; le scavai la fossa, aspersi la terra d'acqua benedetta, e ve la coricai. Fu una cosa assai triste.

« La seppellii così alla luce delle stelle; poi disotterrai il fucile, lo caricai, misi fuoco a' quattro angoli del tugurio ed al grano del campo; e quando le vorticose fiamme si alzarono verso il cielo, mi sentii meno oppresso.

« Quella notte stessa andai sulla montagna, dritto dritto a Dobosch che allora ne era il re. Chiunque aveva qualcosa da perdere si segnava al suo nome, poichè era un eroe, un giudice severo pe' delitti de' poveri e dei ricchi.

Nella cuna, Dobosch era più forte d'ogni uomo che sia mai vissuto. Si raccontava che una volta un lupo affamato essendo penetrato nella capanna della madre di lui e slanciatosi sul bambino, questi l'avesse soffocato con le manine: si raccontava anche che Nostro Signore e San Pietro per compensare la madre di Dobosch dell'ospitalità ricevuta una notte d'inverno in cui erano venuti a picchiare alla sua porta vestiti da mendicanti, le aveva promesso di accordarle una grazia, quella cioè di rendere invulnerabile suo figlio.

« A venti anni, Dobosch sfidava il fuoco, il ferro e l'acqua; per la statura sorpassava tutti, come la torre della chiesa s'innalza sulle case; e quando sparava, la palla coglieva sempre a segno.

« Di que' tempi i signori costumavano ancora di affittare agli ebrei le chiavi delle nostre chiese: una domenica, venendo alla messa, il nostro Dobosch vede l'ebreo che, con le chiavi in mano, faceva l'infame mercato; già il prete saliva l'altare, e i fedeli non avevano di che pagare; quand'ecco Dobosch prende l'ebreo per la vita, lo solleva e lo getta di sopra al muro del cimitero dicendo:

« — Non sappiamo che farne di te e delle tue chiavi.

« Poi, in un batter d'occhio, trasse la porta dai cardini e la gettò appresso all'Ebreo, che fuggiva di tutta lena.

« In quel giorno i contadini pregarono Dio senza pagare.

« Le ingiustizie, le violenze, gli oltraggi, le angarie, ond'era vittima allora il poverello indignavano l'anima generosa di Dobosch. Egli riunì intorno a sè i più pronti, condusse la banda sulla montagna e dichiarò la guerra agli oppressori.

« Io trovai in lui « l'ataman » di tutti gli haydamak della montagna, il giudice della Tchorna-Hora, seduto sur una roccia, col kolpak sulla testa, annerito dal sole,

cogli occhi di cui nessuno poteva sopportare lo sguardo penetrante e buio, così m' apparve fra i suoi prodi: innanzi a lui de' contadini, degl' infelici, coloro che non potevano ottenere giustizia, stavano in piedi, pronunciando le loro accuse.

« Dobosch li ascoltò, intese i testimoni, e fece solo un cenno di capo. Alla fine io me li piantai di fronte e lo supplicai di accettarmi fra i suoi. Mi guardò, chinando la testa; gli altri mi strinsero la mano e mi fecero bere nella loro boraccia....

« Ero divenuto Haydamak.

« Fin d'allora feci parte di diverse abili sorprese e di paracchi scontri sanguinosi. Non v'era alcuno su cui non arrivasse il braccio di Dobosch, nessun monarca era tanto potente.

« Un prete aveva fatto cacciare da' suoi cani, nella notte di Natale, un povero vecchio vagabondo, che, in mancanza di ricovero, restò assiderato. Tre giorni dopo Dobosch sorprendeva la cura, strappava il curato dal letto, lo faceva spogliare nudo nudo, poi innondarlo d' acqua gelata. Quando il miserabile fu per così dire pietrificato, i suoi uomini lo abbandonarono innanzi alla porta della chiesa e disparvero di gran corsa.

« Un chierico del principe Sapieha aveva fatto frustare, per un peccatuccio, sino a morte, un contadino, la cui vedova si querelò con Dobosch. Una settimana dopo, il chierico era preso da' nostri haydamak. Dobosch gli rimproverò i delitti commessi; ma l' altro non ebbe l'insolenza di offrirgli un riscatto, un vistoso riscatto? Che era per Dobosch tutto l'oro del mondo? Egli fece inchiodare il chierico fra due tavole, che furono segate poi.

« Avvenne qualcosa di peggio per un giovane signore che aveva fatto trascinare a forza in casa sua da' servi, un' onesta fanciulla del villaggio. Il fidanzato della fanciulla, essendosene lagnato, fu reietto dal servizio mili-

tare, il più gran disonore del mondo. Il padre di lei fu espropriato della capanna e de' campi, perchè voleva riprendergli la figlia; e quando il signore ne fu stufo, la scacciò. Ella venne al campo degli haydamak a chiedere vendetta. Ma la vendetta non fu rapida, poichè il baroncino stava in guardia, e bisognò, per prenderlo, dar l'assalto alla signoria, che sostenne un vero assedio. Vi furono morti e feriti dall'una parte e dall'altra; alla fine sfondammo le porte coi nostri « topor » e facemmo prigionieri tutti i sopravvissuti. Per ordine di Dobosch il mandatario fu inchiodato alla porta del granile come un gufo ed i servitori impiccati agli alberi vicini. In quanto al signore, lo legammo alla coda d'un cavallo che lo trascinò sulla montagna sino ad un grande formicaio, che s'innalzava, come torre, a piè d'una vecchia quercia. Giunto là, Dobosch fece legare il colpevole co' piedi in alto, in guisa che la testa entrava nel formicaio, poi gli fece spalmare la testa di miele....

« Avvenivano talvolta delle avventure molto comiche.

« Per esempio, il vescovo di Halios era un avaro, un usuraio, senza esempio per la rapacità. Il nostro Dobosch risolse di visitarlo. Un giorno due monaci di Terra Santa si presentarono innanzi al vescovo, circondato dai suoi canonici. Uno di essi gli disse:

« — Tu sei peccatore, fratello; tu fai sanguinar la gente, tu ammassi denaro, come il tasso accumula le provviste d'inverno. Via, rendi subito i tuoi tesori!

« Il vescovo stupisce, vuol cacciare i pretesi monaci; ma il più grande trae due pistole dalla cintura, e gli grida con voce da penetrargli in fondo alle ossa.

« — Io sono Dobosch!... Capisci ora che devi fare?

« Il vescovo e i canonici cadono in ginocchio; il secondo monaco stacca dalla cintola del prelato le chiavi e cerca il denaro, mentre Dobosch li tiene confitti a terra con le pistole. Preso il denaro, si fanno dare gli abiti del vescovo e d'un canonico; poi Dobosch lascia la città nella

stessa carrozza del vescovo, dando benedizioni. Benedice la sentinella che guardava le porte.... ma il fatto più strano si è che gli Ussari lanciati d'ogni parte arrestarono per via lo stesso vescovo, che, carico di percosse si fe' riconoscere a stento. Intanto Dobosch divideva la predà co' suoi fedeli.

« Sì, miei nobili padroni, quelli furono tempi ben duri pe' signori, i preti e gli Ebrei; invece, non abbiamo toccato mai neppur un cappello a un uomo onesto, ad un povero, ad un impiegato dello czar, poichè lo czar amava i contadini e la giustizia.... ma Dio solo sa tutto.

« Una sera, sullo scorcio dell' estate, grandi fuochi ardevano nel nostro campo: avvolti nelle cappe, dormivamo o giuocavamo. Scintillavano le stelle: Dobosch, steso sur una pietra coperta di musco, tanto molle come un letto di piume, guardava il cielo. Io non so dirvi che vi vedesse, ma era meno cupo del solito. Una stella filante strisciò sul cielo, come un fascio di fuoco, e le tenebre l' inghiottirono prima che nessun di noi avesse avuto tempo di profferir parola. Dobosch ci guardò.

« — Uno di voi l'ha scongiurata al volo? chiese egli.

« Tutti tacquero.

« — Allora, disse il capo: il male è fatto: la « letavitza », — vampiro che scende in terra in forma di stella cadente — è caduta, ha messo piede fra le genti e si è incarnata o in un uomo o in una donna.

« — Ma la si riconosce subito alla bellezza, ai capelli d'oro, disse un vecchio brigante: e ce ne possiamo guardare.

« — Eh! che vuoi fare contro la magia del suo bacio? Ella s' insinua furtivamente la notte presso i giovanetti o le fanciulle che vuol sedurre, e chiunque è sfiorato dalle sue labbra languisce e muore.

« Dobosch si sprofondò in riflessioni.

« Sui primi albori, echeggiarono delle fucilate. Brandimmo le armi.

« — È una sorpresa! gridarono gli uni: siamo traditi! dicevano gli altri.

« Si udiva il corno e l'abbaiare dei cani, Dobosch alzò il « topor » con calma.

« — Non temete di nulla, amici! Finchè sarò io con voi, la montagna è nostra.

« Le fucilate infatti erano dirette a noi, ma non erano state sparate da' soldati. Due contadini ci cercavano per deporre un' accusa innanzi a Dobosch. Stefano, era il nome di uno di essi, non voleva esporre la giovane moglie alle fatiche del carico; lavorava per due, lui; tuttavia il signore, a cui piaceva quella donna, gli aveva ordinato di condurla alla mietitura, ed aveva punita la prima disobbedienza con la tortura pe' calzari: lo minacciavano delle verghe la seconda volta.

« Dobosch ascoltò Stefano sorridendo.

« Avvenne che il signore, nel bel meglio d'una caccia nella quale i contadini spingevano i caprioli verso la posta, vide d'un tratto semiaprirsi la verde muraglia di fogliame e comparire Dobosch.

« — Stefano si è lagnato con me; lascialo in pace con la moglie; altrimenti sarai bastonato sino a che l'anima non ti vada nell' inferno.

« Il signore rispose sparandogli contro.

« — Tira, disse Dobosch, non puoi uccidermi.

« Infatti la palla cadde per terra invece di entrare nel petto del nostro capo che si pose a ridere:

« — Vedi? Ubbidisci dunque al mio comando.

« E il signore promise di ubbidire, tremando come una foglia.

« La notte stessa Dobosch andò a Stefano per assicurarlo, che non aveva nulla a temere, almeno credeva fosse per questo; ma in verità una magica forza l' attirava: — egli voleva vedere quella donna che dicevano tanto bella.

« Egli picchia, Stefano apre e lo conduce nella stanza

dagli ospiti; poi desta la moglie, e le dice d'imbandire la mensa per un illustre forestiero.

« Dobosch era seduto sulla scranna, accanto alla stufa, quando entrò la Dzvinka Stefanova, a piedi scalzi, con una sola sottana, poichè aveva lasciato il letto di soprassalto.

« Sospirò, vedendola; e non trovò nulla a dire; ma ella sorrise, si gettò indietro i capelli biondi, che le scendevano sino a terra, come un mantello d'oro. Dobosch pensava alla stella filante.

« — Se è una « letavitza », diceva: io sono perduto. Ella può succhiare a sua voglia il sangue del mio cuore.

« Poco dopo Stefano partì cogli altri per la « Polonina ». Nella sua lontananza, Dobosch incontrò Dzvinka in una stretta profonda e solitaria della foresta. Ella era a cavallo come lui, adorna di coralli e di monete di oro, incantevole insomma. Due grandi cani bianchi le saltavano intorno; ed ella stava in sella come un uomo. Debosch la salutò; ella fe' fermare il suo cavallo, e raccomodò i ricami della camicia.

« — Dove andate, Dzvinka Stefanova? chiese egli.

« — Stefano è alla « Polonina » diss'ella; non so che fare: vado al mercato di Szigeth.

« — Che dovete comprare là? Appena lo voleste, i re verrebbero a porvi de' doni a' piedi.

« — Non vorrei di meglio; ma chi mi dà nulla?

« Dobosch si fe' pensieroso.

« Sul punto stesso un'aquila strideva loro sul capo, agitando le ali inargentate dal sole.

« — E che mi darebbero? seguitò ella: Un monile di perle forse, un fazzoletto da testa, degli stivalini rossi; qualche cosa da stupire? se volesse farmi augurii, bramerei di vivere come una signora, in una casa a colonne, dov'io starei sulla soglia con la kasabaika delle contesse; bramerei battere i servi; vorrei un castello imperiale; de' « boiardi » per servirmi in ginocchio. Mi au-

gurerei d'essere simile a Dio, di posare i piedi sulla luna come uno sgabelletto di oro, di far piombare a terra, volendo, quell'aquila che si libra su di noi.

« Un lampo era uscito dal fucile di Dobosch, e già l'aquila giaceva a piè della donna.

« Dobosch raccolse l'uccello reale; e mentre glielo presentava, gli colava il sangue dalle dita.

« Ella rimase muta guardando di sbieco.

« D'allora Dobosch cambiò, come una borsa di tabacco a rovescio. Non parlava più a nessuno, e nessuno lo vide più nè mangiare, nè bere. Le spedizioni furono interrotte; giorno e notte egli restava coricato con la faccia a terra, in disparte da' compagni, e tuttavia non dormiva nè giorno, nè notte.

« — È malato, dicevano questi.

« — L'amore gli brucia il cuore, dicevano quelli.

« Altri, i vecchi d'esperienza, l'avvertivano:

« — Capo, non ti fidare d'una donna, fidati piuttosto di mille uomini, che d'una donna sola.

« Ma a che serve ciò? Nessuno può schivare la sua sorte. Dobosch tornò da Stefano. Dzvinka cominciava a filare. Ella lo guardò co' begli occhioni e non si mosse.

« — Dov'è Stefano? chiese egli.

« — Non c'è: hai dimenticato ch'è nella « Polonina »?

« Dobosch si sedette sulla scranna presso alla stufa, e tacque.

« — Se sei venuto a vederlo, disse Dzvinka dopo un po' di silenzio: puoi andartene; non tornerà così presto; ma se vuoi restare con me, ti preparerò da cena.

« — Voglio restare con te.

« — E non temi di nulla?

« — Che dovrei temere?

« — Coloro che ti perseguitano?

« — Non temo nulla.

« Dzvinka si alzò e preparò la cena. Dobosch la seguiva

con lo sguardo, e non si stancava di ammirarne le belle forme, illuminate dalla fiamma.

« Quando la cena fu pronta, ella pose sulla mensa delle trote, della carne, del siero, dell'idromele e si sedette per mangiare; ma Dobosch non toccava cibo.

« — Perchè, chiese ella, non vuoi mangiare?

« — Non posso.

« — Aspetta, ti darò del fuoco.

« Prese un carboncino ardente con le dita e gli accese la pipa, ma egli la lasciò spegnere. Non mangiò, non bevve, non fumò; guardò solo Dzvinka, e tuttavia non s'accorse lì per lì ch'ella si soffiava con forza sulle dita.

« — Che hai? le domandò.

« — Nulla.

« — Ti sei scottate le dita?

« — Che importa?

« — Certo: quando arde il cuore, si soffre di più.

« — Chi sarebbe dunque tanto pazzo da ciò? È già troppo bruciarsi le dita.

« Dobosch le baciò lungamente la mano; ella lo lasciò fare senza batter ciglia.

« — Dzvinka, riprese l'eroe: non ne posso più.

« — Che dici?

« — Vorrei che tu fossi una gentildonna ed io il servitore che tu ti degnassi di battere.

« — Sarebbe curioso!

« — Dzvinka; ho sete della tua bellezza, come il capriolo dell'acqua del fonte, ove si riflettono il sole, la luna e le stelle.

« — Pensa al peccato, pensa a Dio!

« — Io penso a Dio, sospirò Debosch: ma noi siamo qui per peccare ed egli per averne pietà.

« — In questo caso, e in nome di Dio, avrò io pure pietà di te, diss'ella, ed entrò nella sua camera, ove Dobosch la seguì.

« Si sedette sul baule, ricoperto d'un bel drappo rosso,

gli presentò il piede come una sposa la sera delle nozze, e Dobosch il prode, ponendosi ginocchioni, le tolse le scarpe.

« Da quel giorno Dzvinka venne spesso a trovarci sulla montagna sopra un cavallo nero riccamente bardato, poichè egli le faceva doni da sultano. Quella bionda aveva preso il nostro capo nella rete d'oro che le pendeva sulle spalle: ella era la « letavitza », la stella filante che l'attirava ne' precipizii eterni.

« Alcuni dissero francamente il loro parere a Dobosch; ma egli non volle udir nulla. Andava sempre da Dzvinka, e quando v'era Stefano, ci conduceva seco. Le ragazze del villaggio e le donne venivano a ballare con noi; gli Ebrei suonavano il violino, il contrabbasso, il cembalo.

« Stefano intanto si avvedeva d'ogni cosa che non aveva notato prima. Intese la moglie gorgheggiare accanto al focolare:

« — Sui passi del mio diletto fiorisce la rosa, fiorisce il sambuco.

« L'intese, mentre sedeva sotto i piselli rampicanti dell'orto, incaricare il sole, la luna e il vento che passa sulla montagna di salutare il suo diletto; ora, in quanto a lui, egli sapeva bene che per salutarlo non v'era bisogno di porre per mezzana la luna, e che sotto i suoi piedi non fioriva neppure il cardo o l'ortica, e tanto meno la rosa. Scosse la testa e la guardò con aria di scontento.

« — Questa canzone non ti piace dunque? — diss'ella.

« — No!

« Stefano prese l'aspetto d'un sonnambolo: tutti lo evitavano. Aveva il cuore così pieno di sospetti, che, una notte, udendo gridare in sogno la moglie, si chinò per udire se rivelasse qualcosa. Ella era stesa supina, e il petto le si sollevava come la bianca spuma delle onde; respirava profondamente. Alla fine disse:

« — T'amo, vieni!

« E come Stefano le si avvicinò di più, Dzvinka gli passò le braccia intorno al collo, sospirando:

« — Mio superbo Dobosch! e gli dette un bacio simile al sibilo d'un serpe.

« Stefano oramai ne sapeva fin troppo; uscì e sparse lagrime amare.

« La Dzvinka non credeva poca cosa l'essere giunta ad indurre il terribile Dobosch, temuto da tutti, a metterle e toglierle le pantofole rosse, poichè ora le aveva le pantofole rosse come una contessa; ma pure amando Dobosch, sentiva pietà del marito. Una volta Dodosch era appena andato via co' compagni quand' ella udì Stefano che esclamava co' pugni chiusi dietro di lui:

« — Possa esser trascinato per la montagna; possano le tue membra restare squartate sulle rocce!

« Era di sabato: ell'era intenta a lavar la testa ed a pettinare i capelli di Stefano, immobile come un santo di legno, come un ceppo. Per isvegliarlo, gli tirò i capelli, ma egli parve non accorgersene.

« — Non t'ho fatto male strappandoti i capelli?

« — Che m'importa de' capelli se mi strappano l'anima?

« — E chi dunque ti strappa l'anima?

« — Tu!

« — Io, amor mio?

« — Tu sei infedele, tu, mia moglie! Tu mi tradisci con Dobosch: credi ch'io sia cieco?

« — Come ardisci di creder ciò? esclamò la donna orgogliosa con rabbia, poichè le premeva l'onore: Vuoi che ti giuri?...

« — Giura, se puoi!

« — Giuro che ti sono fedele!

« — Non così! gridò Stefano infuriato strappandole una pietruzza dalla cintura: Giura sull'anima tua!

« Dzvinka divenne pallida come la morte.

« — Giura adesso!

« Ella restò muta.

« — Eccoti dunque scoperta.

« — Ebbene! rispose l'adultera con alterigia: tu mi

hai obbligata a dire la verità; gustane ora l'amarezza, ingolala, e strozzami, minchione! Sì, io, tua moglie, amo Dobosch, e ci siamo dati bel tempo ogni volta che sei stato lontano di casa, sei contento?

« — Avvelenami; farai piacere ad entrambi, disse Stefano con voce sorda.

« L'impudente scrollò le spalle.

« — Perchè? Sono tranquilla senza di ciò. Se ti avessi creduto tanto coraggioso da farci del male, mi sarebbe stato facile di farti inchiodare mani e piedi alla mia porta; ma io non ti temo.

« — Ti dico che gli brucerò le cervella.

« — Non ne avrai la forza, le tue palle non lo coglieranno, e i suoi briganti ti farebbero la festa.

« — Così sia! Almeno non mi tratterai da vile.

« — Alla buon'ora! aggiunse Dzvinka: ora parli come un haydamak. Perchè non sei stato sempre così ardito? Io non mi sarei permessa mai di togliermi le scarpe. Ah! se tu fossi capace di uccidere colui che nessuno può colpire, sarebbe qualcosa! ma egli è invulnerabile.

« Stefano digrignò i denti e si perdette per la foresta come un lupo che cerchi la preda. Quando tornò a casa era spossato morto, e cadde semivivo, ma non potè dormire.

« Poco dopo Dobosch venne dalla innamorata: ella l'udì fischiare, e disse al marito:

« — Vattene; ecco Dobosch: sbrigati.

« Stefano uscì come un ladro da una finestra della propria casa, e la bella Dzvinka aperse la porta all'amante. Quando l'ebbe ubbriacato di vino, d'idromele e d'amore sino a fargli perdere la ragione, ella si pose a scandagliarlo, poichè da gran tempo aveva una voglia matta di sapere se era veramente invulnerabile.

« — Che tristezza, anima mia, gli disse: ch'io debba morire! mentre la morte non ha potere su di te! Vorrei vivere e morire col mio caro Dobosch!

« — Chi ti ha detto ch'io non morrò? rispose l'imprudente: Morrò come gli altri, quando scoccherà l'ora mia.

« — Tu non sei dunque invulnerabile?

« — No, almeno contro le palle benedette.

« Parlava con abbandono, il brav'uomo.

« — Tu scherzi!... Se qualcuno ti uccidesse, che sarebbe di me?

« — Tu diverresti una gran signora, poichè ho sotterrato un gran tesoro che allora sarà tuo.

« — Che pazzia!... E se morissi, come troverei il tesoro?

« — Sulla Tchorna-Hora, dove sono le tre grandi querce: a fianco delle querce sono tre pietre: se tu le alzi, trovi tre botole, e sotto le botole, il tesoro.

« Dzvinka cinse con le candide braccia lo stupendo collo di Dobosch.

« — O madre, diss'ella: hai dunque tuffato il tuo figliuolo nel miele perchè io provi tanta dolcezza nell'abbracciarlo? Oh, mio gigante nero, quanto sei bello! Voglio saziarmi di baci!

« E lo baciò, come morde il serpe.

« Quand'egli fu partito chiamò il marito, che girava furtivamente attorno alla casa. Egli venne e la guardò così dolorosamente ch'ella ne fu commossa di pietà; ma pensava nel tempo stesso al tesoro di Dobosch; e l'idea d'essere una gran dama ricca le piaceva più che non la cruciasse l'angoscia di quell'infelice.

« — Vuoi dunque ancora far saltare le cervella a Dobosch? cominciò.

« — Ma s'egli è invulnerabile? rispose Stefano scoraggiato: Che vale la mia volontà?

« — Ma la mia può tutto: egli non vivrà che finchè vorrò io, e non un minuto di più.

« — Allora fa ch'io l'uccida.

« — Sì, Stefano; devi ucciderlo; e poi ci divideremo il tesoro.

« — Tu sai dunque dove nasconde il denaro?

« — Sì; tu non ti aspettavi tanto. Bruciagli le cervella ed il tesoro è mio. Sarò adornata come una contessa, avrò cento servitori che tu potrai castigare a tuo talento; ma io, io ti batterò, Stefano.

« — Battimi, ma lasciami uccidere Dobosch.

« — Vieni, disse Dzvinka entrando nella sua camera: puoi levarmi le scarpe.

« E quell'imbecille si sentì fin troppo felice del permesso accordatogli.

« La prima notte, Stefano fuse le palle; la seconda vi incise una croce; la terza notte le tuffò nell'acqua santa; ne le tolse durante la messa; poi caricò il fucile.

« — Ora, diss'egli: Dobosch può venire.

« Ecco poi come avvenne il resto; l'ho visto co' miei proprii occhi. Sulla verde montagna Dobosch ci chiamò:

« — Amici! vestitevi a festa, poichè oggi andremo da Dzvinka a chiedere da cena.

« Quando arrivammo sull'imbrunire, Dzvinka aveva chiusa la porta a chiave; Stefano era in agguato, dritto sotto il tetto, col fucile tra mano. Sulla casa svolazzava un'aquila.

« — Vedi quell'aquila, capo, disse un anziano: Cattivo augurio! Torna indietro.

« Dobosch intanto picchiava alla porta.

« — Dormi, cugina, o prepari da cena?

« — La cena non è pronta; rispose Dzvinka di dentro: poichè Stefano non è in casa; ma subito vi sarà servita tal cosa che meraviglierà il mondo.

« — Facci entrare dunque!

« — No.

« — Vuoi che entriamo per forza? disse Dobosch sorridendo.

« Ella pure rideva.

« — Che impazienza! Bisognerebbe riunire le forze per sette anni per conoscere e rompere le mie toppe di ferro.

« In alto Stefano lo prendeva di mira.

« Dobosch fa volare le serrature della prima porta, ed apre la seconda.

« — Vattene! gli grida Dzvinka ad alta voce: Vattene!

« — Perchè fuggirmi? chiese Dobosch, vedendola indietreggiare pallida pallida.

« — Tu sei morto! Vattene! ripetè Dzvinka.

« Sul punto stesso Stefano sparò.

« La palla colpisce Dobosch come la folgore: cade bocconi e dal petto gli zampilla uno sbuffo di sangue. I compagni accorrono, lo rialzano, ma non può parlare, fa soltanto segni con la mano; lo si porta fuori, lo si stende sull'erba. La Dzvinka se gli getta addosso piangendo e torcendosi le mani. Allora torna la voce a Dobosch: egli ferma i compagni che vogliono bruciare la casa e gli abitanti:

« — Non toccate nessuno; egli dice: Ve lo proibisco.

« Poi, contemplando l'innamorata che singhiozza coi biondi capelli sparsi.

« — Perchè ti lamenti, se è opera tua? Non piangere; vattene. Tu m'hai tradito. I due mila ducati sotterrati son tuoi; eccoti pagata di tutto.

« Noi gli stavamo intorno all'impiedi senza osar di fiatare.

« — Andiamo, brava gente, ordinò Dobosch: ponetemi sulle vostre scuri e portatemi sulla Tchorna-Hora: altrove da per tutto, è tradimento.

« Quando fummo innanzi alle tre querce, ci fermammo; ma Dobosch accennò col capo, e sforzandosi mormorò:

« — Sotto il faggio.

« Lo portammo là: in piedi, appoggiato a due compagni, col viso terreo, bagnando di sangue il muschio verde:

« — Il tempo di dividerci è giunto, diss'egli: Io muoio, fratelli, io muoio. Sotterratemi sotto questo faggio, dividetevi il denaro, e poi disperdetevi.... Disperdetevi pel

vasto mondo.... Non sarete più briganti, perchè il vostro capo è morto!

« Così parlò Dobosch. Intorno a lui, piangevamo. Sino al tramonto, il cadavere restò disteso allo stesso posto: una roccia gli fece da tomba: gli celebrammo funerali da guerrieri, secondo il costume delle montagne; gli furono deposte accanto le armi e sul petto una moneta d'oro; poi risuonarono i corni de'Carpazii per l'ultima volta sul suo capo; i corni stessi che ci avevano così sovente chiamati agli scontri ed alle vittorie, ora gemevano desolatamente. Ognuno di noi scaricò nella tomba il fucile e le pistole a misura che le palate di terra aumentavano. Intanto gli ultimi raggi del sole morivano sulla montagna; ed un uragano ci minacciava da settentrione: lo si udiva mormorare in fondo alle nuvole scure solcate di lampi.

« Così fu sotterrato Dobosch il brigante.

« Noi ci separammo poi, ma non per sempre, dandoci un appuntamento al prossimo anniversario sulla tomba di Dobosch. Molti scesi nella pianura e posti in prigione, decisero gli altri a restar fedeli alla montagna ed alla vita di haydamak. Io era fra coloro che, un anno dopo la morte di Dobosch, si ritrovarono sulla Tchorna-Hora nel giorno stabilito. Che riunione! ognuno rideva o piangeva di gioia; si giuravano eterna amicizia; si promettevano di non separarsi più, elessero sulla tomba di Dobosch il futuro « wataschko, » e non so come avvenisse, fui scelto io, sebbene indegno di comandare a tanta brava gente.

« Seguitammo la guerra il meglio possibile, vale a dire con maggior prudenza di prima. Non avevamo più la stessa confidenza in noi stessi come al tempo di Dobosch, si scendeva di rado alla pianura, di rado ci scontravamo co' soldati che ci davano la caccia. Quand'erano sulle nostre orme, ci ritiravamo sui monti d'Ungheria; e se in Ungheria c'inseguivano ancora, noi ci slanciavamo nella Gallizia.

« Una sera ci avevano invitati ad una festa di villaggio: i compagni mangiavano di buon appetito, trincavano per bene, quando la musica degli Ebrei riunì tutti in cerchio. Qual figlio della Piccola Russia potrebbe restare immobile quando risuona l'aria maestosa della « kolomiyka? » Oh, « kolomiyka, » danza selvaggia e magnifica, selvaggia come il volo dell'aquila, magnifica come la danza degli astri, tu non puoi appartenere che ad un popolo prode, svelto e bellicoso, ad un popolo che sa rallegrarsi con tutta l'anima e piangere con tutto il cuore, soffrire senza lagnarsi e combattere sino alla morte!

« Mentre ragazze e giovinotti erano rapiti in vortici, gli occhi scintillavano, ondeggiavano le trecce bionde, io era seduto tuttavia in disparte, co'fanciulli sulle ginocchia. Mi si appendevano al collo, quegli angioletti, chiedendomi mille cose, come si fa di quell'età. Io lisciava loro i capelli, baciava la fronte pura, che non aveva pensato a nulla di male: non sentivo pentimento, ma come un ineffabile ricordo de' miei giovani anni, nel tempo che mia madre baciava ella pure la mia fronte senza macchia.

« Durante la notte non potetti chiuder occhio. Avevamo acceso un buon fuoco; intorno intorno riposavano i compagni; ed io aveva un bel guardare il fuoco, vedeva sempre fitti ne' miei quegli occhi da bambini, quei begli occhi innocenti, curiosi. E pensavo, pensavo... sì, per la prima volta mi colse l'idea di far pace cogli uomini, di lasciare irruginire il fucile. D'un tratto, e non soffiava neppure un alito di vento, gli alberi della foresta cominciarono tutti a chinarsi verso di me, il fuoco si spegne, non ne resta che un grave fumo che si innalza turbinando sempre più in alto, come una colonna grigia volta alle stelle d'oro, e poi mi ricade condensata ai piedi.

« Allora lo riconobbi... Aveva lo sguardo desolato, parole adulatrici.... Era il Bys, Satana!

« — Hai perduta la testa, Mikolai, diss' egli: vuoi lasciare la vita di brigante coraggioso, le tue armi fedeli, e le verdi montagne? Guardati intorno; tutto ciò che vedi può esser tuo, tutto il paese.

« Non lo lasciai finire; vinsi il brividio che m' aveva paralizzato; mi sarebbe stato però impossibile formar parola; ma mi segnai col segno della croce.

« In questo eccolo stridere come l'acqua che cada sur un ferro rovente, ingrandirsi fino alle stelle, ma vedendo che non mi spaventava, si restrinse anche repentinamente e disparve col fumo che sembrava divorato dalle sue fiamme.

« Quando mi guardai intorno, il fuoco ardeva come prima, e i compagni dormivano ancora.

« Sull' alba discesi al villaggio: la gente usciva di casa e mi guardava stupefatta; io non volgeva la testa nè a destra, nè a manca, ma tiravo dritto alla chiesa per confessare al prete ogni cosa com'era avvenuta e ricevere la santa comunione. Poi andai dal prefetto di Gallizia. Si arruolavano allora soldati congedati, contadini coraggiosi e briganti convertiti, che, sotto il nome di « cacciatori delle montagne » combatterono gli haydamak. Ne avrete inteso parlare.

« Quand' ebbi raccontato al prefetto come il « Bys » mi avesse tentato e il mio cambiamento, egli mi disse:

« — Parlerò al capitano: non ti si farà alcun male; ma diverrai « cacciatore di montagna » e forse « watachko. »

« Certo l'intento di quel signore era buono, ma per tutto l'oro del mondo non avrei tradito i miei compagni.

« — No, diss' io: non vogliamo questo: varrebbe meglio dormire sulle rupi, essere inseguito come una belva che alzare la mano su quelli che hanno diviso con noi gli scontri e i danni. Rifiutiamo, non fosse per altro perchè non si dica la fedeltà e l' amicizia essere morte al mondo.

« Che posso dirvi di più! Restai haydamak, e in tempi, signori miei, quando non v'erano più piaceri sulla montagna, poichè vi eravamo cacciati come lupi; ma l'abbiamo scampata ugualmente con l'aiuto di Dio.

« Nel 1848, quando furono aboliti il servaggio e il carico, e i contadini divennero liberi, la guerra si spense da sè sola, e gli haydamak lasciati i loro nascondigli, deposero le armi e fecero la pace. Disotterrai allora il denaro, nessuno poteva contendermelo: io non l'aveva estorto coll'usura, ma guadagnato con l'armi alla mano, in combattimenti leali. Comprai dunque un pezzo di foresta, costrussi la fattoria che avete vista; e vi vivevo per me stesso, lontano dagli uomini, col mio cane e i cavalli, quando sopraggiunse la carestia. La gente cadeva sulle strade, e vi moriva di fame....

« Una notte, innanzi alla mia porta, intesi de'lamenti: uscii e trovai una donna con un fanciulletto.

« — Dio me li manda! pensai; li feci entrare.... E non se ne andarono più. »

V.

Il vecchio si fermò, diè un colpetto sulla pipa e guardò il giovinetto che s'era addormentato sorridendo.

— Credo sia tempo che le signorie vostre si riposino, diss'egli.

Ci coricammo alla meglio. Le signore sparvero nella paglia; il professore si stese lungo lungo sopra un banco, con le mani conserte, come uno di quei cavalieri che vediamo sui sarcofaghi di pietra: il chirurgo russava. In quanto a me, il racconto del vecchio brigante m'aveva troppo commosso perchè potessi chiuder occhio. Quando fu tutto silenzio, un canto lontano ma chiaro mi giunse all'orecchio:

« E trovaron Dobosch, scena funesta!
Per terra steso, sanguinante ancor;
In sette parti avea franta la testa;
In sette parti aveva franto il cor.
« Ei disse loro: — Il ramo trapiantate,
Dovunque rivivrà, sulla mia fe'!
Fratelli, a donne mai non vi affidate,
O finirete tutti come me!

Stanco dall'insonnia, mi alzai senza strepito, ed uscii. Bianche nuvole erravano al chiaro di luna; le stelle scintillavano come sparse faville.

— È mezzanotte, disse una voce: Guarda il « Carro ».

Poco dopo i pastori uscirono dallo « stai », l'uno dopo l'altro, e si diressero ad un'altezza, d'onde la vista spaziava in vastissimo orizzonte, al di sopra del parco. Stettero lungamente in silenzio, col capo scoperto e la faccia volta all'oriente. Alla fine il « watachko » cominciò:

— O rocce lontane! o mare, mare freddo, mare azzurro, mare lontano!

E mentre le prime tinte rosee dell' alba sfioravano il cielo, recitarono insieme la preghiera: « tzar celeste! »; poi camminarono lentamente, solennemente, nello stesso ordine, verso il ruscello vicino dove la luna specchiava la faccia d'argento, per bagnarsi anch'essi il viso da veri Orientali. Poi uno d'essi prese il « trembit », e il « watachko » disse:

— Suona, fiero legionario!

S'intese il triste e guerresco segnale echeggiare per tutte le gole circostanti, e ripetersi tre volte. Alla stess'ora, tutti i pastori delle montagne huzuli si ricordano dell'antica patria in riva al mare e pronunziano le stesse parole, in guisa che da tutte le cime de'Carpazii, di lontano, da vicino, dal settentrione al mezzogiorno, dal levante al ponente, la chiamata del corno destò come un eco infinita.

I pastori tornarono allo « stai » solennemente, come n'erano usciti. Non so quando mi addormentai; ma è certo che il vecchio haydamak mi svegliò quando il giorno spandeva già intorno a noi ondate di rosea luce, che andai a pormi in agguato nel bosco vicino con Hrehora e che sparai ad un gallo di macchia. Tornando, trovai le signore facendo colazione e carezzando i capretti di Atanka. Da per tutto ondulava la gioconda musica del mattino. Ci congedammo dagli ospiti e volgemmo la testa de'cavalli verso la Thorna-Hora: ci accompagnavano Atanka ed il cacciatore suo fidanzato.

Nebbiette color di rosa velavano la montagna come un leggiero tessuto; le rocce brillavano di luce metallica: laggiù si stendeva la foresta primitiva, un oceano di verde cupo che ondeggiava continuamente a grandi masse, e fischiavano i merli tra il fogliame; ma bentosto fu silenzio completo e intorno a noi s'aggravarono sempre più delle nuvole bianche, togliendoci ogni vista. Si squarciarono una volta per mostrarci, riunita sur una roccia lontana, una torma di camosci che Hrehora additò sorridendo co'denti bianchi; un'altra volta per ispalancare a'nostri piedi un precipizio senza fondo, la cui vista spaventò le signore e il professore in guisa che la nebbia n'ebbe compassione e si affrettò a nasconderlo. Secondo il consiglio dell'haydamak, avevamo abbandonate le briglie sul collo de'cavalli: abbandonati a sè stessi, que'prudenti animali sfilavano senza pericolo sulle giravolte più anguste.

Arrivammo così al Lago Nero, che, circondato di rocce, dorme sulla cima dell'altopiano, vero « occhio di mare », secondo lo dicono in quasi tutti i Carpazii.

— In questo luogo, disse l'haydamak: noi abbiamo data battaglia con tutte le regole; poi seppelliti in fascio amici e nemici. Diciamo un « Paternoster ».

Scendemmo di cavallo sotto un portico di rocce: due huzuli si mossero verso di noi: l'uno ebbe cura dei

cavalli, l'altro ci fece salire sur uno schifo che somigliava l'Arca di Noè poichè tutti vi trovarono posto.

Vogando verso la metà del lago, il cui specchio immobile e cupo non riflette nè le rocce circostanti, nè gli abeti, nè il cielo:

— Guardate, signor professore, che inchiostro magnifico! disse il chirurgo: dell'inchiostro purissimo. Si potrebbe con questo gran calamaio riempire una biblioteca.

La graziosa Polacca bagnava la bianca manina nell'acqua tenebrosa, e fu meravigliata di trovarla limpida, come acqua di fonte. Il professore le spiegò che la sola profondità di que'laghi li fa sembrare neri.

— Bisogna ammettere, diss'egli: che sono crateri di vulcani spenti ne'quali l'acqua si è potuta accumulare a tali incredibili altezze che variano da quattromila sino a seimila piedi sul livello del mare. Volgarmente si crede che essi abbiano sotterranee comunicazioni col mare che li turba ad ogni tempesta, che sieno per così dire i suoi occhi aperti a fior di terra. I montanari pretendono di avervi trovato anche de'pezzi di vascelli.

Un fischio acutissimo ripetuto per dieci volte ci fece trasalire; la signorina Lodoiska tremava a verga.

— Quell'uomo è di certo un brigante, mormorò additando Hrehora, che aveva fischiato.

L'haydamak scrollò la testa.

— Non vi sono più briganti: nelle montagne regna la pace.

— Un'eco bellissima! osservò il professore.

Con molta premura, il vecchio scaricò il fucile e le due pistole d'onde uscirono de'lampi e un romoreggiare prolungato di tuono. Così brontolavano le gole della montagna al tempo in cui gli haydamak le difendevano contro i soldati a suono di « trembit » e fra l'urlo selvaggio de'lupi cervieri. Oramai la guerra si fa solo laggiù, dove abitano gli uomini, da un focolare, da un palo di cinta all'altro.

Arrivammo sulla riva opposta: al di là della scoscesa pietrosa, v'è una prateria cosparsa di animali. Le genziane, le viole, i miosotidi azzurro-scuri de'Carpazii, ci guardavano co' loro dolci occhi da fiori. Ci siamo lasciate indietro delle vecchie conoscenze; lo stesso abete è scomparso; ma in cambio salutiamo i nuovi arrivati, alberi nani e torti, il pino a cinque foglie, il mirtillo, la sassifraga, le felci siberiane. Il musco d'Irlanda riveste le rocce d'un manto d'argento, i rododendri, che gli Huzuli chiamano rosa de'Carpazii, spandono il loro fresco profumo.

Così ci aveva ricevuti la grandiosa solitudine del deserto. Quando tratto tratto si dissipavano le nuvole, vedevamo, circondati da mobili cornici, de' quadri magici: le rocce scoscese coperte in cima di neve scintillante, ora di una estrema candidezza, ora come muraglie granitiche d'un verde pallido, nelle quali brillano al sole, come diamanti incastonati, magnifici cristalli di quarzo. Un serpe si drizzò sulla pietra ove si scaldava al sole e ci guardò. Le signore si posero a gridare, il professore accorse per ucciderlo.

— Non percuotere la sapienza; se no, tua madre è morta, disse l'haydamak.

E quando il professore s'indusse a lasciare l'animale in pace:

— Il serpe sulla nostra via, aggiunse il vecchio volgendosi alle signore: è segno di felicità, e bisogna venerarlo.

In fatti il serpe ci portò fortuna, poichè sul punto che toccavamo la vetta, una buona folata spazzò e disperse le nuvole come un lupo contro un branco di pecore.

Già la Tchorna-Hora ci sta d'innanzi con le tre corone regali e i ventisette satelliti, e quasi il cuore interrompe i battiti, tanto è sorprendente la scena che si svolge dalle due parti di levante e ponente al disopra delle punte calve della montagna vivamente illuminate, e delle

cime scure de'pini. Noi ci libriamo come l'aquila su lontananze sconfinate. Bianche nuvole si cullano sull' etere scintillante proiettando grandi ombre ondeggianti. Da una parte, l'occhio distingue l'Ungheria, dall' altra abbraccia le pianure galliziane. Le colonne della nebbia del mattino salgono come il fumo degli olocausti: fra le masse di verde cupo si spalancano profondità misteriose: i pascoli vellutati splendono della luce di smeraldo fra gli abeti neri, contro cui le ondate bionde d'un oceano di grano paiono frangersi, per ispandersi dopo senza ostacoli sino al roseo confine dell'orizzonte o più lontano ancora.

Per quella immensità che biondeggia, strisciano riviere e ruscelli simili a serpi inargentati o si perdono villaggi come tante navi là cui torre della chiesa sarebbe l'albero maestro. Delle strisce, de' punti bianchi ricamano le zone azzurre che sembrano ondeggiare a piè delle montagne. Il sole con la calda luce inonda i due mondi: Oriente ed Occidente. Qui l'Europa sfiaccata, decomposta come le pietre che si stritolano sotto i nostri piedi, coi popoli curvi sotto ogni male, nudrita dalla ricchezza e dalla caducità: dove non è nulla di imperscrutato, disordinato, definito, sebbene l'Iside eterna la guardi pietosamente co'suoi mille occhi impenetrabili; là, invece, il giovane Oriente che raccoglie con udito infantile i misteri che gli rivela la creazione, che se li stringe amorosamente al cuore, convinto della potenza della natura e della fede profonda in un destino immutabile, stabilito in eterno; nessun passato l'opprime, nessun ricordo lo tormenta; aspetta l'avvenire senza sciocche speranze, ma anche senza paura.

I miei compagni erano discesi da gran tempo, ed io v'era ancora legato per incanto. Sotto di me, avevo lasciato il fumo de' villaggi, i vapori pestiferi delle città, il febbrile, turbinoso formicolio umano, la proprietà, la guerra, l'odio, l'omicidio, il saccheggio, tutto un mondo

imbellettato di ridenti miserie. Il vecchio haydamak diceva il vero: solo nelle montagne si trova la pace, nelle alte regioni ove fiorisce soltanto il povero muschio sull'arida roccia, ove il cuore umano non potrebbe respirare a lungo, poichè i suoi palpiti non sono di discordia, di liti, di persecuzioni o che so io. Qui si limita il dominio dei vivi; qui regnano le potenze elementari e primitive, la morte! Tutta la persona mi si è aggranchita: mi sembra divenir pietra fra le pietre. D'un tratto una voce umana mi sveglia, e mi pare un mormorio di sorgente nel deserto.

— E tempo, dice il vecchio haydamak, simile anche lui ad una maestosa pietra grigia: È tempo! ripetè, lasciando lentamente la roccia su cui era seduto: Discendiamo verso la razza di Caino!

L'ORSO INNAMORATO

Un giovane curato polacco s'era da poco installato nel villaggio di S..., proprietà del conte M.... Egli doveva quel posto alla protezione della contessa Amina, nella cui casa aveva passati alcuni anni colla duplice funzione di aio de' bambini e di cicisbeo presso la nobile signora, nell'animo della quale l'età non escludeva la gioia e sopra tutto la civetteria.

Mentre la contessa, che passava l'inverno in città, accoglieva gli omaggi d'un ufficiale di dragoni, il nostro galante curato a sua volta cercava di addolcire l'esilio in compagnia delle signore del vicinato o delle graziose contadine della parrocchia.

In poco d'ora egli acquistò nella contrada la nomea d'abusare del suo santo ministero e d'importunare le donne e le fanciulle con isconvenienti premure.

Un giorno, una contadina ricchissima, nota per la bellezza e chiamata Anastasia Karsuk, venne a trovarlo. Ella contava appena ventitrè anni, e soli quattro di matrimonio.

Al suo arrivo il curato era solo nel salottino da studio, occupato fra una pipa di ottimo tabacco turco ed un interessantissimo romanzo francese.

Quando Anastasia entrò, egli si alzò subitamente, turbato alla vista dell'incantevole visitatrice, il cui pittoresco costume della Piccola Russia mostrava meglio i vezzi e l'incomparabile bellezza.

Il fazzoletto azzurro che le circondava il viso da' classici contorni, la vezzosa bocca, gli occhi neri e languidi e le bende di capelli castagno-chiaro che le ondeggiavano lungo le tempia le davano una falsa aria di madonna, mentre l'alta e maestosa taglia, gli stivali di marocchino giallo, la sottana variegata che le scendeva sino alle caviglie, il giustacuore di panno rosso, la camicia adorna di bianchi ricami, che valevano meno a velarle il collo che a mostrarne le vaghe forme, la *subkana* ondulata di drappo azzurro pallido, intorno alla quale correva una pedana di pelle di montone più candida della neve, la improntavano d'una tinta di strana e selvaggia originalità.

Tre ordini di grossi coralli, frammisti a luccicanti zecchini, le circondavano il collo e compivano l'acconciatura di lei.

Anastasia restava sulla porta, fissando modestamente gli occhi sul tavolato, que' suoi grandi occhi dolcissimi e neri.

Il curato, riavuta la calma, le venne incontro, e le chiese novella della salute con delicata benevolenza.

Anastasia, giusta i costumi de' contadini galliziani, si asciugò, sebbene non piangesse, gli occhi col fazzoletto, e confidò al buon pastore la causa delle sue pene.

Il marito, ch'ella adorava ed a cui aveva portata una pingue dote, la trascurava dalla nascita del primo figlio, e s'abbandonava un poco al vino, e perdeva la meschina rendita delle sue terre, ch'egli non si curava più di coltivare. Se mai la moglie tentava di volgergli qualche lavata di capo, egli rispondeva minacciandola col bastone; l'avrebbe spesso battuta sino a sangue, se non fosse stato un pochino rattenuto dalla fermezza e dal coraggio di lei.

Il nostro galante curato consigliò alla graziosa donnetta di non darsi gran pena della condotta del marito.

— Gli parlerò io, aggiunse: Invocherò la sua bontà,

la sua coscienza, ma, ve ne avverto, le mie parole non trarranno un ragno dal buco. Quel che v'è di meglio a fare è il ridere delle sue scappate e il non offuscare i vostri begli occhi col pianto.... Giacchè, vedete, voi avete bellissimi occhi, Anastasia, incantevoli.

La giovine, arrossendo, abbassò le palpebre.

— Vi sono nel mondo altri uomini e migliori di lui, seguitò l'amabile prete: uomini capaci di pregiare una stupenda donna quale siete voi e di rallegrarla con mille carezze, anzichè disturbarla. Nei vostri piedi, Anastasia, io prenderei per amante un bel giovanotto del villaggio, o, se siete orgogliosa, un uomo di qualità. Quanti gran signori si chiamerebbero fortunati di possedervi, Anastasia!

— Ma la religione non ci proibisce cotesto? obiettò timidamente la contadina.

— So meglio di voi che pensarne, rispose il curato.

— Io.... vorrei pregarvi.... balbettò Anastasia imbarazzatissima, lisciando con la mano la pelliccia della *subkana:* io sarei molto grata se Vostro Onore, signor benefattore nostro, volesse fare a mio marito una seria riprensione.

— La farò di sicuro, rispose il prete.

La povera afflitta gli baciò le spalle secondo il costume, mentr'egli le sfiorava la purissima fronte con le labbra voluttuose. Ella si scosse, le apparve sulle gote un rapido rossore, e lasciò quella casa con la stessa fretta d'un capriolo spaventato.

Passarono alcuni giorni.

Un bel mattino, il curato entrò inaspettatamente nelle camere d'Anastasia, che sedeva sulla cuna del bambino, col fuso tra le mani.

La bella donna lo guardò tutta sorpresa.

— Ebbene: dov'è vostro marito? cominciò don Lis.

— Aimè! Vostro Onore, dove potrebbe stare se non nella taverna, laggiù, dall'ebreo?

— Ancora! Oh che scellerato, che fannullone! esclamò il prete: Eppure glie ne ho dette delle salate, grazie a

Dio! M'aveva mostrato un po' di pentimento per la cattiva condotta e m'aveva promesso di cominciare una novella vita.... Bah! quell'uomo è incorreggibile!

La giovane contadina sospirò.

— E voi, vi siete almeno consolata un tantino? proseguì, sedendolesi a fianco, e prendendola senza cerimonie alla vita.

— Come mai potrei.... balbettò la donna.

— Come? Ma con un altro uomo che vi piaccia, susurrò il prete: Se Dio mi concedesse la grazia di farvi da marito, io passerei la vita a' vostri piedi, come un agnellino.

— Via! rispose Anastasia: Sono tanto infelice! Non mi resta che aver pazienza....

— Il vostro stato cambierà appena lo vogliate. Non avete che a dirmi se vi garbano le mie visite.... se volete ch'io vi consoli.... riprese il curato con voce bassa ed ardente: Voi mi piacete, Anastasia, mi sembrate bella, oh, bella assai.... Accanto a voi son tentato di dimenticare d'esser prete....

— Non dovete dimenticarlo, diss'ella, respingendolo.

— Anastasia!... perchè siete tanto altiera?

— Non sono altiera; ma quel che volete da me è un gran delitto.

— Ebbene! non sono forse qui per assolvervi? mormorò il curato. E con rapido moto attrasse fra le braccia la bella donna e le coperse di baci ardenti le spalle seminude.

Anastasia, pallida per lo sdegno, si levò come una sovrana offesa, afferrò il seduttore e lo lanciò a stramazzare lontano da lei. Egli si dibattè per poco a terra, poi le si avvicinò carpone e l'afferrò freneticamente alle anche voluttuose.

— Esci di qui! gli impose Anastasia.

Non vedendosi ubbidire, chiamò in aiuto i servi.

Il prete innamorato le rimase un minuto dinanzi col

viso per terra, poi si rizzò d'un tratto e la diè a gambe.

La resistenza d'Anastasia ne aguzzò la cupidigia. Mai, di sicuro, aveva sorbito tale amaro rifiuto dalle annoiate civette dell'aristocrazia polacca. Onde si allontanò con la testa in fiamme e col fermo proposito di vincere la ripugnanza della casta contadina, dovesse pure costargli cara.

In questo mentre il marito di lei, debosciato, frequentava la taverna con infami vagabondi e beveva notte e giorno, giocando a carte.

Spesso la moglie lo veniva a trarnelo. I compagni, allora, lo beffavano e gli affibbiavano soprannomi ingiuriosi. Tuttavia la fermezza di Anastasia aveva su lui tal potere che al vederla comparire egli si alzava, e la seguiva quasi sempre.

Quella sera la scena non era cambiata.

La taverna riboccava di gente. L'ambiente era così addensato dal respiro puzzolente de' bevitori, che i lumi sospesi alla volta con un filo di ferro per illuminare la stanza sembravano posti dietro un trasparente opaco. I bicchieri cozzavano con fracasso; le voci avvinazzate intuonavano canzoni amorose, energiche bestemmie scappavano tra l'incessante diavolio della folla.

Quando Anastasia entrò nella cantina, l'ubbriachezza era giunta all'apogeo. La donna, per garentirsi dal freddo, aveva indossato una morbida *sunda*, mantello con maniche e cappuccio, di pelle di cammello, giacchè eravamo sul finir di dicembre. Aveva tra mano un *kautschuk*, lungo staffile dal manico corto. Traversò la camera a passo fermo, si fece largo fra i gruppi ch'erano attorno alle tavole, ed andando dritto verso il marito, gli pose il braccio sulla spalla:

— È tempo di ritirarsi, vieni, gli disse.

— Ah! ah! esclamò un ubbriacone: Eccola, la padrona severa! Bisogna filar dritto, adesso. Via spicciati. Non vedi il *kautschuk* preparato per lisciarti le spalle?

— Ancora una partitella, mia buona Anastasia! supplicò Korsuk.

— Affatto, affatto! gridò la donna sparpagliando le carte e dando al marito un bel pugno.

Gli ubbriaconi ridevano sino alle lagrime, ma non un solo osò resistere alla bella e robusta donna o volgerle una parola indecente.

Anastasia pose il braccio del marito sotto il suo e lo trascinò traballoni verso la porta.

I compagni lo seguirono gridando con quanto ne avevano in gola:

« Non tornerò, non rientrerò,
« Poichè il bastone a casa troverò. »

Giunti innanzi alla casa coperta di stoppia e circondata da una bassa fratta, ove abitava Anastasia, gli amici di Korsuk, non potendone più, si allontanarono pigramente, dopo aver data la buona notte con grossolani motteggi.

Non avevano ancora svoltato sul gomito della via, quando furono richiamati innanzi alla capanna dall'abbaiare furioso e dalla voce di Anastasia.

— Un orso! un orso! gridava Korsuk, vivamente commosso.

Infatto un grosso orso bruno s'era drizzato dietro la fratta, gettando de' rauchi ululati.

Il cane bianco che di solito scatenavano la notte, andò ad accoccolarsi a' piedi d'Anastasia, guaendo pietosamente. I contadini, spaventati più di pecore alla vista d'un lupo, si strinsero fra loro.

Avendo l'orso mostrato di saltar la siepe, i nostri eroi tutti insieme si precipitarono nella capanna, salirono sul granaio e gettarono via la scala che vi metteva su. Il cane, spaventato, si rifugiò sotto il focolare.

Anastasia restò sola.

La coraggiosa donna non si perdè di spirito neppure

un momento. Entrò, chiuse la porta, corse nella sua camera, afferrò una pertica e si pose innanzi alla cuna del suo bambino, risoluta di fargli riparo del suo corpo, se il danno diventava imminente.

Con sua grande sorpresa, la porta si dischiuse pian pianino e poi si chiuse. Pel vestibolo risuonarono pesanti passi, e l'orso entrò nella stanza.

Anastasia si fece il segno della croce ed afferrò la pertica in atto minaccioso.

— Come mai, Anastasia! non mi riconoscete! disse l'orso amabilmente.

La donna, inorridita, guardò l'animale senza poter formare parola.

— Son io, l'orso, son io! mormorò una voce ben nota.

Era il prete innamorato, che per penetrare presso l'oggetto de' suoi desiderii aveva immaginato quel travestimento.

— Come! siete voi! disse alla fine Anastasia. Perchè m'avete fatta tanta paura?

— Per prodigarvi più tardi dolcissimi piaceri.

— Che significa ciò? notò sul granaio un fuggiasco: Non senti? L'orso sta nella camera e parla con Anastasia.

D'un tratto le rosee labbra della bella contadina si apersero ad un sorriso. Le saltò in capo una strana e comica idea. L'orso che le si era riavvicinato le prodigava mille adulazioni.

— Un amore sì cocente come il mio non merita dunque nessuna ricompensa? sospirò alla fine palpitando.

— Sicuro! Aspettate ancora un pezzetto e ve la darò ben io la ricompensa.

Essa uscì dalla camera, ne chiuse a chiave la porta e chiamò i contadini.

— Olà, poltroni! Non v'è nessun pericolo. Venite dunque, turba di minchioni!

Ed appoggiò la scala all'entrata della botola.

Quando suo marito e l'eroico suo seguito furono scesi,

ella raccontò loro brevemente le proposte e il tentativo del curato e li assicurò che il diavolo, per punirlo della colpevole passione, l'aveva cambiato in orso.

— Dio ci assista! mormorò il marito, facendosi il segno della croce.

— Ma non è tutto. Ora, siamo noi che dobbiamo punirlo per liberarlo, aggiunse Anastasia.

— Ma.... se morde? obbiettò Korsuk.

La donna scosse la testa e scoppiò a ridere.

— Imbecille! diss'ella: Egli è orso quanto lo son io e lo sei tu. È il prete in persona, che veniva con l'intenzione di sedurmi.

— Allora, guai a lui! guai all'ipocrita! gridò il marito.

— Fate quel che vi dico, comandò Anastasia. Tu corri alla chiesa, suona campana a martello e riunisci innanzi la nostra porta tutto il popolo. Qui lo giudicherà. E voialtri aiutatemi. Dobbiamo afferrarlo.

Anastasia, seguita da' compagni di suo marito, rientrò nella camera.

— Mirate dunque ch'è mai successo al nostro povero curato! — gridò lei. Per espiazione de' suoi delitti, è stato cambiato in bestia feroce. Onde, amici miei, aiutatemi a liberarlo. Da prima, datemi della corda per legarlo....

L'orso dette in un sordo barrito, ma fu inutile; anzi vedendo che non ispirava nessun timore, prese a minacciare, implorare.... invano! I contadini fecero orecchi da mercanti. L'afferrarono pe' piedi e per le mani, mentre Anastasia gli legava al collo una grossa corda, che, al menomo moto, era sul punto di strangolarlo.

Intanto la campana riempiva l'aria co' battiti sinistri. L'intero villaggio si riuniva innanzi la casa di Korsuk, formando un gran cerchio. In mezzo alle folla. Anastasia era in piedi, reggendo il prete al guinzaglio.

— Mirate adunque! Mirate il nostro infelice curato, cominciò. Egli mi ha seccato con proposte colpevoli. Per punirlo, Dio l'ha cambiato in orso!

La folla scoppiò in assordante scoppio di risa, comprendendo di che si trattava.

— Ed ora io voglio che la *gruada*, la comune, pronunzi una sentenza contro di lui e gl'infligga un castigo esemplare, seguitò la contadina: solamente a tal costo l'anima sua sarà liberata dalle pene eterne.

— Anastasia, tu sei una buona donna, rispose l'anziano, un vecchio da' capelli bianchi. Comanda tu stessa la punizione dovuta a cotesto miserabile!

— Ebbene! Io passeggerò a cavalcioni del suo dorso per tutto il villaggio, disse ella dopo aver riflettuto un momento: e le donne da lui sedotte lo sferzeranno per farlo correre. Poi lo immergeremo nella vasca dell'acqua benedetta e ve lo lasceremo sino al mattino. Spero che allora Dio avrà pietà di lui, e gli renderà le sembianze umane.

— Bravo! bravo! gridarono cento voci insieme. È una bella idea; applichiamola senza perder tempo.

In men che non si scrive, il curato è spinto a terra. La bella e robusta donna ne inforca la schiena e regge la corda a guisa di briglie. Un'orda di contadine lo flagellano di colpi e l'intiera folla lo segue, emettendo strida selvagge e rischiarando con torce accese il grottesco corteggio.

Ogni volta che lo sciagurato si fermava, stremato di forze, gemendo e curvo sotto quel carico, la seducente cavallerizza lo spronava a furia di calci e di risa motteggevoli, e tutta la calca imperversava su di lui, con bastoni e *kautschuk*, sinchè non riprendeva il cammino stentato e goffo.

Così giunsero innanzi la chiesa. Là, quattro uomini afferrarono l'orso, più morto che vivo pe' sofferti tormenti, lo alzarono e lo trasportarono nella navata, seguiti dalla turba delirante. Non ascoltarono nè le sue grida, nè le sue preghiere. Lo gettarono nella vasca, e la chiusero ermeticamente.

Solo il giorno seguente egli fu liberato dal sagrestano. Tenne il letto per molti giorni, in preda d'una febbre ardentissima.

Il caso volle che, al primo riuscire, si avvenisse faccia a faccia con la giustiziera, con la bella contadina. Sin da lungi, ella scoppiò a ridere.

— Spero che Dio mi ricompenserà, disse ironicamente, con le labbra sporte; del servigio che ho reso a Vostra Grazia, al nostro benefattore. Io vi ho salvato dalla metamorfosi, e nel tempo stesso ho salvata l'anima vostra. D'ora in poi non avverrà mai che un prete sia cangiato in bestia.

Il curato, vergognoso, abbassò gli occhi, senza rispondere.

Il racconto della sua avventura fece il giro della contrada; e poco dopo, egli fu traslocato in altra diocesi.

LA DOMATRICE

Sul principio dell'anno 1859, quando il famoso serraglio Harsberg venne per la prima volta a Bukarest, tutta la città fu messa sossopra dal numero e dalla rarità degli animali, dalla bellezza dei leoni, e sopratutto dalla domatrice che faceva cose sorprendenti. Herma Dalstrem aveva nome; era una giovane svedese, bella, distinta, audace e inaccessibile. È vero che la si diceva essere l'amante del proprietario del serraglio; ma i ricchi Bojardi che la colmavano di omaggi per guadagnarsene le buone grazie, non erano invece corrisposti che da una fredda cortesia e da una fierezza sarcastica che allontanava tutti. Essa abitava colla famiglia Harsberg nel primo albergo della città, si recava al serraglio e ne ritornava in carrozza, come una signora dell'alta società; non riceveva visite, non la si vedeva mai sola per le vie, nè in alcun luogo. Questo contegno da vestale, pungeva grandissimamente la curiosità degli uomini galanti e del semplice mortale, in guisa che la svedese diventò tosto popolarissima a Bukarest.

Una sera venne al serraglio il principe Maniasko, l'idolo della società femminile di Bukarest, che ritornava per l'appunto da una escursione a Parigi. Passò in rivista, in compagnia di alcuni suoi amici, i diversi animali, ed alla fine si fermò davanti alla gabbia dei leoni aspettando con un sorriso scettico sulle labbra, che giungesse la celebre svedese. Di lì a poco si aprì una por-

ticina ed Herma apparve in mezzo a frenetici applausi. Ella gettò lungi da sè, con un movimento d'indescrivibile orgoglio, la grande pelliccia di seta che la ricopriva e si avanzò nella gabbia vestita di raso bianco guarnito di ermellino; aveva in mano una frusta.

Il principe ne fu affascinato e seguiva con interesse febbrile tutti i movimenti, tutte le evoluzioni della bella domatrice. Il cuore gli batteva fortemente quando vide mettere la bella testa nella terribile bocca di un leone, e trasalì quando essa cominciò ad aizzare quelle belve disobbedienti ed a maltrattarle coi calci e colla frusta.

La svedese aveva lasciata appena la gabbia e già il principe Maniasko stava al suo cospetto, mentre indossava la pelliccia di seta che le era stata presentata da Edgar figlio di Harsberg, un giovane di singolare bellezza. Essa gettò sul principe i suoi grandi occhi azzurri, mostrando una certa sorpresa che pareva quasi paura; rispose alle sue domande non con alterigia e freddezza, ma imbarazzata e con un sorriso dolcissimo.

Il principe andava tutte le sere al serraglio, ed Herma lo riceveva non solo con affabilità, ma lo ricercava coll'occhio non appena entrava nella gabbia; e quando ne usciva batteva col piede in terra se il principe non era là per metterle la pelliccia sulle spalle.

Ma era tutto quello che il principe aveva potuto ottenere; e più essa si mostrava restia alle sue preghiere, più il principe era spinto da una voglia indiavolata di possederla intera.

*
* *

Un rivale inatteso venne in suo aiuto; Edgar una sera prima che Herma entrasse nella gabbia, le disse con voce tremante:

— Ho creduto fino ad ora che tu fossi la ganza di

mio padre e mi sono taciuto: ora te lo dico, ti amo e non consentirò mai a che tu ti avvilisca con quel Bojardo, che è già fidanzato con una principessa e che si burla vilmente di te.

Quando il principe andò a vederla dopo la rappresentazione, ella gli disse a voce bassa:

— È vero che avete una fidanzata?

— È vero, rispose egli, ma se volete porrò fine a questo romanzo noioso e mi getterò ai vostri piedi come uno schiavo.

— Ma voi non mi amate!

— Come dovrei provarvelo?

Herma si tacque, poi accostandosi all'orecchio del principe, sussurrò:

— Trovatevi un'ora prima di mezzanotte alla porticina del serraglio.

— Sta bene, fu la risposta.

Ed il principe andò all'appuntamento; e quando lasciò il serraglio, in mezzo alle tenebre della notte, due braccia divine lo abbracciavano e due labbra scottanti si attaccavano sulle sue.

Non si parlava più in tutti i circoli, che della originale relazione di Maniasko colla bella domatrice, ed il padre di lui, inquieto per l'avvenire del figlio, decise di affrettarne il matrimonio colla principessa Agrasina Slobuda, alla quale era fidanzato fin dall'infanzia.

Per Herma quella serata deliziosa fu seguita da una notte piena d'angoscia. Per due sere consecutive attese invano il suo amore; allora gli scrisse, ma non ricevette risposta.

La quarta sera, quando essa lasciava la gabbia e si copriva colla pelliccia, Edgar le disse:

— Herma, vuoi tu ch'io ti dica perchè quel miserabile non viene più?

— Parla, disse essa con voce soffocata: sono pronta a tutto.

— Egli deve celebrare fra tre giorni il suo matrimonio.

— Mentisci.

— Perchè dovrei mentire?

— Come si chiama la sua fidanzata?

— La principessa Agrasina Slobuda.

— È bella?

— Bella, giovane, ricca.

Herma impallidì.

— Dimmi che mi consacrerai una lagrima, una sola lagrima, se muoio per te, disse Edgar: e prometto di vendicarti: lo uccido....

— No, Edgar, non devi sacrificarti tu....

— Dunque lasceremo impunita quella canaglia?

— No, davvero, rispose Herma tranquillamente ma con fermezza.

— Allora lascia che io lo uccida....

— No, abbandonalo a me.

Edgar tacque.

* * *

All'indomani il principe Maniasko era seduto nel salottino della sposa e stava facendo una sigaretta per lei, quando la principessa manifestò il desiderio di vedere una volta la celebre domatrice, ammirata da tutti.

— Come mai può venirvi in mente una simile idea? disse il principe, e la sigaretta tremava nelle sue mani bianche.

— Mi hanno raccontato tante meraviglie di quella donna, che mi sono messo in testa di assistere ad una rappresentazione... questa sera e con voi, principe.

Quando, quella sera, la svedese entrò nella gabbia dei leoni, vide Maniasko ed al suo fianco una bellissima si-

gnora che la guardava col suo binoccolo in modo provocante. Era la principessa, la sua sposa. Herma trasalì dapprima, ma poi cominciò i suoi esercizi colle belve, con il sangue freddo e la fierezza ordinaria.

A un certo punto, dopo un giuoco ben riuscito, quando Herma si stendeva sul dorso di un leone mentre gli altri facevano intorno la ruota, la principessa gridò ad alta voce: *brava!* e gettò nella gabbia una borsa piena d'oro. Si udì un mormorio di disapprovazione nel pubblico. Herma cominciò a tremare e le lagrime uscirono dai suoi begli occhi: sentì che perdeva l'impero sopra sè stessa e sulle belve che la circondavano; il più grande dei leoni alzò la testa, la guardò sorpreso e s'impadronì tosto del suo braccio sinistro. Un grido di orrore uscì da cento bocche, ma Herma si era già rimessa; bastò un suo sguardo, un suo comando, perchè il leone abbandonasse il suo braccio, la domatrice spiccò un salto, prese l'animale indocile per la criniera, gli pose un piede addosso e lo frustò fino a quando non si stese ai suoi piedi.

Applausi frenetici e grida di approvazione ricompensarono il suo coraggio.

— Quando è lo sposalizio? chiese ad Edgar, uscendo dalla gabbia.

— Dopo dimani, Herma.

— Vuoi tu incaricarti di fargli pervenire una lettera, ma tu stesso?

— Se me l'ordini.

— Te ne prego.

Herma gli strinse la mano, ed Edgar prese la sua e la coprì di baci.

* * *

La mattina seguente la domatrice scrisse al principe. Essa non voleva più vederlo che una sola volta e lo

pregava di venire all'ora solita, al serraglio, ed in cambio gli prometteva di partire da Bukarest il giorno del suo matrimonio. Edgar portò egli stesso la lettera al principe; questi la lesse, sorrise e disse: Verrò.

Un'ora prima di mezzanotte il principe si trovò davanti alla porticina, la quale si aprì senza rumore, come al solito. Herma apparve vestita di una casacca corta foderata di pelliccia. Lo prese per mano e lo condusse con precauzione in un andito oscuro. Aprì come al solito una seconda porta e la domatrice attirando il principe in uno spazio totalmente buio, gli passò le braccia intorno al collo e l'abbracciò, con una tenerezza selvaggia.

Poi in un attimo scomparve; la porta si richiuse con forza ed il principe toccò col piede qualche cosa di vivo che si mosse. Che cosa era? Ella non lo aveva condotto come al solito nel suo piccolo camerino.

Di lì a poco si vide una luce rossastra vivissima. Herma attaccò una torcia ad un anello davanti alla gabbia dei leoni; il principe si trovava in mezzo alla gabbia stessa, in mezzo ai leoni! Herma colle braccia incrociate sul petto stava davanti alla griglia e lo fissava freddamente coi suoi grandi occhi azzurri; un sorriso diabolico le sfiorava le labbra.

Il principe con un movimento rapido, volle aprire la porta, ma invano.

— Per l'amor di Dio, Herma, quale è la tua intenzione? diceva il principe supplichevole.

— Celebro oggi il mio matrimonio con te, ed i miei leoni devono essere gl'invitati.

— Ma tu hai perduta la ragione?

— Sono anzi nella pienezza dei miei sentimenti. Mi hai tradita. Ed io ti ho condannato a morte. Avanti, amici miei!

Herma svegliò i leoni assopiti e li eccitò col frustino, mentre il principe gridava al soccorso. Ma le sue grida

erano soffocate dall'uragano che imperversava di fuori. I leoni irritati e incoraggiati dalle grida di Herma si precipitarono sul principe. Il suo sangue cominciava a scorrere. Egli supplicava e si difendeva disperatamente, mentre ella cogli occhi immobili, si compiaceva di assistere a quelle angosce mortali.

Ci volle molto tempo prima che i leoni finissero il loro terribile lavoro. Quando il principe fu steso morto sul suolo della gabbia, si ritirarono spaventati e cominciarono a leccarsi le zampe insanguinate.

La notte stessa la bella domatrice scomparve da Bukarest e non si è più sentito parlare di lei.

FINE.

INDICE

Sacher-Masoch. . . . . Pag. III

Il matrimonio di Valeriano Koscianski 3

Aldona. 43

Il Watasceko 57

Un giorno ed una notte nella steppa 91

Gli amori di Adamo Kosabrodzki 105

Giustizia da contadini 123

Abe Nahum Wasserkrug. 185

L'haydamak 201

L'Orso innamorato 239

La domatrice 269

ROMANZI STRANIERI

ABOUT (Edmondo). Maddalena, in-16. *Seconda edizione* . . L. 1 —
— L'album del Reggimento, in-32. . . . . — 50
ACHARD (Amedeo). Le tre grazie, 3 volumi in-32. . . . . 1 50
— Federica, in-32 . . . . . — 50
— Giorgio Bonaspada (Belle-Rose), 2 volumi in-16. . . . 2 —
— In cerca di una bionda, in-16 . . . . . 1 —
ANDERSEN. Il Violinista, in 16. . . . . 1 —
ARNOULD e FOURNIER. Il favorito della regina, in-16 . . . 1 —
ASSOLANT. Avventure meravigliose ma autentiche del capitano Corcoran; seguite dal Crocifisso d'argento di G. JANIN, e dalla Mano Morta di R. DE NAVERY. In-8 con 77 inc. 5 —
BERTHET (Elia). Povertà dorata, in-16 . . . . . 1 —
BOISGOBEY (F.). La vecchiaia del signor Lecoq, 2 vol. in-16. 2 —
BORYS. Il bell'Orlando, in-16 . . . . . 1 —
— Il Club degli impiccati, in-16 . . . . . 1 —
BRET-HARTE. Racconti Californiani, in-16 . . . . . 1 —
CHAVETTE. Quondam Bricheti, in-16 . . . . . 1 —
— La stanza del delitto, in-16 . . . . . 2 —
CHERBULIEZ (V.). Miss Rovel, in-16 . . . . . 1 —
— L'avventura di Ladislao Bolski, in-16 . . . . . 1 —
— Samuele Brohl e compagnia, in-16 . . . . . 1 —
COLET (Luigia). Infanzie celebri (con 57 incisioni), in-16 . . . 2 50
COLLINS (Wilkie). Armadale o I due omonimi, 6 volumi in-32 3 —
— Il segreto di morte, 2 volumi in-32 . . . . . 1 —
— La pietra della luna, 4 volumi in-32. . . . . 2 —
— La legge e la donna o La traccia del delitto, 2 vol. in-16. 2 —
— I due rivali al polo; preceduti da Incudine e martello. di VINCENT e DIDIER, in-16 . . . . . 1 —
— La povera cieca (poor miss Finch), 2 volumi in-16. . . . 2 —
— Marito e Moglie, in-16. . . . . 1 —
DAUDET (Alfonso). Ditta Fromont e Risler, in-16 . . . . . 2 —
— I re in esilio, in-16 . . . . . 1 —
DICKENS. L'Abisso (con 1 incisione) in-8 . . . . . — 30
— Il grillo del focolare, in-32. . . . . — 50
— Nemesi, in-32 . . . . . — 50
— Tempi difficili, in-16 . . . . . 1 —
— La piccola Dorrit (traduzione di F. Verdinois). 3 vol. in-16 3 —
DISRAELI (Lord Beaconsfield). Alroy, ossia il liberatore . . 1 —
DUMAS (A). Il Bastardo di Mauléon, 2 volumi in-16 . . . . 2 —
DUMAS (A. figlio). Avventure di quattro donne, in-16 . . . . 1 —
— Teresa; L'uomo donna; ed altri racconti, in-16 . . . . 1 —
ELLIOT (F.). Gli Italiani, in-16. . . . . 2 —
FERNAN CABALLERO. Maria la Graziosa (la Gaviota), 2 vol. in-32. 1 —
FEUILLET. Il conte di Camors, 2 volumi in-32. . . . . 1 —
— Un matrimonio nell'Alta Società. — Il Maledetto, di MÉRY, in-16 . . . . . 1 —

GABORIAU (F.) Il signor Lecoq, 9 volumi in-32 . . . . . L. 4 50
— Il processo Lerouge, in-16. *Seconda edizione*. . . . . 1 —
— Il misfatto d'Orcival, 3 volumi in-32 . . . . . 1 50
— La cartella 113, 5 volumi in-32 . . . . . 2 50
— La vita infernale, 2 volumi in-16. . . . . 2 —
GONZALEZ. La Principessa russa, in-16 . . . . . 1 —
GREENWOOD. Silas il Saltimbanco. Traduzione dall'inglese 3 volumi in-32 . . . . . 1 50
GRENVILLE MURRAY. Storie di ieri, in-16. . . . . 1 —
HEYSE (Paolo). Il figlio perduto e La ricamatora di Treviso, in-32 . . . . . — 50
In Campagna, racconti villerecci di autori tedeschi, in-16 . . 2 —
JAMES (Giorgio). L'Ugonotto, 2 volumi in-16. . . . . 2 —
JANIN (Giulio). Il crocifisso d'argento (Vedi ASSOLANT).
LABOULAYE (Edoardo). Parigi in America o Il mondo vecchio e il mondo nuovo, in-16. *Terza edizione*. . . . . 1 —
LONGFELLOW. Lo studente spagnuolo, dramma, 1 volume in-32. — 50
MERY. Il Maledetto (vedi FEUILLET).
MICKIEWICS (Adamo). I Lituani ovvero Corrado Wallenrod, in-32 — 50
MONTÉPIN. La Veggente, 4 volumi in-16 . . . . . 4 —
MULOCH (Miss). John Halifax, in-16 . . . . . 1 —
— Accanto al fuoco, in-16. . . . . 1 —
— La prima sposa, in-32. . . . . — 50
NAVERY (R. de). La Mano Morta (Vedi ASSOLANT).
NOMBELA. La carrozza del Diavolo, in-16. . . . . 1 —
PERCEVAL (Vittorio). La marchesa di Douhault o un dramma giudiziario, in-16 . . . . . 1 —
— 10,000 franchi di mancia, in-16 . . . . . 1 —
PEREZ GALDOS. La fontana d'oro, 3 volumi in-32. . . . . 1 50
PONT-JEST. L'eredità di Satana, 4 volumi in-32. . . . . 2 —
PREVOST (l'abate). Manon Lescaut, con la prefazione di *A. Dumas figlio*, in-16 . . . . . 1 —
PUTLITZ (barone di). Racconti della foresta, in-32 . . . . — 50
— Valpurga, in-16 . . . . . 1 —
RUGE. Bianca della Rocca, in-16 . . . . . 2 —
SAND (Giorgio). Consuelo, 2 volumi in-16 . . . . . 2 —
— Flamaranda, in-16 . . . . . 1 —
— I due fratelli, in-16. . . . . 1 —
SANDEAU (Giulio). Giovanni di Thommeray, in-16. . . . . 1 —
SOUVESTRE. Le confessioni di un Operaio, in-32 . . . . . — 50
TOURGUENIEFF. Tre incontri - L'accattabrighe, in-32 . . . — 50
UCHARD (Mario). Mio zio Barbassù, in-16 . . . . . 1 —
VERNE (Giulio). Romanzi (vedi pagg. 65 e 66).
VINCENT e DIDIER. Incudine e martello (vedi COLLINS) in-16 . 1 —
YATES. La bandiera gialla, in-16 . . . . . 1 —
WERNER. Un eroe della penna, in-16. . . . . 2 —
WOOD (M H). Lady Isabel, 2 volumi . . . . . 2 —
ZOLA (Emilio). Romanzi (vedi pag. 20).

Dirigere commissioni e vaglia ai fratelli Treves, editori, in Milano.